

PIO PECCHIAI - GUIDA DELL'OSPEDALE MAGGIORE

PIO PECCHIAI

GUIDA
DELL'OSPEDALE MAGGIORE
DI MILANO
E DEGLI ISTITUTI ANNESSI

CON 121 ILLUSTRAZIONI

EDITO A CURA, SPESE ED A BENEFICIO
DELL'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO

Lire 15.00

ARCHIVIO.

DEL MEDESIMO AUTORE

in corso di stampa:

I ritratti dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano, con prefazione di CORRADO RICCI e circa 500 illustrazioni.

L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte, con notizie documentate su le origini e lo sviluppo della organizzazione ospedaliera milanese dall'evo medio ai tempi nostri e con altri studi ed appunti di storia milanese e lombarda. - Volume di circa 600 pagine, con tavole.

ARCHIVIO

PIO PECCHIAI

GUIDA
DELL'OSPEDALE MAGGIORE
DI MILANO
E DEGLI ISTITUTI ANNESSI

CON 121 ILLUSTRAZIONI



MILANO

Stabilimento Tip.-Lit. STUCCHI CERETTI (Soc. An.)

Via S. Damiano, 16

1926

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA

AL NOME E ALLA MEMORIA
DI QUANTI DETTERO VOLONTEROSI I LORO BENI
PERCHÈ L'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO
E GL'ISTITUTI AD ESSO UNITI
SORGESSERO CON DECORO MIRABILE
D'ARTE E DI SCIENZA

Diligite vigilantiam in munere vestio.

Dopo la storia — già edita da tempo — degli antichi spedali di Milano e del loro grande erede, l'Ospedale Maggiore, di questo insigne monumento della beneficenza italiana vogliamo pubblicare una descrizione documentata che tolga via per sempre, se possibile, quelle vecchie leggende, quelle dubbiezze e quelli errori che su lo svolgimento delle sue forme architettoniche e su la sua cronologia edilizia si ritrovano e si ripetono, tal volta anche in opere di dotti e solitamente accurati autori.

Già gli scritti del Canetta, stampati fin dal 1880, avrebbero dovuto bastare in massima a tale ufficio; ma quelli pure non è inutile rifare completamente, per mettere insieme una guida più ordinata, più corretta e meno lacunosa del grande nosocomio che gli avi nostri amarono rivestire di tanta venustà di forma e di sì splendido sorriso d'arte; e per aggiungervi anche notizie adeguate di tutti gl'istituti sorti nell'ultimo mezzo secolo al di là del Naviglio, rami novelli dell'invecchiato tronco della riva interna, al quale non morte, ma riposo e tutela dobbiamo tutti reverenti e grati augurare. ⁽¹⁾

(1) Nel desiderio di usare la massima parsimonia in fatto di citazioni, si avverte sin d'ora che per i noti volumi del Canetta vale la citazione generica fatta nelle linee introduttive, e per le notizie inedite i richiami cronologici si riferiscono sempre ai protocolli delle *Ordinazioni Capitolari*, ai *Mastri e Giornali di contabilità* ed ai documenti contenuti nelle cartelle *Casa di Residenza, Fabbriche*, ecc. dell'Archivio Ospitaliero. Ogni altra fonte è, di regola citata, ma in ogni modo serve la bibliografia aggiunta in fine a supplire ad ogni omissione.



I.

Le tre fabbriche

La riforma amministrativa ospedaliera effettuata al tempo della repubblica ambrosiana con la subordinazione dei rettori di tutti gli ospedali milanesi e diocesani ad un collegio di laici non molto giovanamente aveva recato al dissestato patrimonio della pubblica beneficenza, perchè le fraternità e le rettorie non si potevano sciogliere ad un tratto e perchè all'unità direttiva non corrispondeva l'unità della gestione. Si comprese allora la necessità di riorganizzare tutto l'istituto, erigendo un nuovo e grande ospedale che sostituisse tutti i singoli ospedaletti esistenti. Le vicende politiche però ritardarono gli studi per giungere allo scopo vagheggiato, così che il vanto di concretare l'ottima idea ricostruttrice venne riserbato al nuovo duca Francesco I° Sforza, il quale nel 1450, il giorno — dicesi — dell'Annunciazione, entrava a cavallo nella domata città dei Visconti.

Il popolo milanese, appena trovatosi libero, per legge di natura e non per generosa rivoluzione, dal giogo visconteo, nella ebbrezza della effimera indipendenza era accorso a Porta Giovia a demolire il famoso castello de' suoi despoti. Lo Sforza, che nella capitolazione col popolo vinto aveva lar-

gheggiato in promesse, tra i primi pensieri ebbe quello di assicurare il proprio governo, rilevando dal suolo l'atterrata rocca tirannica; ma savia politica voleva che si cercasse di distrarre il più possibile la pubblica attenzione dalla fabbrica della nuova reggia. Carpito, dunque, di sorpresa l'assenso del popolo medesimo al risorgimento del castello diruto, il duca si affrettava a squadernare su gli occhi dei sudditi i grandiosi progetti di continuazione del Duomo, i cui lavori erano arenati, e di edificazione d'un sontuoso spedale.

Per concretare quest'ultimo disegno naturalmente occorrevano mezzi adeguati, ma il duca, se poteva trovarne per la diletta fabbrica castellana, non riusciva a metterne insieme per la casa degli infermi. Si pensò allora ad un espediente. Fra i beni viscontei ricaduti in proprietà dello Sforza vi era, a quanto sembra, un antico palazzo o fortilizio situato in un angolo della città, tra la fossa interna e la chiesa di S. Nazaro in brolo, che fino al 1449, epoca della sua morte, aveva servito di residenza al conte Guido Torelli, imparentato coi Visconti e famoso generale, sotto i cui ordini lo Sforza medesimo aveva militato. Parve adatto il luogo per situarvi il nosocomio e dono non indegno d'un principe il palazzo; onde con un decreto di magnanimo stile, di propria mano e di mano del suo cancelliere solennemente sottoscritto, il duca offerse ai cittadini amministratori degli spedali milanesi quel vetusto edificio e tutta l'area intorno perchè ne traessero partito per il grande auspicato rifugio dei poveri sofferenti (1° aprile 1456).

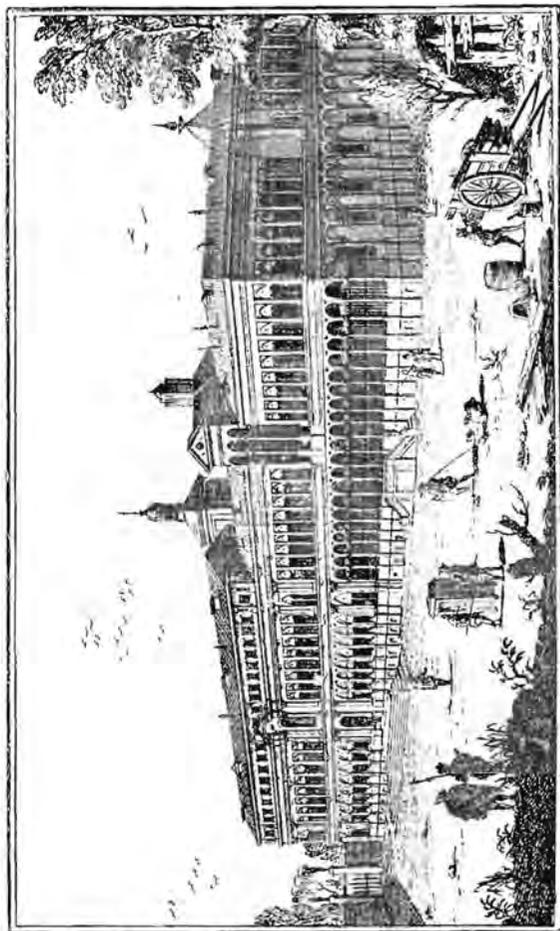
Pochi giorni dopo la emanazione del decreto, Francesco Sforza con la moglie Bianca Maria e gran seguito si recava a porre la prima pietra dell'ospedale, ch'egli voleva riuscisse degno della capitale de' suoi Stati. Così narra il Filarete, che vi prese parte, la cerimonia compiutasi in tale occasione. « Si che essendo disegnato il luogo dove far « si doveva questo spedale, al nome di Cristo e « della Anuntiata, fu ordinata una solenne precis-



Fig. 1. — Facciata dell'Ospedale.

« sione collo arcivescovo et con tutta la cheriscia.
« El duca Francesco Sforza insieme colla illustris-
« sima Bianca Maria. Il conte Galeazzo et ma-
« donna Ipolita et Filippo Maria et altri suoi fi-
« gliuoli con più altri signori intra' quali vi fu il
« signore Marchese di Mantova el signore Gugliel-
« mo di Monferrato, fuvì ancora due imbasciadori
« del re Alfonso di Ragona. Il nome de l'uno fu il
« conte di Santo Angelo l'altro fu uno gentile
« huomo napoletano, fuvì ancora il signore Taddeo
« da Imola et più et più huomini degni i quali col
« popolo di Milano vennono colla detta prociissione
« al luogo diputato et disegnato dove che la prima
« pietra si doveva collocare et giunti al luogo pre-
« detto io insieme con uno di quegli diputati fu po-
« sta la pietra, la quale era stituita a dovere met-
« tere nel fondamento sopra la quale era scripto il
« millesimo et ancora il dì el mese il quale mille-
« simo correva 1457 ai dì 4 d'aprile ⁽²⁾ et così
« certe altre cerimonie le quali erano queste cioè
« prima fu tre vasi di vetro uno pieno d'acqua l'al-
« tro di vino l'altro d'olio et io gli ordinai uno vaso
« di terra nel quale era una cassetta di piombo
« dove era più cose intra l'altro v'era certe memo-
« rie di teste scolpite di alcuni huomini degni di
« fama; et apresentate queste cose dove la cava
« era fatta per doverle mettere et ivi cantato certo
« ufficio el Signore insieme col pontefice et io in-
« sieme colloro collocammo questa pietra insieme
« coll'altre sopradette cose per dare in questo luogo
« una dimostrazione alle persone gli fu fatto come
« a dire uno segno o vuoi dire termine gli fu fatto
« come a dire una colonna o vuoi dire uno pilastro
« nel quale fu scripto uno pigrano fatto per messer
« Tommaso da Rieti et diceva in questa forma cioè:
« FRANCISCUS - SPORTIA DUX IIII MED. QUI AMIS-
« SUM PER PRAECESSORUM OBITUM URBIS IMPE-

(2) Di questa data erronea già discorremmo nel prece-
dente studio su le *Vicende storiche dell'amministrazione
spedaliera milanese*, cap. XII, V. in rivista *L'Ospedale
maggiore* 1920-21.



Al Grand' Ospedale Di Milano
Fig. 2. — (Da una stampa della seconda metà del seicento).

« RIUM RECUPERAVIT HOC MUNUS CHRISTI PAUPE-
« RIBUS DEDIT FUNDAVITQUE MCCCCLVII - DIE XII
« APRILIS ».

La posa della prima pietra ebbe luogo dunque il 12 aprile 1456, stile comune.

La solenne funzione, afferma poi il Filarete, venne da Vincenzo Foppa descritta col pennello nel primo portico del nuovo edificio, e ne restavano ancora tracce, pare, nel 1868.

Eletto il Filarete — il cui vero nome era Antonio Averlino da Firenze — ad architetto dell'erigendo ospedale, il duca volle si formasse anzi tutto una particolare cultura architettonica in materia, e quindi lo inviò a Firenze a visitare l'Ospedale di S. Maria Nuova, facendolo accompagnare da un capomastro e raccomandandolo a Cosimo de' Medici, come si rileva dalla seguente lettera.

« Johanni Cosme de Medicis: — Como credemo
« havereti inteso: in questa nostra città de Milano
« se è principiato de fare uno hospitale grande: In
« che concora tutta quanta questa predicta città uni-
« versalmente desiderando ch'el se faza bellissimo,
« acconcio et più ornato che sia possibile. Ma al
« murare fino ad hora non è data grande opera,
« solo per fare ch'el sia hedificato com bono dese-
« gno. Et per questa casone vengono li mandati da
« mi maestro Antonio da Fiorenza Inzignero, et
« maestro Johanne de Sancto Ambrogio maestro
« de muro, che ambedue hanno bono inzegno per
« vedere intregamente tutto quello hospitale di
« quella vostra città, et per examinarlo et per ca-
« vare il designo: et perchè sapiamo che voi ve
« delectati del murare et del fare hedificare, avemo
« ordinato che li predicti Maestri se adrizano ad
« voi, pregandovi che vi piazza fargli mostrare tutto
« il dicto hospitale, et como è sito et hedificato per
« forma, che ne possino cavare il disegno. Et
« quamvisdio li dicti maestri siano intendenti a
« questo, nondimeno haveremo caro, che se li fosse
« qualche buono Inzignero, vogliati menarlo cum
« voi per essere insieme cum dicti nostri maestri,

« per decernere se quello vostro hospitale li se
« potesse migliorare per alcuno modo, acìo ne pos-
« siamo fare quello migliore disegno, che sarà
« possibile. Datum Mediolani die 4 Junij 1456. -
« BO. JOANNES ».

Fatti i debiti studi, il Filarete presentò il suo disegno, che fu approvato, e cominciò a dirigere i lavori.

I primi due anni dalla posa della prima pietra passarono in far demolire gli edifici donati dal principe, sgombrare l'area e gettar le fondamenta; nel terzo ebbe inizio la costruzione; nel quarto si elevarono i muri maestri e si cominciò ad erigere le colonne del porticato dinanzi; nel 1460, finalmente, si pose mano alla facciata principale ed alle sue decorazioni, intensificando le opere. Cinque anni dopo il Filarete aveva condotto a termine tutto il primo piano e portata quasi a compimento la grande crociera; ma a quest'epoca, 1465, egli lasciava la direzione dei lavori e poco dopo si allontanava per sempre da Milano.

Gli succedeva il milanese Boniforte o Guiniforte Solari, uno degli architetti della Fabbrica del Duomo, che nella parte superiore dell'edificio cambiava completamente lo stile architettonico. Morto egli sedici anni dopo, nel 1481, a lui sostituiva il duca, di propria iniziativa, il figlio Pietro Antonio, ma non consta che questi abbia mai assunto l'ufficio. Sembra invece che dopo Guiniforte gli amministratori non ricorressero ad altro architetto e facessero procedere le opere — del resto molto fiaccamente per deficienza di mezzi — valendosi del vecchio capomastro Ambrogio da Rosate, il quale sin dagli inizi della fabbrica prestava i suoi servigi al grande albergo degl'infermi ed in essi continuò fino alla morte, avvenuta nel 1495.

Intanto Ludovico il Moro — tutore del duca Gian Galeazzo —, splendido protettore delle arti, non aveva trascurato di occuparsi anche del grande ospedale, e nel febbraio 1493 si recava a visitarlo per sollecitarne la costruzione. Visitò il già fatto, esa-

minò i disegni e ordinò che si procedesse con maggiore alacrità al compimento dell'opera, seguendo i progetti approvati dal padre Francesco I°.

Mancato anche il vecchio capomastro Ambrogio da Rosate, fu eletto alla direzione della fabbrica Gio. Antonio Amadeo, molto apprezzato fra gli architetti del Duomo, ma non vi rimase gran tempo. Due anni appresso i lavori proseguivano sotto la vigilanza d'un altro capomastro, Ambrogio Balconi.

Del resto da oltre vent'anni ormai l'Ospedale funzionava, sebbene le opere murarie e decorative fossero ancora ben lontane dalla perfezione, e la fama della sua bellezza e grandiosità correva l'Italia e passava le Alpi.

La prima parte dell'Ospedale Maggiore, terminata nella prima metà del cinquecento, funzionò per oltre un secolo; ma più il tempo passava e più si faceva sentire la sua ristrettezza, la sua insufficienza a conseguire lo scopo per cui era stato ideato: quello di concentrarvi i servizi di tutti i decrepiti spedaletti, che ancora bisognava tenere in piedi in qualità di filiali. Di ciò si persuase anche un nobile e ricco mercante milanese, Gio. Pietro Carcano, il quale morendo, nel 1624, lasciò per testamento che di metà del suo patrimonio godessero per sedici anni l'usufrutto gli amministratori spedalieri a fine di continuare la fabbrica secondo gli antichi progetti. La liberalità del benefattore fornì un milione e seicentoventiduemila lire, che servirono a edificare la facciata centrale coi locali annessi, la grande corte, la chiesa, una nuova infermeria a sinistra, rimpetto alla vecchia crociera, e gli uffici dell'amministrazione, il tutto fra il 1625 e il 1649. Diresse i lavori l'ingegnere dell'Ospedale Gio. Battista Pessina coadiuvato dagli architetti Francesco Maria Richini e Fabio Mangone ai quali era stato aggiunto anche il pittore Gio. Battista Crespi detto il Cerano, che però non consta abbia mai partecipato all'opera prestata dagli altri tre.

Passò ancora più d'un secolo e mezzo, e le antiche strettezze tornarono ad inquietare l'amministrazione spedaliera, che aveva chiuse ormai tutte le succursali. Nel 1791 fu dato incarico all'ing. Pietro Castelli dell'Ospedale di redigere un nuovo progetto di ampliamento e completamento, e avutosi il disegno fu spedito al Governo con richiesta di fondi per eseguirlo, ma il Governo rifiutò ogni aiuto. Occorreva un nuovo benefattore, e questi venne al momento opportuno.

Il notaio Giuseppe Macchi con una vita di stenti e privazioni volontariamente sopportate accumulò un patrimonio di due milioni e duecentosessantacinquemila lire che nel suo testamento assegnò all'Ospedale appunto per compierne la fabbrica che in trecentocinquanta anni non era pervenuta che a due terzi del progetto originario. Entrata in possesso dell'eredità nel 1797, l'amministrazione spedaliera incaricò tosto l'ingegnere Pietro Castelli di accingersi all'opera, aderendo al parere da lui espresso di tralasciare la ormai troppo costosa imitazione dell'antico stile decorativo che anche i secentisti avevano in massima seguita, e nei primi anni del secolo XIX Milano vide compiuto il suo monumentale nosocomio, il più grande d'Italia, anzi d'Europa. Esso infatti, nelle epoche dolorose di grandi morbidità, giunse ad ospitare nelle sue infermerie sino a 3500 ammalati, mentre l'Ospedale di S. Spirito di Roma, il più vasto, dopo quello milanese, oggi mezzo demolito, non potè mai ricoverarne più di 2000; nè un numero maggiore ne conteneva, prima della guerra europea, l'Ospedale Grande di Vienna, mentre d'assai minor capacità erano gli spedali Reale di Berlino e Generale di Madrid, il Guy's Hôtel di Londra, l'Hôtel-Dieu di Parigi.

Ecco dunque come sorse questo sontuoso ospizio di poveri infermi, di sventurati colpiti dai morbi più varii, questo mirabile poema in pietra della carità, che tanta analogia estetica ed intima ha col poema di Dante: che è diviso in tre canti.

che, come questo grande spedale è diviso in tre fabbricati, ed offre nella prima cantica la maggior bellezza, come questa palazzata offre nella prima fabbrica, la sforzesca, l'arte più mirabile. Nè i locali d'un sì vasto nosocomio, pieni di tormenti e tormentati, sono dissimili dalle bolge infernali o dai luoghi di pena delle anime in attesa descritti dal sommo poeta: non mancano qui nè inferno nè purgatorio: solo il paradiso manca: perchè questo gran monumento, vestito del color di fiamma della carità e del martirio, è tutto sacro alle sofferenze, agli spasimi della misera umanità, esposta su la crosta terrestre al duplice inesorabile attacco del dolore fisico e di quello morale, come il mitico Prometeo era crudelmente torturato su le rocce del Caucaso dall'implacabile rostro del più feroce tra gli uccelli di rapina e dall'insanabile ramarico della sua impotenza a beneficiare i fratelli umani.

Abbiamo veduto: la prima fabbrica sorse nelle ultime quattro decadi del secolo XV, l'epoca aurea del Rinascimento lombardo che si chiuse col principato di Ludovico il Moro; la seconda, edificata in piena decadenza, riuscì a vincere il malefico influsso de' suoi tempi con una nobile imitazione della primogenita; la terza, sorta fra il cadere del diciottesimo secolo ed il sorgere del diciannovesimo, non fu che un modesto completamento della gran mole, fuori d'ogni pretesa di gareggiare con le maggiori sorelle, pur non rinunciando a seguirle nella grandiosità delle linee architettoniche generali.

La lunghezza complessiva di tutta la fronte dell'Ospedale Maggiore è di metri 267,72; i lati ne misurano 95. Tutta l'area coperta o cinta dall'intero stabilimento è di circa 25.433.40 metri quadri, dimensioni ben sufficienti ad attestare dell'imponenza del monumento che stiamo per descrivere.

II.

La facciata del fabbricato sforzesco

Il progetto del Filarete consisteva in due grandi corpi di fabbrica quadrati e massicci costruiti ciascuno attorno ad una crociera — forma dettata dallo spirito religioso, che permetteva al maggior numero di degenti di seguire gli uffici divini celebrati ad un altare collocato nel centro — e divisi l'un dall'altro da una specie di piazza, che poi si era pensato di chiudere a guisa di corte, in mezzo alla quale doveva sorgere una chiesa o cappella poligonale. Gli edifici dovevano essere di stile classico, di quello stile che proprio allora signoreggiava in Firenze, avviato ai maggiori trionfi dell'arte.

L'assunzione dell'architetto toscano a direttore dei lavori non seguì senza contrasto da parte dell'amministrazione. Questa avrebbe preferito un certo Prandino da Novara, com'è espresso e ripetuto in ricordi del 1458, ma si dovette piegare dinanzi agli ordini del duca, e dopo essersi valsa dell'Avverlino senza nomina regolare per oltre quattr'anni, lesinando e litigando su lo stipendio, finalmente stipulò con lui una convenzione alla quale l'arcivescovo pose per primo la sua firma (29 febbraio 1460). Tale data segnò anche il vero inizio delle opere d'arte, e per cinque anni il Filarete non solo diresse tutta la costruzione, ma fornì anche sculture proprie in marmo o in pietra ed in terracotta a decorazione della facciata che si veniva elevando. Di questa è da assegnare a lui tutta la parte inferiore sino alla cortina del secondo piano: ivi il suo pensiero originale anc'oggi si rivela assai chiaramente, non ostanti le posteriori deturpazioni.

Il Filarete fece costruire un solido basamento in pietra di sarizzo — una sorta di granito proveniente dagli innumerevoli massi erratici che le alluvioni

glaciali lasciarono, in tempi preistorici, sul territorio lombardo —, ove aperse cantine, magazzini e botteghe, allo scopo di tenere ben alti e distanti dal suolo i locali destinati ad infermerie. Al basamento volle sovrapposta una banchina o banchetta di pietra d'Angera — altro materiale edilizio preferito dai Milanesi —, incorniciata di sopra e di sotto, e su la banchina svolse un bel porticato di ventinove arcate in cotto a tutto sesto impostate su altr'e tante colonne di sarizzo dai capitelli d'ordine composito. Un'arcata, non la centrale, come vedremo, fu destinata a vestibolo della porta grande — la porta *mastra* — dell'edificio, e per salire ad essa venne costruita una scalinata che alla porta medesima ed all'infermeria cui dava accesso conferì l'attributo «degli scalini». Il che mostra quanto scarso senso pratico si accoppiasse a tanto senso artistico negli architetti e negli amministratori, i quali non pensarono che quella scalinata rappresentava un enorme ostacolo alla sollecitudine e, più che mai, alla sicurezza del trasporto degli ammalati. Ed infatti si pensò in seguito a fornire il nosocomio d'un più comodo ingresso.

Tutta la prima parte ora descritta — banchetta e colonne con basi e capitelli — fu eseguita tra il 1458 ed il 1462 dagli scultori Pietro Ambrogio de Munti detto il Fra — fors'era terziario francescano — e Guglielmo Del Conte. Gli archi in cotto sembra li fornisse lo stesso Averlino. Il quale, a coronamento del portico, fra due cornicioni svolgeva una bella fascia, tutta opera sua, già compiuta nel 1461, costituita d'una serie di archetti e d'un'altra di piccoli tondi o medagliette alternativamente impostate alla congiunzione d'un archetto con l'altro e su la chiave d'ogni archetto, cui servono di legami borchie a risvolti. Le medagliette, che sono foggiate a ghirlandelle ed a cornici rientranti, alternata l'una foggia con l'altra, non dovevano rimaner vuote, e forse nè meno gli archetti dovevano restar quali oggi li vediamo. Di questi però nulla possiamo dire, mancandoci ogni elemento per for-

mulare induzioni attendibili, mentre per le medagliette i saggi che ci vennero conservati permettono di affermare che le ghirlandelle avrebbero dovuto servire di cornici a teste o maschere di marmo, di cui solo undici, tre a destra e otto a sinistra della parte centrale, o per tale considerata, vennero poste in opera, e gli altri tondelli o tazzette dovevano contenere dei rosoni, de' quali pure ben pochi se ne trovano a posto.

Le maschere delle ghirlandelle, che il Filarete medesimo eseguì nel 1463, dovevano certo rappresentare, nel pensiero dell'artefice, faccie d'infermi di morbi vari, per caratterizzare a prima vista l'edificio, così come, per esempio, i putti robbiani su la facciata dell'Ospizio degli Innocenti a Firenze e la splendida fascia decorativa dell'Ospedale del Ceppo a Pistoia indicano appunto il carattere dei rispettivi edifici: e conviene aggiungere che questa decorazione a fasce divisorie collocate fra un piano e l'altro venne ispirata al Filarete dai monumenti della Rinascenza, di che già si andava arricchendo la Toscana. Credettero alcuni di vedere in quelle faccie delle maschere funerarie, molto in voga a quel tempo, ma per monumenti funebri: ora un simile motivo ornamentale non era certo il più adatto per un nosocomio destinato a curare, a rendere la vita minacciata, o almeno a difenderla, e non a toglierla. Elegante compimento della fascia decorativa è una cornicetta dentellata che precede il cornicione superiore.

Al Filarete appartengono anche le grandi pàtere in cotto di cui sono riempiti i pennacchi degli archi del portico, elemento decorativo anche questo in gran voga nel rinascimento fiorentino, dopo gli esempi datine dal Brunellesco, e che il Filarete medesimo profuse ne' suoi disegni, mostrando che si dovevano porre entro tali pàtere delle teste, come, per esempio, nel suo progetto di palazzo signorile. Ma tutto questo ricco lavoro di scultura, nel quale forse l'architetto aspirava

resse fu pur troppo vandalicamente distrutto. Il porticato era chiuso dal muro maestro interno e questo non era povero e nudo. Vi si aprivano, fra l'altro, delle finestre ben lavorate, e la gran porta, già accennata, era tutta ornata di pietre e marmi. Eseguita fra il 1459 e il 1460 dagli scultori Pier Ambrogio de Munti e Giovanni Cairati, questi in una lunetta sopra l'architrave vi aveva scolpito l'Eterno Padre tra serafini. In oltre Vincenzo Foppa, a detta del Filarete, nel portico aveva affrescata la scena della posa della prima pietra.

Al Filarete secondo ogni probabilità appartiene anche la fine medaglia ovoidale in marmo di Carrara portante, in più che mezzo rilievo, la testa profilata del duca Francesco I° Sforza, posta sotto la targa con la nota epigrafe:

FRANCISCVS. SFORTIA. DUX. IIII. O. M.
P. P. ET. EIVS. VXOR. BLANCA. MARIA. VICE
COMITES. QVI SITVM. AEDES. QVE. DE
DERVNT. VNA. CVM. MEDIOLANENSI
POPVLO. HOC. HOSPITALE. POSVERE

« Francesco Sforza quarto duca ottimo principe di Milano e sua moglie Bianca Maria Visconti che il luogo e le case dettero, insieme col popolo milanese fondarono questo spedale ».

Di marmi però si fece scarsissimo uso in questa opera grandiosa, ed anche le pietre vennero limitate a quelle funzioni estetiche e statiche cui non

per farle risaltare. Notevole poi che mentre l'ing. Tarra richiedeva nel 1869 il parere dell'Accademia di Belle Arti circa la conservazione o meno dei « dipinti nell'intradosso degli archi del portico nella maggior parte scomparsi », che probabilmente erano resti della pitturazione del Foppa citata dal Filarete, sebbene l'Accademia esprimesse il parere che almeno in parte fossero conservati, in fatto poi si copersero tutto con la nuova tinteggiatura. Altri restauri alla facciata sforzesca eseguì lo stesso Pandiani nel 1880. (Vedi negli atti dell'Archivio Ospitaliero, O. M. *Casa di Residenza, Circondario esterno, facciata, ecc.*).

si potevano sottrarre allora in costruzioni di considerevole mole, cioè gli zoccoli, le banchine, le colonne: del resto qui la terracotta, nella semplice forma del mattone da sovrapporsi accuratamente in vista ed in quella ben più elaborata delle cornici, delle medaglie, degli archetti e delle varie sculture stampate, trionfa completamente. I registri dell'epoca hanno serbati annotamenti di migliaia e migliaia di terrecotte, fornite a numero, se pezzi isolati, ed a braccia, se lavorati in serie; ma per dare un'idea dei cantieri che bisognò impiantare per una fabbrica simile basterà ricordare che per essa funzionarono tre apposite fornaci sul posto, una impiantata sin dal 1460 ed altre due più tardi, l'ultima nel 1464, fra l'area oggi racchiusa nel grande cortile ed il Naviglio. Queste fornaci si davano in appalto, ma non bastavano, e gli amministratori dovevano ricorrere anche a fornaci fuori di Milano.

★★

Aveva appena terminato di mettere a posto la sua bella fascia decorativa sul portico, che il Filarete spontaneamente abbandonava la fabbrica. Il 16 agosto 1465 egli si presentava agli amministratori e « liberali animo et ilari vultu » dichiarava di volersi ritirare, pur offrendo gratuitamente i suoi servigi ogni volta che fossero occorsi. Ma da allora di lui non si ha più notizia. La difficoltà di liquidare i suoi crediti presso l'amministrazione spedaliera, le continue beghe coi gelosi colleghi lombardi, che già avevano tanto disturbata l'opera sua al Castello e lo avevano tenuto lontano dalla Fabbrica del Duomo, non ostante la forte protezione del duca, forse avevano ormai stancata la sua fibra, cui i prossimi settant'anni dovevano aver tolto l'antico vigore combattivo. Perciò in buon ordine e con tutti gli onori si ritirava dall'esercizio dell'arte sua. Ma i colleghi non dimenticarono l'animosità con la quale lo avevano con-

trastato, ed anche otto anni dopo la sua partenza Bartolomeo Gadio, scrivendo il 28 luglio 1473 a Cicco Simonetta della rovina d'una cascina che egli imputava all'imperizia di Benedetto da Firenze, aggiungeva: « Se la Vostra Magnificentia » se ricorda la bona memoria de lo Ill. Sig. passato » (*Francesco Sforza*) per esser facto ad questo ho- » spitale per Mag. Antonio di Fiorenza decorrere » l'acqua pluviana per li pilastri et guastando tute » le mure, me mandò per vedere questa cosa, et » conoscendo io che non era durabile, ordinay de » fare decorrere l'acqua da fora da le mura. » Ma questi Fiorentini voleno fare de sua testa et » a le fiata non sano quelle se fazano » (4).

Il Filarete era dunque accusato di non aver saputo ben collocare i canali di displuvio. Resta a vedere se gli'inconvenienti verificatisi erano proprio da imputare ad errore suo o de' maestri da muro (5).

Pertanto, ritiratosi il Filarete, gli veniva sostituito il lombardo Guiniforte o Boniforte Solari, ingegnere della Fabbrica del Duomo — ciò ch'era sempre un titolo d'onore, specialmente a Milano — e già addetto da alcuni anni all'ospedale come consulente e collaudatore. Insediatosi il Solari, dette subito tutt'altro indirizzo all'andamento della facciata.

Evidentemente sopra la bella fuga di archi latini che caratterizza il primo piano doveva essere impostata una serie di finestre bifore ad archetti pieni in corrispondenza con gli archi sottostanti. Invece il Solari, ispirandosi al suo retrogrado ideale d'architettura nordica, chiuse gli occhi ed operò

(4) BELTRAMI, *Il Castello di Milano*, pag. 146.

(5) Nel suo *Trattato d'Architettura* il Filarete descrivendo l'Ospedale progettato, dice di avere collocati i canali dell'acqua piovana lungo i tetti tra la cornice, sporgente un braccio, e la grossezza del muro, ma non determina la posizione dei canali lungo la facciata. Ad ogni modo egli scriveva de' disegni eseguiti e non dell'edificio già fatto, da lui lasciato ben prima che arrivasse al tetto.

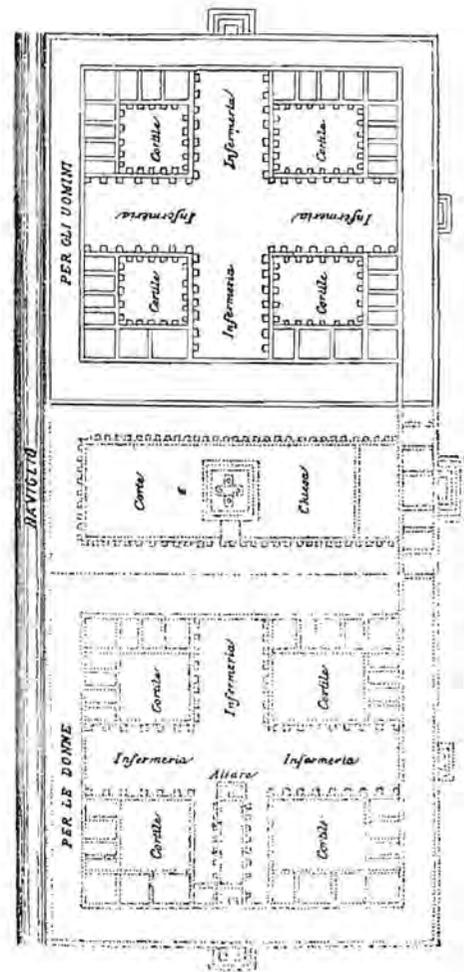


Fig. 5. — Pianta dell'Ospedale (progetto Filarete).

come se si trattasse non di continuare, ma di rifare tutta la fabbrica. E tanto chiuse gli occhi su la parte filaretiana già compiuta, che nè pur tenne calcolo della dovuta rispondenza tra le finestre e le arcate.

Già osservammo che l'arco scelto per centro dell'edificio non è quello che matematicamente dovrebbe essere, perchè essendo ventinove gli archi, quello di mezzo è il quindicesimo: invece fu scelto il sedicesimo per chi viene da S. Nazaro, il quattordicesimo per chi viene dalla parte opposta. È un'irregolarità derivante dall'amputazione di due arcate cui fu sovrapposta la facciata Carcano, e che già erasi verificata in origine sul fianco verso S. Nazaro per la rinuncia al quarto loggiato sul Naviglio. Ciò spiega perchè la metà sinistra della facciata Sforza e la metà destra del fianco verso S. Nazaro non abbiano che nove finestre, mentre le altre due metà rispettive ne hanno dieci. Il Solari poi non curò, o non poté curare, la rispondenza delle finestre con gli archi sottostanti e non vegliò abbastanza alla costruzione della cortina di mattoni nella parte superiore, mentre in quella inferiore le commessure vennero assai più diligentemente eseguite sotto la direzione del Filarete, come si può vedere nei pennacchi degli archi e particolarmente nel pilastro in cantonata, con tanta eleganza ed arditezza impostato su d'una sola colonna.

Però le ogive ideate sotto la direzione del Solari sono eleganti e ricche, più ancora di quelle del Castello, non così svelte nella sagoma e prive d'alcuni elementi decorativi che in quelle dell'Ospedale furono opportunamente introdotti. Esse sono iscritte in un rettangolo, non dipinto come al Castello, ma in rilievo; entro l'ogiva si svolgono due archetti pure acuti impostati da un lato su gli stipiti e dall'altro, riuniti, sul capitello d'una colonnetta nascente dal davanzale. Fra i due archetti è inserita una patera contenente una testa e due altre paterette ornano le due estremità su-

periori del rettangolo, portando anch'esse una testina ciascuna.

Le diciannove bifore della facciata sono le meglio conservate, ma non si possono dire in pessimo stato nè pur quelle d'una metà del fianco verso S. Nazaro, dalla parte del Naviglio, mentre vandalicamente rovinate, e pur troppo in tempi moderni per le insistenze di chi voleva maggior luce nelle sale, sono le finestre della prima metà dello stesso lato, dalla parte della piazza di S. Ulderico, alle quali si tolsero colonnette ed archetti, e teste scolpite, di cui non si è più potuto avere alcuna notizia.

Non è facile dare il nome dell'artista cui si debbono le belle ogive. « Fenestram unam magnam », alla quale lo scultore P.A. de Munti pose la colonnetta mediana, « colognielum cum capitulo et pede », troviamo in opera sino dal 1459: dunque sotto la direzione del Filarete: sotto la quale anche Cristoforo De Negri nel 1462 era compensato con L. 10 per « factura unius balconi », ed egual mercede riceveva nel 1463 « pro lateribus laboratis pro uno balcone » Rinaldo da Cremona, certo quel Rinaldo de Stauris cui si deve la mirabile decorazione in cotto del piccolo chiostro della Certosa di Pavia iniziata nel 1465. Ma tutte queste finestre o balconi chi può dire dove precisamente si collocassero? È verosimile che si ponessero al muro sotto il portico, perchè non sembra che il piano superiore fosse ancora così avanzato da potervi collocare le finestre; ma se pur ciò fosse, sarebbe sempre lecito arguire che da quelle inferiori, messe in opera negli anni 1459, 1462, 1463, si togliesse il modello per quelle superiori: del qual modello in tal caso bisognerebbe attribuire la paternità o al Filarete — nel che si resta in dubbio, dato lo stile delle finestre dissonante dall'ideazione filaretiana — o al De Stauris, ciò che par molto attendibile, secondo la registrazione sopra riportata. Sappiamo poi che Francesco Solari, fratello di Guiniforte, dette nel 1467 diciotto bal-

coni, ma anche questi non possiamo dire dove si ponessero. Non apparirebbe tuttavia affatto infondato ritenere che il Solari ed uno de' tre artefici sopra nominati, e più precisamente il De Stauris, abbiano fornite le diciannove finestre della facciata.

Al Solari, più abile forse come decoratore che



la. Antiquar.

*Arxerat hic quondam domus est ubi & hospita uirgo
Qua: data pauperibus munera cum: ha uidet.
Terrena exurgunt coelestibus infusa caelis:
Regna cadunt cetera luxuriantes dicit.*



Fig. 6. Antica stampa del Gilino (progetto del Filarete).

quale statuario, crediamo sia da attribuire l'opera del grandioso attico che corona tutto l'edificio, composto di almeno sette cornici sovrapposte, digradanti dalla gronda verso il pieno del muro: vi predominano i dentelli di maggiori e minori proporzioni, d'una eleganza che rimarrà gloria esclusiva e caratteristica del quattrocento.

In corrispondenza delle arcate tredicesima, quattordicesima e quindicesima, prese come centro, la facciata al second'ordine rientrava, arretrandosi fino al perimetro del muro maestro, formando un terrazzo aperto, e l'attico della gronda ne seguiva l'andamento. Sul fondo, secondo la xilografia del Gilino, si sarebbe alzato un frontone elevato a guisa di torricella, ma si capisce che quella stampa non è esatta, perchè sotto la copertura secentesca è rimasta integra l'architettura del secolo XV, col suo timpano triangolare ornato di cornicione identico a quello del coronamento della facciata, e sul vertice del timpano, emergente su la posteriore tettoia, anc'oggi sorge un capanilino in cotto coperto di tegole a larghi spioventi, sul quale è un pinnacolo mozzo che regge una bandierola ed il parafulmine. Nel timpano, secondo ogni probabilità, fu posto nel 1482 l'orologio acquistato da un certo Giacomo reutonico, munito d'una campana fornita da Gio. Maria Busca, noto fonditore di campane, che certo sarà stata collocata nel campanilino accennato. In luogo dell'odierno pinnacolo sul fastigio v'era in origine un cono di pietra lavorato nel 1459 da P.A. de Munti con sopra una croce ed una bandierola girevole dipinta nel 1482 da Giovanni d'Alzate. Quel cono di pietra è forse il medesimo che si trova oggi in uno dei cortili minori e sul quale si legge: MCCCCLX COLOCAVIT.

Nell'anno 1600 parve che il terrazzo scoperto fosse d'incomodo al servizio delle infermerie e si ordinò di coprirlo, ciò che si sarebbe potuto fare benissimo senza guastare l'estetica generale e le linee particolari della costruzione. Invece si credette opportuno rompere il fregio dell'attico nelle cantonate con due pilastri, alzar due colonne sul davanzale, voltar sopra tre archi in armonia con quelli del loggiato sottostante ed erigersi quindi un greve timpano entro il quale — sola cosa non indegna dell'edificio quattrocentesco — fu aperto un rosone plurilobato in pietra cui venne innestata una stella a varie punte: su la stella si pose la colombina.

Del resto non era la prima deturpazione che il monumento subiva: già da tre anni tutto il portico in facciata era stato sbarrato da cancellate in ferro. In seguito, nel 1648, si cambiò la scalèa della porta, che doveva essere ad una sola rampa in prospetto, per ridurla a due rampe laterali, come si può vedere in una stampa dell'epoca ⁽⁶⁾; ma sessant'anni dopo, risultando ormai inutile quell'accesso all'antica infermeria, che ne aveva un altro nel gran cortile, la scalinata fu tolta completamente. Già dal 1686 il portico era stato chiuso, a ridosso dei cancelli, con tavolati che nel 1694 vennero sostituiti dal muro con finestre rettangolari che anche oggi si vede, e non si ammira, dietro la ferrata.

⁽⁶⁾ Cfr. fig. 2 a pag. 9.

III.

La facciata del fabbricato Carcano

Col generoso legato del dovizioso mercante milanese Gio. Pietro Carcano si edificò tra il 1625 e il 1649 la parte centrale dell'Ospedale.

Non bisogna credere però che fino a quell'epoca nulla si facesse per continuare, sia pur modificati, i disegni del Filarete, del cui progetto solo una terza parte era stata eseguita in più d'un quarantennio dalla fondazione. Consta dalle registrazioni contabili che tra il 1538 ed il 1560 si lavorò attorno ad un nuovo chiostro ⁽⁷⁾, e da una planimetria del 1605 si rileva che già in quell'epoca l'Ospedale possedeva un ingresso poco discosto dalla presente porta maggiore, di fronte alla via Palletta, ex contrada del Chiaravallino; che questa porta era unita al vecchio fabbricato sforzesco da un edificio con portico ed aveva dall'altro lato la portineria. Sappiamo in oltre che su la nuova porta era un grande stemma in pietra del re di Spagna e che il lato del fabbricato sforzesco verso l'area della corte grande era stato rimaneggiato con un frontone simile a quello posto su la facciata verso strada. Del resto tutto il terreno tra l'ala quattrocentesca ed il Laghetto — una volta esistente sul Naviglio presso il ponte che oggi serve di passaggio — già era venuto in proprietà dell'ammini-

⁽⁷⁾ Da una registrazione del mastro 1548, f. 235, si rileva che questi lavori si facevano coi denari d'un legato del *quondam* Ambrogio Aliprandi. Un benefattore di questo nome con testamento 7 febbraio 1539 rog. Giov. Pietro Floreni aveva legato all'Ospedale Maggiore L. 16 per una volta tanto, più un fitto livellare di annue L. 10,10 su beni in territorio di Opera, disponendo in oltre che ove suo figlio Alessandro fosse morto senza figli, i successibili, in tal caso sostituiti, avrebbero dovuto pagare all'Ospedale L. 800 imperiali. Convien dire che questa eventualità si fosse appunto verificata a favore del pio luogo.

strazione spedaliera insieme col palazzo del conte Torelli, e gli amministratori, in attesa dei mezzi per fabbricarvi, lo avevano fatto cingere d'un muro, in origine guernito di merli, tenendolo parte a corte, innanzi alla cappella e attorno al cimitero, parte a prato od orto e parte ad uso de' vari servizi, erigendovi apposite costruzioni rustiche e precarie.

Ma quando il legato Carcano permise di realizzare l'antica aspirazione di riprendere la fabbrica spedaliera, riveduti gli antichi disegni e progetti e fattine fare de' nuovi, in relazione con quelli, si trovò necessario di abbattere quanto nel sec. XVI si era venuti edificando, per rifarsi da capo.

I disegni della nuova fabbrica, in conformità della deliberazione capitolare 27 ottobre 1625, vennero eseguiti dall'ingegnere spedaliero Gio. Battista Pessina — che da dieci anni prestava i suoi servizi al pio luogo — e dagli architetti Francesco Maria Richini e Fabio Mangone, ai quali gli amministratori vollero aggiungere il pittore G. B. Crespi detto il Cerano, che però non consta abbia mai effettivamente collaborato coi tre primi. Questi invece ebbero speciali remunerazioni per i disegni eseguiti: il Pessina riscosse L. 730 in tre partite pagategli negli anni 1625-26-27; Richini e Mangone, in altr'e tante rate corrisposte nei medesimi anni, ebbero collettivamente L. 943.

Morto nel 1634 il Pessina, ne continuò l'opera, come ingegnere dell'Ospedale, Gio. Angelo Crivelli.

La seconda facciata fu un voluto anacronismo, una ricercata pedissequa imitazione di quella sforzesca. Così fu continuato il portico del prim'ordine, questa volta cieco sin da principio, imitate da quelle antiche le finestre superiori ed inferiori, imitata la fascia decorativa mediana, però tanto più doviziosa, con le teste di cherubini e le colombette alternantisi in settant'otto archetti e le rose nelle



Fig. 7. — Facciata del fabbricato Carcano.

centocinquantaquattro tazzette sovrapposte, cui sta pur sopra un leggiadro filare di dentelli. Ma tutta questa decorazione fu arricchita, appesantita, sviluppata fino ad un eccesso di sfarzo che annuncia subito il secolo al quale appartiene. L'aggiunta dei busti fra gli archi, inaugurata dall'Amadeo con le sue eleganti medaglie nella corte grande, venne estesa anche a questa facciata.

La quale è opera di vari artisti. Camillo Procaccini dette i disegni delle finestre, compensatigli con L. 72; lo scultore Gio. Giacomo Boni fra il 1629 e il 1632 eseguì o curò, come impresario, l'esecuzione di tutti gli ornamenti in cotto stampati, degl'intagli, delle colonnette di marmo con le loro basi e i capitelli, e poi delle medaglie, medagliette o tazzette e dei busti. Delle teste agli angoli del telaio rettangolare che circonda le finestre ebbe l'impresa, almeno in parte, Francesco Giussani. I busti, de' quali se ne contano trentadue fra gli archetti delle bifore e diciotto nei pennacchi degli archi del portico, di cui sette mezzi perchè a ridosso delle lesene del centro e dell'estremità, appartengono a diversi scalpelli. Molto probabilmente essi vennero lavorati in serie con quelli del cortile e poi collocati dove andavano meglio. Sappiamo però che quattro mezzi busti fece Gio. Andrea Prevosto e tre Gio. Maria Verda, e tanti appunto ne sono in opera nella facciata, ma dovevano essere dieci: quattro per ognuna delle pilastrate estreme e due al centro.

Se a distinguere il secondo dal primo fabbricato appaiono bene ideate le coppie di pilastrini che danno rilievo alle due estremità dell'edificio, soverchiamente greve ed in contrasto stridente con l'architettura generale del monumento si mostra invece il frontone eretto al centro: pesantissimo poi il timpano sovrapposto al balcone ⁽⁸⁾, di pretto tipo

⁽⁸⁾ Il Beltrami (*Arch. Stor. Lomb.* 1888, XV) notò che il motivo del finestrone centrale con balconata a forma di loggia della facciata del Duomo spettava al Richini il

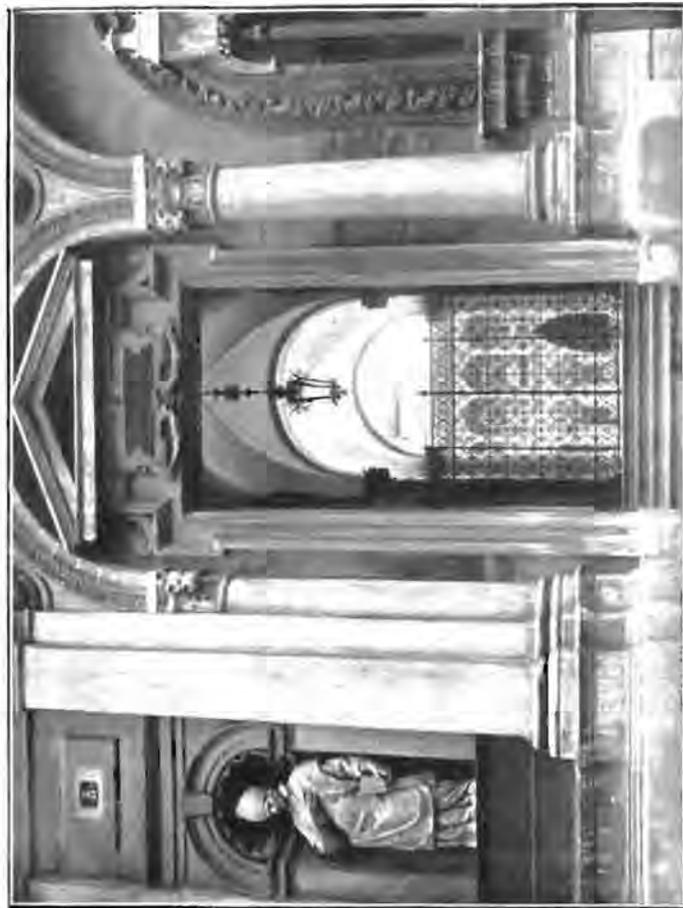


Fig. 8. — Porta laterale (a destra) e statua di S. Carlo di G. B. Bianco.

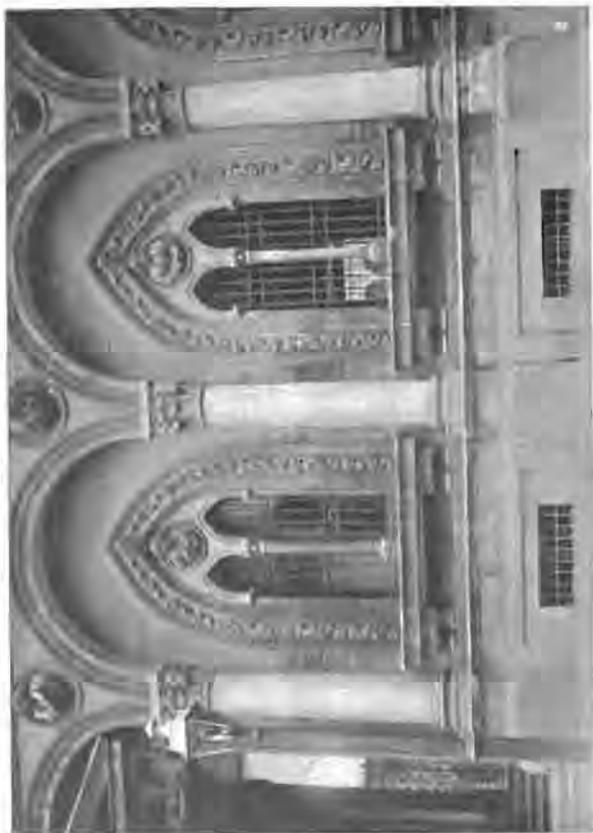


Fig. 9. — Bifore della facciata Carcano.

secentesco, sorretto dalla porta grande. In genere questa porta e quelle laterali, praticate entro uno degli archi del portico, ma gravate di stipiti e cappelli di maniera secentesca, si può dire che producano su la facciata dell'Ospedale una stonatura ancor più appariscente di quella delle porte del Pellegrini su la facciata del Duomo. Ultimo deturpamento, peggior d'ogni altro, il terzo piano aggiunto forse quando l'edificio era già terminato.

Ai lati della porta di mezzo sono le due statue di S. Ambrogio e S. Carlo scolpite da G. B. Bianco nel 1630-31; fiancheggiano il balcone la Vergine Annunziata e l'Angelo annunziante, operate da Gio. Pietro Lasagna nel 1631. L'angelo aveva le ali dorate ed il giglio colorito: il braccio destro venne rifatto nel 1663 da Andrea Albertino. La testa o mascherone a sommo dell'arco della porta maggiore e le due medaglie nei pennacchi, coi busti dei duchi fondatori in bassorilievo, fin dal 1627 aveva scolpito Gio. Pietro Giovanzano.

Su la porta descritta è una cartella in marmo nero, dalla quale spicca il volo la solita colombetta, con la epigrafe — richiesta dallo stesso benefattore nel suo testamento — a ricordo del Carcano:

IOH. PETRO CARCANO
XENODOCHII

ALTERI PROPE CONDITORI

« A Gio. Pietro Carcano quasi secondo fondatore dell'Ospedale ».

quale lo avrebbe ripetuto nella chiesa di San Giuseppe, nella facciata dell'Ospedale Maggiore e nella Foresteria della Certosa di Pavia. Il Boito invece (*Il Duomo di Milano*, 189, n. 268) afferma essere « la finestra maggiore (del Duomo), concetto dell'architetto Soave, soavemente pedantesco ». Felice Soave fu architetto della Fabbrica tra il finire del sec. XVIII ed il cominciare del XIX. Mori nel 1803. La notissima incisione rappresentante il Duomo nel 1735 riproduce la facciata con le due sole finestre a sinistra: per quelle a destra non v'è segnato che il contorno dell'apertura e di quella grande su la porta maggiore non si vede traccia.

IV.

La facciata del fabbricato Macchi

Il terzo fabbricato venne eretto tra il 1798 e il 1804 su disegni dell'arch. Pietro Castelli mercè il generoso lascito del not. Giuseppe Macchi. Si decise allora di limitarsi ad una facciata decorosa, ma priva degli ornamenti usati per le due prime: non si voleva ormai perpetuare l'anacronismo, con un forte dispendio non certo abbastanza giustificato da ragioni d'arte. A canto alle due facciate quattrocentesca e secentesca, quella dell'incipiente ottocento venne quasi sempre giudicata assai severamente: un prussiano nel 1861 non si peritò di dirla degna appena di una caserma, e forse aveva un po' negli occhi la caserma neoclassica della piazza S. Ambrogio. È manifesto però che se la facciata dell'ala Macchi si trovasse isolata, e non soffrisse quindi del forzato confronto con le due vicine più eleganti e agghindate, ne sarebbe meglio apprezzata la imponente semplicità delle masse e la correttezza delle linee architettoniche, le quali ci richiamano all'epoca dell'arte gelida, ma corretta, in cui sorse.

Ripreso il motivo della facciata centrale delle pilastrate estreme a doppie lesene di granito, completate con timpani in alto, nel mezzo l'architetto riusciva a combinare non infelicemente la loggia a due colonne della facciata sforzesca e la pilastrata mediana della facciata carcana. Tutte le decorazioni in granito ricevevano poi risalto maggiore dal colorito rosso diffuso su tutta la fronte per rendere intonata almeno in ciò la terza fabbrica alle due precedenti.

Nell'insieme dunque l'edificio è decoroso, e se manca di slanci di fantasia e di ricchezza edilizia e decorativa non è certo al Castelli che ne va data



Fig. 10. — Una bifora della facciata Carcano.

la colpa. Una colpa egli ha, e certo, sotto il punto di vista del rispetto all'arte de' secoli passati, ancor più grave di quella che gli si sarebbe voluto addossare, ed è di avere guastato, certo di proposito, l'estremità sinistra della facciata carcana.

La legge dell'euritmia prescrive in architettura, come ci sembra, che quando un edificio si compone di tre corpi di fabbrica di dimensioni press'a poco eguali, quello del centro abbia il dovuto rilievo sui laterali; ebbene, questa legge violò il Castelli, non sapendo resistere, evidentemente, al paterno desiderio di far della sua creatura un'opera architettonica compiuta e solenne e per sè stante, anche a spese del fabbricato su cui doveva innestarla. Ora la facciata carcana aveva l'estremità sinistra perfetta come la destra, cioè la pilastrata a lesene binate con entro le due finestre del pianterreno e del primo piano, lavorate come tutte le altre — tanto che lo scultore G. G. Boni fu compensato di trentaquattro bifore con ornati in cotto, e non di trentadue quante oggi ne restano —, come può vedersi anche dalla stampa del secolo XVII citata a proposito dalla scalinata dell'edificio sforzesco e da un'altra incisione colorata del 1790 conservata in Archivio. Anzi, da questa ultima risulta che, terminata la facciata carcana, si era intrapresa l'altra ala, sempre imitando lo stile di quella sforzesca, e già se ne dovevano essere messe a posto alcune arcate e alcune bifore, o, per lo meno, un'arcata a terreno ed una bifora al primo piano, come dalla detta stampa a colori chiaramente si vede. Or bene, il Castelli, non solo disfece l'inizio dell'ala ch'egli veniva a edificare ex-novo, ma anche sovrappose la pilastrata dell'estremità destra del suo edificio all'estremità sinistra della facciata carcana, disfacendone in conseguenza le bifore in cotto. Così, per far più grande e più completo il corpo della sua fabbrica, su cui potè allineare venti finestre in due schiere, al di là e al di qua dell'ampio balcone, egli veniva a scompletare, a mutilare quello della fabbrica secente-



Fig. 11. — L'Ospedale Maggiore nel 1790 (da un'incisione)

sca, alterando non lievemente tutta l'euritmia della triplice fronte, la cui ampiezza, per fortuna, e la difficoltà di abbracciarla tutta con un colpo d'occhio, di solito non fanno avvertire la grave alterazione.

Sul medesimo stile dai Castelli fu condotto il fianco del nuovo edificio — che allora si specchiava nel Laghetto, prosciugato nel 1857 —, aprendovi al centro una loggia eguale a quella della facciata principale, cioè con un arco fra due trabeazioni rettilinee, classica rimembranza della Cappella de' Pazzi a Firenze, del Brunellesco, e di tutte le logge del Rinascimento che ad essa furono ispirate. E conformemente ai due prospetti descritti venne architettato anche il terzo sul Naviglio, che però si dovette interrompere subito dopo la loggia centrale, essendosi incontrato l'edificio secentesco degli uffici amministrativi, che certo s'intendeva demolire o trasformare, e che invece poi rimase in piedi.

V.

L'ingresso

Per la gran porta mediana, che, sebbene di stile diverso dal restante della facciata, sarebbe tuttavia degna di riguardo, se il macchinoso balcone sovrappostole non impedisse di gustarla, si entra — da qualche tempo solo quando v'è particolare affluenza di popolo o si debbono ricevere illustri personaggi — nel sontuoso nosocomio. Si entra sotto il gesto di offerta dell'Angelo, che ha perduto il suo giglio, e sotto quello violento, più prossimo e più imminente, del fondatore della chiesa ambrosiana, dalla leggenda calunniato con l'attribuzione dello staffile.

Le tre porte di legno furono eseguite nel 1634 a cura del falegname intagliatore Claudio Mengoni. Le due laterali, assai semplici, non mostrano che dei riquadri ben distribuiti e sobriamente sagomati; ma i battenti della porta di mezzo costituiscono un'opera d'arte degna d'osservazione. In alto la lunetta è decorata con un bassorilievo dell'Annunciazione — a sinistra l'Angelo inginocchiato su nubi offrente il giglio; a destra la Vergine genuflessa sopra un inginocchiatoio presso il suo letto —. Le due sculture sono inquadrata da una cornice fiancheggiata da pilastrelli con sorridenti maschere di puttini ricciuti e due volute in alto sorreggenti un cornicione sporgente. Ai lati son pure due volute rovesciate su cui poggiano due vasi. La parte rettangolare delle imposte è suddivisa in altri quattro rettangoli, due per ogni battente: nei due superiori sono scolpite a tutto-rilievo quattro colombette in alto e quattro teste di cherubini in basso; nei due inferiori sono quattro mascheroni leonini in alto, quattro rosoni in basso.

I tre cancelli e le lampade in ferro battuto, stile secolo XV, vennero donati nel 1880 dai fratelli baroni Bagatti Valsecchi, i quali ne curarono anche il disegno e l'esecuzione.

Non manca di grandiosità l'atrio, con volte a crociera spaziose, se anche non abbastanza sfogate, sorrette da sei grosse colonne di granito rosso di Baveno (miarolo), il cui ufficio è di separare l'atrio stesso dall'ambulacro del cortile col quale s'innesta. A rendere più interessante e pregevole quest'atrio contribuiscono non poco anche i monumenti che vi furono collocati in tempi diversi, dei quali però discorreremo dopo compiuta la descrizione di tutto il grande cortile che ci sta innanzi, l'opera più insigne di questo vastissimo edificio e fors'anche la più ammirabile che abbia prodotto il Seicento milanese.

VI.

Il grande cortile

Degno d'una reggia fu giustamente definito questo grande cortile dalle linee classiche edificato in pieno seicento. Qui il Filarete ebbe vendetta del sopruso che gli fece il Solari su le facciate.

Non fa meraviglia se coloro che non leggono o non indagano, o leggono e indagano male, attribuirono questo capolavoro d'architettura al Bramante: al Bramante (1444-1514) che da oltre cent'anni era passato all'altra vita quando si pose mano a questa opera, e che con l'Ospedale Maggiore di Milano non ebbe altro a che fare che rilevarne il disegno nel 1485 per conto della Repubblica Veneta, la quale lo aveva richiesto pel tramite de'suoi ambasciatori.

Del grande cortile che ora ci occupa e c'incanta fu autore, come avvertimmo per la facciata centrale, o più tosto esecutore, l'architetto G. B. Pessina, coadiuvato da Francesco Maria Richini e Fabio Mangoni.

Esecutore il Pessina, esecutori i suoi due colleghi, poi che essi non poterono allontanarsi dai modelli quattrocenteschi loro imposti dall'amministrazione, la quale tanto era stata sempre fiera dei progetti originali del suo nosocomio, che nel 1494 ne aveva fatto rilevare un modello in legno (*) — e quattr'anni dopo lo troviamo custodito in apposita stanza —, mentre già nel 1489 aveva ordinato al pittore Pietro da Velate di toglierne i disegni.

Gli architetti veri e propri del famoso quadriportico furono dunque due illustri artisti morti circa un secolo prima che fosse edificato: il Filarete e l'A-

(*) L'esecuzione di modelli in legno per importanti opere pubbliche era comune nel quattrocento.



Fig. 12. — Atrio del grande cortile.

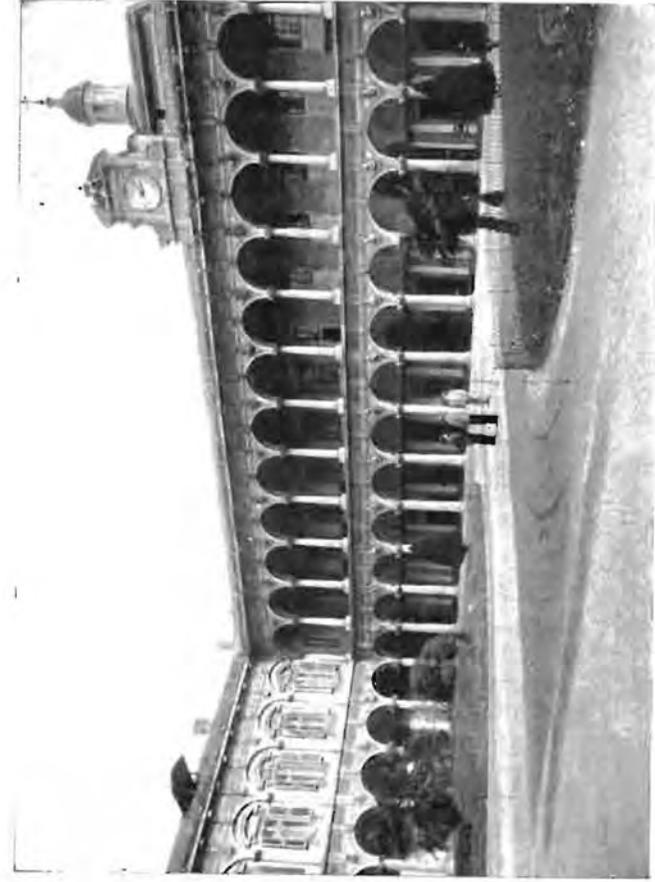


Fig. 13. — Angolo nord-est del grande cortile.

madeo. Il primo con l'ambulacro già descritto su la fronte sforzosa dette ai quattro loggiati l'andamento degli archi regolari a tutto sesto ed il motivo embrionale della decorazione esterna con la sua medaglia nel pennacchio di ogni arco; il secondo, su questi elementi, forse ispirandosi anche ai chiostri della Certosa di Pavia, creò tutta la lussuosa ornamentazione, tipico prodotto della Rinascenza, che fregia le arcate e le mura sovrastanti. Gli esecutori del seicento, se riuscirono a mantenersi fedeli ai testamenti de' loro antichi e meglio ispirati colleghi, non poterono tuttavia trattenersi dal diffondere sul tutto l'insieme lo spirito ed il gusto del loro secolo, esagerando la misura delle volute ioniche nei capitelli — che perciò invadono la luce dell'arco, facendolo apparire poco sfogato —, portando quasi a tre quarti di rilievo i rabeschi dei parallelogrammi, dei pilastrelli, dei rosoni e dei corniciami e dando ai busti dei medaglioni un oggetto eccessivo ⁽¹⁰⁾.

Questo grande cortile ha il suo atto di nascita, ch'è di oltre centotrent'anni anteriore alla sua costruzione, e consiste in un deliberato amministrativo del 10 novembre 1494 che dà notizia d'una convenzione stipulata tra i deputati amministratori ed il capomastro Gio. Antonio Grossi assuntore dell'appalto del nuovo portico sul fianco sinistro del

(10) A parte l'imponenza delle quattro fughe di arcate disposte in quadruplici fila, certo è che il tipo dell'arco degli ambulacri a terreno è tutt'altro che perfetto. Non abbastanza sfogato in relazione del capitello, fa l'impressione di un arco scemo: impressione che si sarebbe potuta evitare ampliando l'arco in modo da porre nell'intradosso undici o dodici formelle invece di dieci, o almeno staccando con un abaco proporzionato il capitello dalla impostazione degli archi. Infatti le arcate del piano superiore, che poggiano su colonne più fine e su capitelli meno voluminosi, ed il cui intradosso si compone di dodici formelle, sia pure proporzionatamente più piccole di quelle delle arcate a terreno, offrono all'occhio ben altro spettacolo di sveltezza e di grazia.



Fig. 14. — Lato del grande cortile verso l'ingresso (con vista del Duomo e dei campanili di S. Antonio e S. Gottardo).

fabbricato sforzesco, il terzo in ordine di tempo, primo essendo stato quello in facciata, secondo quello sul fianco destro, verso San Nazaro, il quale ultimo nel 1489 fors'era già terminato.

Traduciamo dal latino il documento cui ci riferiamo perchè il lettore giudichi: « I prefati signori « deputati da una parte e Gio. Antonio de Grossi « dall'altra convennero fra loro che i prefati sigg. « deputati sieno tenuti e debbano dare ad esso Gio. « Antonio tutto il materiale necessario per fare le « volte del portico nuovo sul luogo ed a far fare i « ponti ed i centri per le dette volte ed egli G. A. « sia tenuto e debba consegnare esse volte cioè una « ogni due mesi bene ordinate e finite con dieci « pezzi d'arco e con una chiave nel mezzo e con « un angolo e con una figura e suoi ornamenti e « con due fusi e con braccia sei di architrave o circa « e con tutto insieme il cornicione e con due pila- « strelli, cioè uno grande e un altro piccolo per ogni « volta messa in opera ».

Nelle parole in corsivo abbiamo la descrizione precisa del tipo di ogni arcata del cortile. I dieci pezzi d'arco sono le dieci formelle incorniciate e con un rosone nel centro, delle quali è costituito l'intradosso dell'arco al prim'ordine, mentre al secondo le formelle sono dodici; la chiave è la mensoletta che lega la sommità dell'arco con gli ornati superiori; l'angolo è l'impostazione di ogni arco sul capitello della colonna; la figura è il busto — allora in bassorilievo — entro la medaglia; i fusi sono le due cornici dell'arco, lavorate a perle e fusarole, collocate su gli spigoli esterni al di qua e al di là della chiave, cioè della mensoletta già detta; l'architrave è la trabeazione rettilinea, che forma un tutto col cornicione, in cui s'incasta la parte superiore della chiave; e può essere che architrave e cornicione comprendano anche i due riquadri, o tavole, a rabeschi, di cui nel documento non troviamo esplicito accenno; il pilastrello grande, sovrastante ad ogni medaglia, ed il pilastrello piccolo, impostato su la chiave d'ogni arco, sono



Fig. 15. — Grande cortile: i due medaglioni centrali della scuola dell'Amadeo: la Vergine e l'Arcangelo Gabriele (Fot. Guffanti).



Fig. 16. — Grande cortile: particolare dell'angolo sud-ovest. Un medaglione della scuola dell'Amadeo a sinistra ed uno secentesco a destra. (Fot. Guffanti).

i due elementi architettonici che dividono in segmenti tutta la fascia decorativa svolta esternamente sul quadriportico.

Come si vede, il modello del grande cortile è descritto con tutta esattezza: esso cortile è dunque un monumento, sì, del seicento, ma costruito interamente su piani tecnici del quattrocento: 1460-1494.

Non è scritto nelle carte che del narrato sistema decorativo fosse autore Gio Antonio Amadeo, ma ci sembra implicito. Anzi tutto la registrazione della convenzione tra i deputati amministratori ed il capomastro Grossi è posteriore all'inizio delle opere edificatorie, le quali già erano intraprese l'anno avanti, ed infatti è nel mastro di contabilità del 1493 che troviamo annotato il pagamento di due medaglie scolpite dall'Amadeo. Lire 9 pagate il 2 giugno « magistro Johanni Antonio de Homodeis, « pro eius mercede figurarum duarum videlicet « sancti Ambrosii et sancti Joseph in lapide ab Angleria ». Più tardi, con deliberazione 20 marzo 1495, l'Amadeo veniva ufficialmente assunto alla direzione dei lavori. Ora l'Amadeo fu l'architetto preferito di Ludovico il Moro, o almeno uno dei preferiti, come il Filarete lo era stato di Francesco Sforza, ed è da ritenere per sicuro che all'Ospedale venisse imposto dal Moro medesimo dopo la visita da lui fatta all'edificio nel febbraio 1493, cui seguì una sollecita ripresa dell'attività edilizia attorno alla grande costruzione che già durava da trentasette anni.

Dicemmo che l'Amadeo non durò più d'un biennio alla direzione tecnica dell'Ospedale, ma è da ritenere che quando si dimise il nuovo portico si trovasse molto innanzi.

★★

Chiarite le origini artistiche e storiche della corte monumentale, proviamoci a descriverla brevemente.

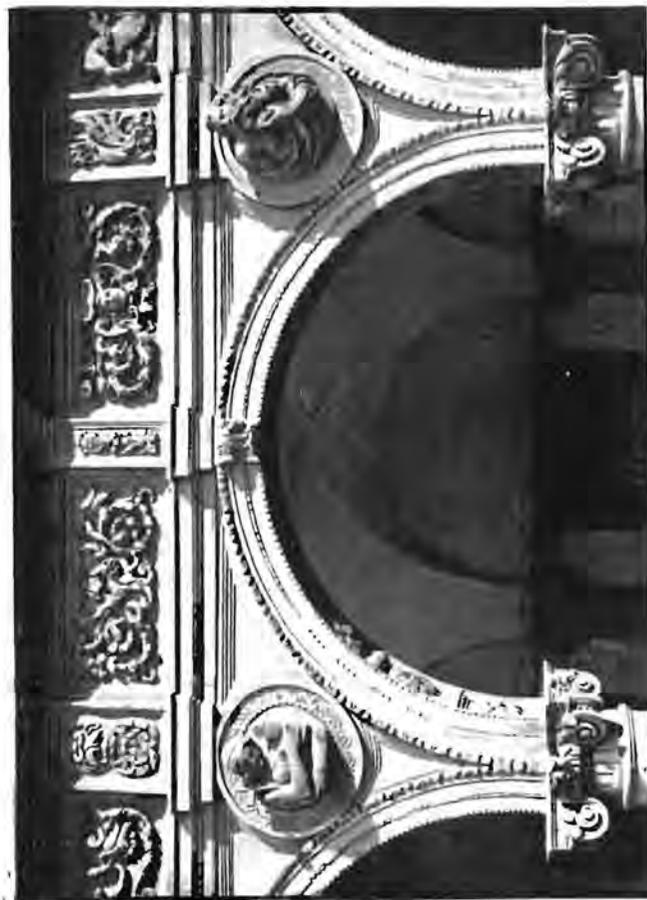


Fig. 17. — Particolari degli archi e della decorazione del grande cortile.

Le sue misure sono considerevoli: settanta metri in lunghezza, sessantasei in larghezza; ventuna arcata nel primo e diciannove nel secondo senso: ottanta colonne ioniche a terreno, cui stanno a riscontro altr'e tante lesene al muro maestro degli ambulacri, ottanta colonne composite al primo piano: settantasei busti nei pennacchi del portico inferiore ed altri e tanti in quelli del portico superiore, cui sovrasta tutt'attorno una fascia di segmenti rabescati e pilastrelli maggiori e minori alternati, come sul portico inferiore, e quindi un massiccio attico, pur segmentato da mensoloni impostati sui pilastrelli piccoli e grandi, destinato a sorreggere la gronda di displuvio.

Tutte le colonne e le lesene sono di miarolo — granito rosso — di Baveno; i piedestalli ed i capitelli del così detto marmo bastardo, o più tosto di pietra di Viggiù; e tutta quanta la decorazione — formelle degl'intradosi, fusarole, pennacchi, medaglie e busti, pilastrelli, chiavi, parallelogrammi a rabeschi, attico della gronda con suoi mensoloni, materiali di ripieno, in somma, e fregi scolpiti — ogni cosa è di pietra d'Angera, di quella bella pietra, non molto fina e statuaria, ma soffusa d'una tinta calda, luminosa del roseo color dell'aurora, che ancor fiorisce, ripullula qua e là di sotto la bruna patina del tempo.

Sarebbe stato desiderabile che tutto il porticato superiore fosse rimasto aperto, ma lo spazio, che urgeva anche mentre si edificava la nuova fabbrica, costrinse gli architetti a chiuderlo simmetricamente ai lati per fruire di altri locali, e allora nelle arcate chiuse invece di continuare lo svolgimento del pensiero classico concretato e dominante nelle quattro fughe dei portici, gli architetti esecutori tornarono al loro secolo, quasi a dare maggior risalto a ciò che di posticcio si era costretti ad introdurre nella opera magnifica sin dalla costruzione, aprendo nelle arcate cieche finestre rettangolari sormontate da timpani rettilinei ed a sezione di circolo e pesantemente incorniciate di pietra, invece di riprendere



Fig. 18. — Un angolo del grande cortile con piccioni. (Fot. Dott. Lotteri).

lo stile delle bifore della facciata. Altra quadruplicata stonatura fu operata nel 1629 coi frontespizi a doppia arcata con pesante timpano triangolare sovrapposto collocati agli angoli degli ambulacri del cortile, dove si praticarono le scale per comunicare col piano superiore.

Nel dare un'occhiata più attenta alle singole parti del cortile grande, bisogna rifarsi dal braccio destro, dove, secondo gli ordini della rappresentanza amministrativa, s'impiegarono i materiali decorativi operati dall'Amadeo e da' suoi aiutanti fra il 1493 ed il 1497. Il portico dell'Amadeo, innestato immediatamente su quello del Filarete — in facciata — mediante una colonna in angolo, su l'esempio dell'altro lato verso San Nazaro, anc'oggi visibilissimo, non si può identificare con l'ambulacro destro del cortile maggiore. Quel portico era analogo, certo, ai due superstiti verso strada e sul fianco verso S. Nazaro, ma per costruire il nuovo gran parallelogrammo si dovette demolire ogni cosa, volte e facciata sovrastante, a fine di uniformarsi ai nuovi piani di esecuzione. Solo, le opere decorative vennero serbate per rivestirne la nuova fabbrica e servirono di modelli per la decorazione degli altri tre quarti del grandioso rettangolo.

La sobrietà classica della mano quattrocentesca si rivela subito nella finitezza degli ornati floreali ed a rabeschi e nella compostezza delle figure, non collocate entro le medaglie, ma scolpite insieme con queste, e con esse formanti un solo bassorilievo. Le venti medaglie portano effigi di personaggi biblici della genealogia di Cristo — Eliachim, Azor, Sadoc, Achim, Eliud, Eleazaro, Mathatia, Giacobbe, Giuseppe Ebreo —, il precursore Battista, l'Angelo annunziante e la Vergine annunziata, apostoli ed evangelisti, S. Ambrogio. Forse l'ordine della distribuzione, che s'inizia dall'angolo sud-est, lato della chiesa, non è quello primitivo: i rifattori secentisti debbono avere commesso degli arbitri, ed è anche probabile che la serie di queste prime medaglie fosse più numerosa.

Da chi furono scolpite queste belle figure? Due sono indubbiamente dell'Amadeo, come vedemmo dai documenti, che gli attribuiscono le effigi di S. Ambrogio e di Giuseppe ebreo (non San Giuseppe, com'è scritto nelle registrazioni contabili). Altre però son degne pure di quello scalpello: per esempio la Vergine e Gabriele vigili ai pennacchi dell'arco di mezzo ⁽¹¹⁾. Per tutte le altre non è il caso davvero di andar fantasticando e di citar nomi a caso come si divertono a fare i critici. È più tosto da ritenere che le medaglie sieno uscite tutte dalla bottega dell'Amadeo.

Portando l'occhio dalla decorazione del lato quattrocentesco a quella degli altri tre lati la differenza del magistero artistico salta agli occhi con evidente crudezza. Le sculture floreali e rabesche perdono il carattere di bassirilievi e divengono risentiti altirilievi; le medaglie si fanno indipendenti dai busti, i quali, lavorati a parte, vi son poi collocati come entro nicchie, curandone la maggiore sporgenza possibile, tal volta facendoli a dirittura spenzolare in atteggiamenti vivacissimi e

(11) Pur troppo alcune di queste sculture, e proprio le migliori, subirono restauri e rifacimenti nel 1858-59, quando tutto il portico meridionale, e specialmente la parte di mezzo, richiese un restauro radicale con sostituzione di colonne e di archi. La parte scultoria venne affidata all'artista Innocente Pandiani che, sollecitato a rispettare scrupolosamente l'antico, dove fu costretto a rifare si attenne a calchi in gesso appositamente rilevati. Il Pandiani rifecce la medaglia di S. Ambrogio col fregio circolare in pietra nuova ed il circolo d'un'altra medaglia; due capitelli in pietra di Viggiù; quattro peducci a doppio archivolto; venticinque archivolti semplici; tre fregi grandi alla trabeazione; cinque mensole ad uso di serraglie, tutti pezzi di scultura con ornati. Restaurò quindi le due medaglie della Vergine e dell'Angelo; due circoli di medaglie; tre candelabretti di lesene — forse pilastrelli —; quattro fregetti di lesene alla trabeazione; quattro fregi grandi, uno con un satiro, uno con delfini, un altro con una maschera e l'ultimo col *cornu-copia*. (Ved. O. M. Casa di Residenza, fabbriche e riparazioni, Portico Meridionale del Grande Cortile, rifacimento del 1859, n. 10881 del 1859).

quasi melodrammatici. Ma il più strano è che tale stridente contrasto fra l'unica parte vecchia e le



Fig. 19. — Lato di sinistra del grande cortile.

tre parti nuove fu devoluto dalla stessa amministrazione, cioè dalla direzione tecnica che ad essa prestava la sua consulenza, perchè, mentre si ebbe

cura di affidare la costruzione e decorazione della prima ad una sola impresa, imponendo le maggiori cautele affinchè l'opera riuscisse senza difetto, ri-



Fig. 20.

Grande cortile : porta e cupola della chiesa ed orologio.

spettando il magistero degli antichi scultori; per le tre altre gli stessi capitoli d'appalto prescrivevano che i fregi scolpiti fossero in « più che mezzo ri-

lievo » e le figure in più che mezzo rilievo nei busti e « di tutto rilievo » nelle teste, come infatti sono.

Siamo, del resto, nell'epoca in cui le statue dalle forme più mosse, più arrischiate e contorte, con impeto ribelle si arrampicano su per i piloni del Duomo. E quindi anche i busti dell'Ospedale non hanno più lo scopo di svolgere innanzi agli occhi dei riguardanti serie e teorie organiche di ritratti di santi o di venerabili personaggi storici e leggendari: ed infatti identificare le figure secentesche schierate in duplice fila su le quattro fronti del nostro gran cortile sarebbe vana fatica. Tra teste venerande prolissamente barbute, calve o ricciute e lungochiomate, e tra busti dagli ampi drappeggiamenti scomposti di toghe, tonache e paludamenti sacri, fioriscono nudi maschili e femminili, fortemente muscolosi, quasi atletici, i primi, spesso procaci i secondi; qualche Maddalena od altra santa sporge dalla medaglia i turgidi seni; qualche cruciato martire contorce le braccia e il costato; qualche re solleva la sua corona, qualche guerriero protende l'elmo, la corazza, le armi. Sembrano tanti attori camuffati per la scena che stiano provando con grande impegno la parte loro.

Sicuro che l'aggetto prepotente di queste movimentate sculture non dona affatto all'insieme dell'edificio: anzi, disturba, interrompe l'armonia delle linee architettoniche, le quali richiederebbero concomitanza perfetta in tutti gli elementi decorativi, e non quelle parentesi, quelle sporgenze interlocutorie nel gran poema tetralogico, dove le figure, a tergo, tra l'esagerata scalpellatura, ostentano l'asprezza del sasso sbizzato (12). Ma pure ogni busto preso a sè meriterebbe uno studio spe-

(12) Bisogna avvertire che l'aggetto molto sentito di statuette e busti decorativi già era stato usato nel Rinascimento, tipico esempio il chiostro di Rinaldo de Stauris nella Certosa di Pavia iniziato nel 1465, dove i busti escono a dirittura dal circolo della medaglia, conservata dietro di essi, per risaltare in tutto rilievo sul muro. Ma che

ciale, perchè anche il seicento, un secolo così ricco di emotività artistica e di tormento di pensiero, se troppo spesso sfocia nell'esuberante e nel vuoto, ha però anch'esso i suoi segreti, e il modo di sentire degli artisti d'allora richiede maggiore studio delle sobrie, compassate, geometricamente perfette sculture della Rinascenza.

Individuare autori ed opere in così vasto monumento non è possibile, chè le carte dell'epoca non offrono tutti i particolari del caso: basti dunque citare quanto l'indagine ha dato.

Impresari dei lavori ve ne furono più d'uno: il maggiore si chiamò Antonio Ferrari detto il Balerna, che fornì di materiali gran parte de' due lati a nord e ad ovest: Domenico Lorenzi ed Andrea Aprile ebbero in appalto tutto il lato meridionale, quello dell'Amadeo, dove, per le finestre, lavorò anche Gio. Battista Buzzi, l'assuntore dei lavori del lato orientale, dinanzi alla chiesa. Quest'ultimo lato non riuscì bene come gli altri, perchè appena costruito crollò, nel 1636; una parte del portico superiore, corrispondente, sembra, a cinque arcate, come si può dedurre da un conto di cinque capitelli rimessi in luogo di quelli rotti nel disastro.

Il Buzzi par che fosse scultore, oltre che impresario o capomastro, ma gli altri due non risulta eseguissero opere d'arte, delle quali diversi furono gli autori. Le « archeggiate », cioè le formelle che ri-

differenza tra la compostezza di quelle figure, piene di ieratica gravità e di santo raccoglimento, con le pose, tal volta sguaiate, dei busti secenteschi dell'Ospedale! Notevole però che mentre il De Stauris già nel primo ventennio della seconda metà del quattrocento adottava le forme più evolute dell'ornamentazione scultoria del Rinascimento, l'Amadeo invece, negli ultimi anni dello stesso secolo, e pur avendo sott'occhio l'esempio del De Stauris, preferiva attenersi, nell'Ospedale, alle forme primitive inaugurate dal Brunellesco. Chi aveva ragione dei due? Entrambi, crediamo, avevano ragione, perchè il chiostro della Certosa di Pavia è stupendo, così come venne concepito, e la gran corte dell'Ospedale sarebbe riuscita più bella ed armonica se fosse stata compiuta secondo il concetto dell'Amadeo.

vestono l'intradosso d'ogni arco, vennero lavorate in gran parte, una cinquantina, da Bernardo Bussati tra il 1629 ed il 1634: altre ne dettero il Balerna — ma non forse scolpite da lui —, Gio. Andrea Prevosto, Gio. Maria Verda, Bernardo Maserino ed il Buzzi. Le medaglie, i busti, le tavole ed i pilastrelli rabescati furono eseguiti dagli scultori e intagliatori di pietra Gio. Giacomo Boni, Matteo Garvo Aglio, Gio. Pietro Lasagna, Giovanni Lavigna, Giacomo Lobia, Teodoro Lucini, Bernardo Maserino, Carlo Menicatti, Michelangelo e Gio. Andrea Prevosto, Francesco Rusca e Gio. Maria Verda. Francesco Quadrio fornì la gronda, cioè il cornicione, anch'esso lavorato, come vedemmo, che alla gronda serve di sostegno e di abbellimento.

Nel 1649 la grande corte era compiuta, e con essa Milano poteva ormai vantare un monumento cospicuo di più da stare a pari coi maggiori del mondo.

La città si avvide subito del magnifico luogo che veniva ad acquistare, ed era appena ultimato che il Governatore ne richiedeva l'uso per tenervi un torneo in onore della regina di Spagna (1649), come riferisce il Canetta: dal quale pure sappiamo che più tardi la grande corte fu concessa per estrazioni di lotterie (1665).

Nel 1651 si volle abbellire il « portico in dritta avanti la chiesa » con due quadri dipinti, crediamo a fresco, « nelle teste » dell'ambulacro dal pittore Girolamo Chignolo, che rappresentò San Francesco da una parte e Sant'Antonio da Padova dall'altra, ricevendo di mercede centoventi lire. Naturalmente le successive modificazioni subite dal cortile fecero scomparire le due figure, ma potrebbe darsi che una almeno rimanesse ancora sotto l'intonaco là dove oggi si trova il monumento al medico Rasori, di cui fra poco.

Nè sarebbe completa questa descrizione del mirabile edificio dovuto al benefattore Carcano, se tacessimo dell'orologio che si eleva in fregio al tetto, al centro della facciata che sovrasta alla chiesa.

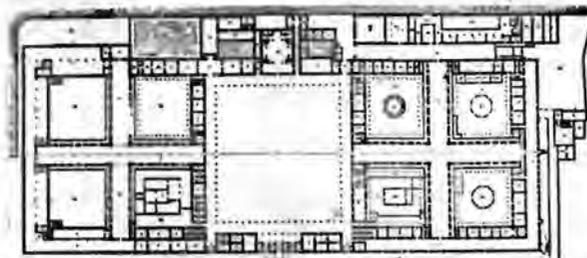


Fig. 21. — Piantina dell'Ospedale Maggiore completato nei suoi tre fabbricati.

Incorniciato da una rosea edicola in finta pietra di Angera, la cui sagoma non armonizza certo con lo stile del quadriportico, un orologio da torre scende di là sù il tempo a quanti dolorano o lavorano sotto i tetti dell'Ospedale, suonando le ore, le mezze ed i quarti, e dal piedestallo che sorregge il frontone un distico latino ammonisce funzionari e serventi, e sopra tutto coloro che debbono prodigarsi per la umana salute:

DILIGITE VIGILANTIAM
IN MUNERE VESTRO

« Vi sia cara la sollecitudine nel vostro ufficio ».

L'orologio col suo piccolo macchinismo architettonico fu eretto nel 1825 a spese del benefattore Pietro Sabbioni, ma il frontone non era allora quale si vede adesso: da fotografie eseguite oltre quarant'anni fa si rileva che l'edicola era assai più semplice e intonata al classicismo del cortile: un basamento rettilineo, due lesene con piccoli capitelli ionici e un timpano con entro scolpita la colombetta. Nel 1881 venne riedificata nella forma più pesante e barocca che anc'oggi si vede, ed in un nuovo rifacimento operato nel 1906 non si ebbe l'idea di tornare alla bella semplicità originaria. È da sperare che in una nuova eventuale riforma si riveda l'antico disegno, già che, per fortuna, la fotografia ce lo ha conservato.

VII.

I monumenti del Grande Cortile

Sebbene l'arte squisita profusa nelle facciate e nel quadriportico vinca ogni altra cosa in questo grande cortile, tuttavia esso non si può lasciare senza dare un'occhiata ai monumenti che vi sono sparsi a ricordo di glorie della scienza e della vita civile che non mediocre splendore aggiungono al massimo Ospedale d'Italia.

È da avvertire anzi tutto che negli amministratori dell'Ospedale Maggiore di Milano non sorse mai l'idea di apporre sotto gli ammirabili loggiati del grande cortile monumenti e lapidi in onore de' più illustri ingegni che stretta relazione ebbero col pio luogo. E però, anche a prescindere da' più antichi Settala e Tadino e Cristoforo Inzaghi — benemerito, quest'ultimo, degli studi chirurgici in servizio dell'Ospedale, — invano si cercherebbe una lapide, un ricordo marmoreo dedicato al nome di Guglielmo Patrini, di Bernardino e Pietro Moscati, la famosa triade chirurgica dominante in Milano tutta la seconda metà del sec. XVIII. Solo nelle prime decadi del secolo seguente cadde in pensiero agli stessi sanitari di onorare la memoria di qualche illustre maestro con la forma consueta del monumento o della lapide nel luogo dove quegli aveva esercitata l'arte sua in vita, e l'amministrazione concesse la facoltà di collocazione, senza assumere iniziative nè partecipare finanziariamente di proposito a tali onoranze. Fu così che già alla metà dell'800 vari monumenti commemorativi si trovavano sparsi qua e là nel grande cortile, senza uniformità di linee nè ordine di disposizione, ciò che suggeriva nel 1856 all'economista Caimi — primo illustratore dell'arte spedaliera — di far presente all'amministratore la opportunità di regolare



Fig. 22. — Grande cortile : un porticato

con apposite norme questa fioritura di opere scultorie, escludendo quelle troppo ingombranti, ed ammettendo solo il collocamento di busti in marmo con relativa epigrafe entro le mezze lune sotto alle volte del quadriportico.

La proposta era ottima e non costituiva, dopo tutto, se non un richiamo ad una bella usanza già da secoli in vigore in altri insigni edifici d'Italia. Tuttavia il solerte funzionario non ebbe l'onore d'una risposta, e quando poche settimane dopo, nel gennaio 1857, il Collegio dei Conservatori dell'Ospedale Maggiore e dei Luoghi Pii uniti riprendeva in discussione l'argomento, lo faceva di propria iniziativa, sebbene sia lecito supporre che la proposta Caimi non fosse rimasta del tutto sepolta negli atti. Si trattava di erigere il monumento Sacco, offerto da privati sottoscrittori, ed il Collegio, nel far voti che il monumento riuscisse « condegno al soggetto », aggiungeva che credeva per altro « venuto il tempo per istabilire un « piano, al quale debbano essere coordinati i monumenti da erigersi in avvenire », stabilendo anzi tutto che non se ne dovessero erigere in luogo « che ai medici che abbiano servito lo Spedale e che abbiano ben meritato del medesimo, « della scienza e dell'umanità » e fissando « preventivamente le massime e le località, onde la « società dei sottoscrittori abbia a coordinarvi le proprie deliberazioni ».

Dopo un paio di sollecitatorie, l'amministratore San Pietro si decideva a rispondere che dell'argomento posto in discussione « si era più volte parlato senza venire a concretazione di partiti precisi ». Riferita la proposta dell'economista Caimi, aggiungeva che l'amministrazione « non credette « di dar seguito a quel pensiero perchè non le « pareva di poter fissare a sè stessa nè un modello uniforme, nè prestabilite località e perchè « una certa varietà potrebbe piuttosto giovare che « nuocere all'effetto decorativo », e quindi riassumeva i propri criteri in cinque paragrafi, conte-

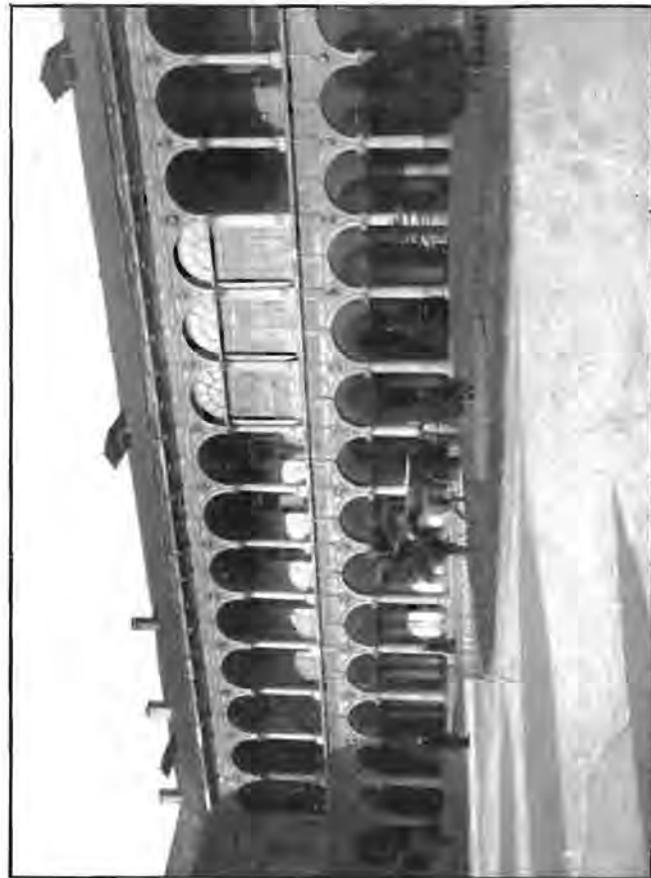


Fig. 23. — Angolo nord-ovest del grande cortile.

nenti in vero debolissime argomentazioni, seguendo le quali nessun altro edificio simile all'Ospedale Maggiore di Milano sarebbe mai stato decorato di opere d'arte commemorative, terminando: « Per tutte queste considerazioni alle quali se ne « potrebbero aggiungere altre molte la scrivente « (*Amministrazione*) è del subordinato avviso che « una normalità preventiva pei monumenti che si « volessero nel seguito collocare in questo grande « Ospitale assolutamente disconvenga; — e che « invece le rappresentanze del L. P. abbiano a « tenersi nella libertà di ammettere o non ammettere e di ammettere al caso per chi e come e « dove i titoli e le circostanze saranno per consigliare ». In altro rapporto relativo al monumento Sacco, di cui ci occuperemo, il San Pietro spiega ancora le sue opinioni circa i monumenti. « I monumenti — scriveva — sono preziosi come « espressione di protratta riconoscenza ed ammirazione, come nobile incitamento ai superstiti « ed ai futuri, come alimento alla vita delle belle « arti, come decoro al luogo che gli accoglie, ma « essi perderebbero e nuocerebbero anche ai dovuti se si concedessero troppo facilmente e confusamente. La scrivente è costretta a porre questa osservazione perchè i monumenti non abbiano ad imitare gli abusi delle necrologie ». Osservazioni giuste, ma fuor di proposito.

Diversa era l'opinione di Andrea Verga, allora direttore dell'Ospedale, che proponeva di dedicare ad ogni illustre persona un'erma o una medaglia in marmo da collocarsi nel portico del Crocero, tra una finestra e l'altra, e in quello dell'Amministrazione, cioè nei due loggiati al primo piano sopra la chiesa e sopra l'atrio dell'ingresso. Per monumenti maggiori, come quello del Sacco, e di carattere quasi funerario, al Verga sembrava luogo adatto per riunirli il portico del cortiletto della Direzione medica. Ma si capisce che tra questa e l'Amministrazione esisteva un disparere in materia forse derivante da altro più profondo dis-



Fig. 24. — Grande cortile : angolo sud-ovest.

sidio. Il Verga era un alto e nobile ingegno che aveva e sentiva prepotente il bisogno di dominare — un bisogno però che trovava degna rispondenza, in questo caso, nel valore e nell'equo carattere della persona, — e però anche nelle rappresentanze dell'ente usurpava, forse senza volerlo, il posto dovuto all'amministratore San Pietro, che, pur essendo ottimo e scrupoloso funzionario, non poteva certo, per ingegno e dottrina, competere con lui. L'invadenza del Verga parve tuttavia eccessiva anche a quell'insigne patriota che fu il marchese Carlo d'Adda, al quale, nella sua veste di presidente del primo Consiglio degli Istituti Ospitalieri, toccò il non grato ufficio di sopprimere la carica di direttore medico per ridonare all'Amministrazione tutto il prestigio che le competeva.

★★

Più d'uno probabilmente pensò che il vastissimo parallelogrammo formato dal grande cortile dell'Ospedale Maggiore avrebbe fatto figurare non poco qualsiasi monumento di adeguate proporzioni che vi fosse stato innalzato nel mezzo. Tale pensiero certo ebbe lo scultore Vittorio Nesti di Cremona, abitante in Milano, che nel 1831 offriva all'uopo un suo gruppo in marmo rappresentante la Carità, di cui aveva pronto il bozzetto. Alle spese del marmo e della posa in opera si sarebbe dovuto provvedere con pubblica sottoscrizione.

Funzionava allora da direttore l'illustre dottor Sacco, che si recò allo studio dell'artista e ne appoggiò vivamente la proposta, ma il Governo, interpellato, non dette parere favorevole e tutto andò a monte. Nel 1840 il Nesti esponeva a Brera il già offerto monumento risbozzato in creta, ed allora, non sappiamo per qual tramite, l'Imperatore n'ebbe notizia e l'acquistò per farne un dono al nuovo Ospedale Fatebenesorelle, su lo scalone del quale anc'oggi se ne trova la riproduzione in marmo, opera accademica, come portava il tempo

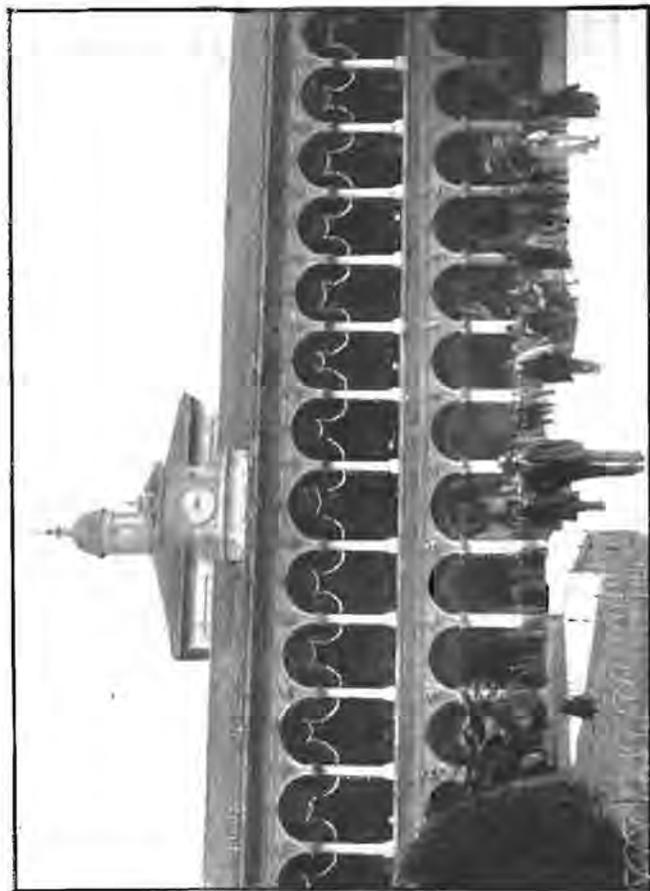


Fig. 25. — Il grande cortile come si parava un tempo per la Festa del Perdono.

in cui venne eseguita, ma in ogni modo di bell'effetto.

Entrando nell'Ospedale Maggiore dalla porta



Fig. 26. — Grande cortile: particolare.

grande e voltando a sinistra, nell'atrio, ci si offre subito agli occhi una grande lapide in marmo di Candoglia collocata entro una finta finestra, ornata al di sopra e lateralmente da rapporti in bronzo dorato. Essa è, oggi, la più recente, ma anche

la più importante delle memorie marmoree disseminate in questo nosocomio: vi sono scolpiti, in oro, i nomi e le date demortuarie dei diciotto membri del personale ospedaliero che dettero la vita per la Patria nella ultima grande guerra e ne curò l'esecuzione l'ing. cav. A. Bertolaia. Eccone la epigrafe dettata dall'avv. cav. uff. G. Gaggi:

NELLA RELIGIONE DELLA PATRIA E DEL DOVERE

L' OSPEDALE MAGGIORE

ESALTA IL SACRIFICIO E LA GLORIA

DEI SUOI MORTI

NELLA GUERRA 1915 - 1918

VISMARA Dott. CARLO, Med. Ass - Monte Coston 3-8-15
BAJ Dott. Pietro, Med. Ass - Osp. di Brescia 28-11-15
SECCHI Dott. ALBERTO, Med. Ass - Valle Lagarina 30-5-16
PIAZZI Dott. RENZO, Med. Ass - Monte Nero 8-8-16
BALLERIO Dott. GIOVANNI, Med. Ass - Gorizia 13-5-17.
ALZIATOR Dott. CESARE, Med. Ass. - Col. Caprile 5-12-17.
GUIZZARDI FIORAVANTE, Infermiere - Grafenberg 15-3-16
FERRARI ARRIGO, Infermiere - Trentino 18-5-16
MARTELLI RAFFAELE, Infermiere - Passo Buole 30-5-16
DAINO PIETRO, Infermiere - Trentino 15-6-16
MASPES ANTONIO, Lavandaio - Osp. Mil. Milano 31-1-17.
BECCACINI RINALDO, Operaio - Osp. Mil. Brescia 24-1-18.
CASTIGLIONI SANTINO, Inserviente - Esztergom (Ungheria) 24-6-18.
CATTANEO LUIGI, Infermiere - Osp. di Vittorio Veneto 11-11-18.
PRINELLI EMILIO, Inserviente - Monte Grappa 17-12-17.
PAVESI FRANCESCO, Fuochista - Palmanova 9-1-17.
COLONNA MARIO, Fuochista - Zwickau 8-3-18.
COZZI ROBERTO, Inserviente (Medaglia d'Oro) - Valbella 29-6-18.

Dalla stessa parte, presso l'angolo dell'atrio, è il monumento in marmo bianco, con busto sovrapposto, dedicato da alcuni ammiratori al celebre chirurgo Gio. Battista Monteggia di Laveno



Fig. 27. — Lapide ai caduti in guerra fra i dipendenti degli Istituti Ospitalieri.

(1762-1815), opera dello scultore Camillo Pacetti.
Eccone l'epigrafe :

IOAN . BAPTISTAE . ANTONI . F.
MONTEGGIAE

CHIRVRGO . E . PRIMIS . HVIVS . VALETUDINARI
DOCTORI . ARTIS . SVAE
SCRIPTIS . CLARO . ET . VSV . PERITISSIMO
SODALI . C . R . INSTITVTI
XL . VIRO . ACADEMIAE . ITALICAE
BENIGNITATE . IN . EGENOS . RARISSIMA
PIVS . VIXIT . ANNOS . LII
HEV . EREPTUS . XVI . KAL . FEB . A . MDCCCXV
CIVIVM . SOCIETAS . AERE . COLLATO
OB . MERITA . POSUIT

IVVENES . MEDICI
INTVEMINOR . AEMVLAMINOR

Segue sopra la porta poco discosta una me-
moria al Dott. Giovanni Clerici :

A
GIOVANNI CLERICI DI MILANO

CHE
COMPIUTA APPENA ONORATA CARRIERA
IN QUESTO OSPEDALE
CADEVA APOPLETTICO IL 26 MAGGIO 1868
A 67 ANNI

I COLLEGHI POSERO QUESTA LAPIDE
PER CONSACRARE LA MEMORIA
DI UN UOMO DI SEMPLICI COSTUMI
CHE CITTADINO SCRITTORE CURANTE
MOSTRÒ D'INTENDERE
LA VITA E LA MEDICINA DA FILOSOFO
LA FILOSOFIA DA MEDICO

Sul primo ripiano dello scalone che, sempre
seguendo a sinistra sotto il porticato del cortile,
conduce alle infermerie maschili, si trovano due
lapidi : la prima, in marmo bianco, con ritratto in
bassorilievo, opera di Luigi Agliati, è dedicata al

Dott. Gaetano Strambio, il quale fu direttore dell'Ospedale Maggiore fra il 1810 e il 1816, e venne



Fig. 28. — Monumento al Prof. G. B. MONTEGGIA.



Fig. 29. — Grande cortile : Veduta.

inaugurata il 3 maggio 1861. L'epigrafe è del prof. Giovanni Bussedi.

SAGAX NATURAE
MINISTER
ET INTERPRES

A GAETANO STRAMBIO
CHE ESERCITÒ E PROMOSSE LA MEDICINA
CON PURO AMORE
DELLA SCIENZA E DELL'UMANITÀ
E NE LASCIÒ EGREGIO TESTIMONIO
NEGLI SCRITTI PUBBLICATI SULLA PELLAGRA
ALCUNI COLLEGHI E AMICI
IN QUESTO OSPITALE
DA LUI SAPIENTEMENTE DIRETTO
POSERO
PERCHÈ DURASSE LA MEMORIA
D'UN MERITO UTILE ED ONOREVOLE ALLA PATRIA

MORÌ D'ANNI 79 IL 3 MAGGIO 1831

La seconda, in marmo nero e lettere dorate, con iscrizione del celebre epigrafista latino Andrea Borda di Pavia, domenicano (1765-1835), fu posta nel 1822 a ricordo del terzo fondatore dell'Ospedale, il notaio Giuseppe Macchi, di cui già parliamo.

IOSEPHUS . FRANCISCI . F . MACCHIUS
DOCTOR . ET . TABELLIO
GENTIS . SUAE . POSTREMUS
INSIGNI . AEGROTANTIUM . LEVAMENTO
IMMANEM . PECUNIAM
OMNIS . VOLUPTATIS . ABSTINENTIA
DATA . OPERA . CONGESTAM
VALETUDINARIO . CONSUMMANDO
LEGAVIT . ANNO . MDCCXCVII

Parrà alquanto strano che il terzo fondatore del grande nosocomio milanese non sia stato ritenuto degno dell'onore d'un ricordo più cospicuo e più pubblico di questa lapide, ma la ragione la troviamo in atti amministrativi che riassumiamo.

Il 21 gennaio 1857 il Direttore dell'Ospedale



Fig. 30. — Il grande cortile con le alte piante d'una volta (1901).

Andrea Verga scriveva al Collegio dei Conservatori: « Al di sopra dell'ingresso principale della « grande crociera per li uomini, che ora si sta « raddoppiando, havvi una piccola nicchia evidentemente preparata a ricevere qualche busto « onde far decorosa simmetria a quella che le sta « rimpetto, al di sopra dell'ingresso della grande « crociera per le donne, ove sta da secoli il busto del fondatore dell'Ospitale, Duca Francesco « Sforza.

« Parrebbe al sottoscritto giunto il momento opportuno di riempire anche questa nicchia col busto di qualche insigne benefattore, quali sarebbero il Carcano o il Macchi, che sono quasi « altri fondatori, ed osa manifestare a codesto lodevole Collegio un tale pensiero, perchè nel « suo zelo per il lustro di questo Pio Luogo, voglia prenderlo in considerazione ».

Due giorni dopo il Collegio dei Conservatori trasmetteva copia del rapporto della Direzione all'amministratore San Pietro coi seguenti quesiti:

« 1. - Se nella nicchia anzidetta non tornasse in acconcio di collocare il busto di Gio. Pietro « Carcano a riscontro di quello del Duca Sforza:

« 2. - Se sulla facciata esterna del fabbricato « Macchio non fosse il caso di porre nel fregio « l'iscrizione: *Aere Macchio conditum MDCCC* « oppure *Aere Josephi Macchio MDCCC* ».

L'avv. San Pietro, secondo il suo costume, lasciò prima arrivare non meno di tre sollecitazioni, e poi con rapporto del 4 maggio 1858 — più d'un anno appresso — rispose: 1) che il sistema adottato per onorare i benefattori era quello dei ritratti, il più idoneo « perchè le sembianze « vengono meglio rivelate quando alle forme si « aggiunga il prestigio dei colori » e perchè la comparsa dei quadri ad intervalli d'un biennio li rendeva più desiderati, ecc.; 2) che un busto del Carcano nella nicchia indicata avrebbe potuto far credere che tutto quel quartiere fosse stato eretto a spese del suo legato, ciò che non era; 3) e 4)



Fig. 31. — Il grande cortile in giornata di neve.

che il Macchi aveva già la sua epigrafe su lo scalone e che il porne un'altra esternamente, su la facciata, oltre che essere una ripetizione, avrebbe fatto pensare che tutta l'ala destra dell'Ospedale fosse sorta col suo patrimonio, mentre questo aveva servito soltanto a completarla, lasciandone la parte centrale in facciata e dal lato del laghetto, ecc., ecc.: e poi una mezza dissertazione su l'opportunità o meno di erigere monumenti e lapidi a benefattori.

Veramente ad ognuno sembrerà che il San Pietro, persona colta e dabbene, in questa faccenda sfoggiasse una dialettica poco a proposito, forse, al solito, perchè l'iniziativa era partita dal Verga. In realtà un busto del Carcano sotto il loggiato sinistro del cortile grande, magnifica opera tutta dovuta alla sua beneficenza, sarebbe stato ottimamente e avrebbe fatto ben degno riscontro al busto sforzesco: e così pure non meno a posto sarebbe stata una breve epigrafe dedicata al Macchi su la facciata dell'ala destra, senza andare a guardare se il suo legato servì ad erigere solo una parte e non tutta l'ala medesima.

Ad ogni modo il San Pietro l'ebbe vinta, e la nicchia anc'oggi è vuota e la lapide al terzo fondatore rimane confinata sopra un pianerottolo di scala.

* * *

Traversando rapidamente il cortile e andando all'angolo sud-est, ov'è un capo del porticato destro, si vede il monumento del Dott. Giovanni Rasori di Parma (1766-1837), medico celebre, ma di natura assai infelice. Benedetto Cacciatori scolpì nel marmo, ad alto rilievo, l'erma del Rasori, di profilo, cui sta dinanzi, seduta, una nobile figura femminile rappresentante Igea, la dea della salute. Completano la decorazione simboli della pietà e dell'arte medica.

La epigrafe dice semplicemente:



Fig. 32. — Monumento al dott. G. Rasori.

A GIOVANNI RASORI
GLI AMICI ED AMMIRATORI
DD. L'ANNO MDCOCXL

Su la porta della grande crociera femminile, a riscontro di quella già indicata nel lato sinistro, la nicchia praticata alla sommità del timpano è occupata da un busto in marmo di Francesco Sforza, opera, verosimilmente, di Pietro Antonio Daverio, poi ch'è da credere sia quel medesimo busto che

egli nel 1606 scolpiva per la porta del Capitolò ricevendo la mercede di L. 180. Ora la porta del Capitolò, cioè del Consiglio d'amministrazione, nel tempo accennato si trovava entro il perimetro del fabbricato sforzesco, o per lo meno ad esso era immediatamente attigua, e venne disfatta quando si costruì la grande corte: in quest'epoca, dunque, anche il busto ducale dovette essere trasportato su la porta della grande crociera, sotto il portico rifatto.

L'epitaffio, probabilmente scolpito nel 1556, o forse copia posteriore ⁽¹³⁾, ricorda l'altro della posa della prima pietra tramandatoci dal Filarete in principio, (ved. a pag. 8 e seg.) e ne conferma la data della cerimonia.

FRANCISCVS SFORTIA DVX MEDIOLANI QVARTVS
QVI VRBIS ET GENTIS IMPERIVM SOCERI MORTE
AMISSVM RECVPERAVIT AD SVSTENTANDOS CHRISTI
PAVPERES DISPERSA ALIMENTA CONGESSIT . ATQ .
EX VETERE ARCE AEDES AMPLITER EXCITAVIT
ANN. S. M. CCCC. LVI. PRID. ID. APRILIS

Questa epigrafe ce ne rammenta un'altra serbataci da Carlo Gerolamo Cavazzi della Somaglia (*Nuova descrizione dello Stato di Milano*, ecc., pagina 5), e riportata anche da altri scrittori, che sarebbe stata dettata quando si trattò di erigere al duca Francesco I una statua « a memoria di eroica « prodezza e testimonianza di gratitudine ». ⁽¹⁴⁾

⁽¹³⁾ Nel mastro del 1556 a f. 310 sono registrate L. 114 pagate allo scultore Giulio da Oggiono per l'ornamento «del epitaffio fatto per il Duca Francesco primo misso «sopra la porta del portico» presso i locali del Capitolò. È verosimile che il busto dello Sforza scolpito dal Daverio nel 1606 fosse ordinato appunto per sovrapporlo al detto epitaffio.

⁽¹⁴⁾ Forse si trattò della statua di cui Leonardo da Vinci fece il modello, poi distrutto. A proposito dell'epigrafe, si osservi il lambiccato concetto adulatorio introdottovi con la combinazione delle parole *fortitudine*, *propugnacu-*



Fig. 33. — Grande cortile : Veduta.

La trascriviamo dal Forcella:

FRANCISCVS I. SFORTIA
DVX PRIMARIA FORTITVDE CORONATVS
ANTIQVVM DEMOLITVS PROPVGNACVLVM
EXTRVCTOQ; IBIDEM MISERORVM DOMICILIO
CONSTANTEM IN PAVPERES CHARITATEM
ARCEM PATRIAE INEXPVGNABLEM
DECLARAVIT

Dinanzi alla stessa porta della crociera femminile, in una lastra marmorea è scritto: 1700 — *Piorum Elemosinis — Constructum*. Tale iscrizione ricorda un traversante in pietra che andava dalla crociera delle donne a quella degli uomini, incrociandosi con altro simile che dalla porta principale del nosocomio giungeva sino alla chiesa. Queste passatoie furono tolte nel 1867-69, come informa il Canetta.

Proseguendo per il medesimo braccio del cortile, volti sempre verso la strada, si trova in fondo, a sinistra, lo scalone che porta alle infermerie femminili superiori. Ivi, sul primo pianerottolo, sono un busto in marmo ed un'epigrafe dedicati al chirurgo Ambrogio De Marchi Gherini, che insieme col Dott. Cesare Todeschini assistè al trapasso del Manzoni. Scolpì il busto il Laforet. Dice l'epigrafe:

AL CAV.RE AMBROGIO
DE-MARCHI GHERINI
DAL MDCCCXXIX AL MDCCCLXXIII
IN QUESTO OSPITALE
CHIRURGO INSIGNE PER
SCIENZA ED ARTE

INA.to 2 GIUGNO 1890

lum, arcem, come risulta dalla traduzione: « Francesco I « Sforza, duca cinto d'insuperata fortezza, demolì l'antico « ridotto, ed eretta ivi stesso la dimora dei miseri, roccia « inespugnabile della patria dichiarò la costante carità « verso i poveri ». Queste eran gemme letterarie dei poeti di corte!



Fig. 34. — Monumento al prof. G. B. Palletta.

Tornati al porticato occidentale, appena voltati nell'atrio si vede in alto, presso una porta murata, attigua alla libreria Biffi, una lapide in marmo bianco, con ritratto in bassorilievo, ov'è ricordato il Dott. Ferdinando Zannerini. Il piccolo monumento è opera di Giovanni Pandiani.

Dalla epigrafe si apprende la nobile ragione del ricordo.

TRIBUTO
DI AFPEZIONE E DI COMPIANTO
DEI COLLEGHI
AL DOTTORE
FERDINANDO ZANNERINI
MEDICO DEL P. I. DI S. CORONA
NELLA CURA DE' CHOLEROSI
SPLENDIDA VITTIMA DEL MORBO
A 46 ANNI
IL 17 SETTEMB. 1849

Su la stessa parete, dall'altro lato della porta indicata, fa riscontro al monumento Monteggia il monumento Palletta. Gio. Battista Palletta di Montecrestese (Val d'Ossola), celebre chirurgo (1748-1832), fu una delle glorie dell'Ospedale Maggiore, che l'ebbe fra i suoi sanitari per ben cinquantatre anni. Tre anni dopo la sua morte gli venne inaugurato questo monumento, per il quale l'architetto dell'Ospedale Fatebenesorelle, Giulio Aluisetti, dette il disegno: scolpi il mezzo busto Abbondio Sangiorgio e Gaetano Giorgioli eseguì la parte decorativa. L'illustre Borda — già citato a proposito della lapide Macchi — dettò l'epigrafe:

IOHANNES . BAPT . PALLETTA . DOMO . OSCELLA
EQ. CORONAE . FERR . HONESTAEQ . LEG.
PRIMARIUS . PER . ANNOS . LIII
HUIUS . NOSOCOMI . CHIRURGUS
PROFESSOR . EMERITUS . ANATOMICES
SEDULUS . POST . CONFECTA . STIPENDIA . CONSULTOR
INOPIOSIS . OPITULATOR . LUBENTISSIMUS
LX . VIR . SCIENTIIS . LITTERIS . ARTIBUS . AUGENDIS
INQ . ALIA . SOPHORUM . COLLEGIA . COOPTATUS
QUEM . FELIX . DIUTINA . ESERCITATIO
PLURAQ . OPERA . EDITA . SCRIPTAQ . RELICTA
DOMI . FORISQ . CLARARUNT
COHORS . CIVIUM . TOT . MERITIS
CHRISTIANAE . PIETATI . SOCIATIS . OBSEQUENS
PECUNIA . CONLATA . PONENDUM . CURAVIT
SOLLERTI . NATURAE . HUMANAЕ . SCRUTATORI
DEF . VI . K . SEPT . AN . MDCCCXXXII . AET . LXXXVI .

POSTERITAS DISCE

Ultima, fra la porta laterale e la maggiore, viene una lapide intitolata al Dott. Alessandro Gambarini, modesto medico dell'Ospedale Maggiore, morto nel 1866, istituendo erede l'Ospedale Fatebenesorelle, cui toccarono, dedotti i pesi, L. 22,200. L'epigrafe è in caratteri gotici corsivi.

ONORE E GRATITUDINE AL NOME
DI ALESSANDRO GAMBARINI
MEDICO PRIMARIO CHE QUI HA
ESERCITATA L'ARTE SUA LUN-
GAMENTE CON DOTTRINA E
FERVORE,
IL 23 GENNAIO 1866.

VIII.

I cortili minori

La grande corte centrale è fiancheggiata, com'è noto, da otto minori cortili, quattro da un lato e quattro dall'altro, formati dagli angoli retti esterni delle due grandi crociere che costituiscono il nucleo sostanziale del nosocomio. Si come la prima opera edilizia compiuta fu la parte in facciata dell'ala sforzesca, cioè il portico verso strada coi locali sovrastanti ed il braccio della crociera — a croce greca — perpendicolare alla facciata stessa, è naturale che primi a sorgere fossero i due cortili ai lati di quel braccio, l'uno verso l'area detta allora della montagna e l'altro verso la canonica di San Nazaro.

Si accede al primo dall'angolo sud-ovest del gran cortile, e sebbene ridotto in deplorablevolissime condizioni, la nobiltà e vetustà della sua costruzione si rivelano subito all'occhio. Anche per questo chiostro, come per il cortile maggiore, si andò a cercare francamente la paternità del Bramante: noi già abbiamo detto che l'illustre urbinato nulla ebbe a che fare con l'Ospedale; tanto meno poi con questo cortiletto che fu costruito fra il 1463 ed il 1467, mentre Bramante giunse a Milano, dicesi, nel 1474. Certo è dunque che il primo dei quattro cortiletti fu iniziato coi disegni, sotto la direzione e con la cooperazione del Filarete, ch'ebbe tempo di condurlo così innanzi da eliminare ogni pericolo d'interpolamenti e correzioni, come avvenne per la facciata. Già nel 1463 egli infatti dava un buon numero di archi; ma chi lavorò più d'ogni altro per il piccolo chiostro a partire dal 1466, seguendo i disegni originari, dando cornici sfogliate ed altre opere, fu Francesco Solari, fratello di Boni-

forte. Coionnette e capitelli vennero forniti dagli scultori Guglielmo del Conte e P. A. de Munti.

Il Filarete continuò nei cortili minori il concetto,



Fig. 35. — Grande Cortile: volo di colombi.
(Fot. dott. Lotteri).

le linee e le forme dell'ambulacro su cui aveva basata la sua fronte verso strada, solo che in essi le terrecotte vennero limitate alle cornici degli archi, alle medaglie dei pennacchi, rimaste vuote, ed al grandioso cornicione di coronamento, simile a quello svolto poi sul fastigio esterno della fabbrica da' suoi successori. Se non che il quadriportico, dalle minori proporzioni delle colonne e da



Fig. 36. — Un pilastro con graffiti nel cortile della Farmacia. (Fot. Guffanti)

una ben conseguita armonia tra i due loggiati sovrapposti, trae una sveltezza ed una grazia che non si possono riconoscere al primo portico del Filarete.

Il primo chiostro, dove ci troviamo, forma un quadrilatero regolare di dodici arcate per dodici, la sua decorazione non si arrestò agli ornati in cotto, poi che in qualche pilastro affiorano tracce di graffiti eseguiti a riquadri ove sono vasi con anse a forma di serpenti ed uccelli posati su gli orli ⁽¹⁵⁾. Tali raffinatezze artistiche senza dubbio dovettero questo cortiletto all'essere stato elevato, sin da principio, ad anticamera degli uffici d'amministrazione, che avevano sede nelle camere prospicienti i portici inferiori e superiori.

All'angolo sud-ovest v'era un pozzo, di cui erano forniti anche gli altri cortiletti, dei quali quello fra la piazza

⁽¹⁵⁾ Lazzaroni e Muñoz (*Filarete, ecc.*, Roma, 1908, p. 207, fig. 105), riprodussero un graffito che nella didascalia sotto l'illustrazione assegnarono al cortile dei bagni.



Fig. 37. — Cortile della Chiacciaia : Veduta.

Sant' Ulderico e la canonica di San Nazaro l'aveva all'angolo nord-est; quello tra la stessa canonica ed il Naviglio all'angolo nord-ovest e quello tra il Naviglio e la corte maggiore all'angolo sud-ovest come il primo. Questi pozzi dovevano essere dotati di vere scolpite, poi che tre ne vediamo eseguiti da lapicidi o scultori: uno nel 1464 da Giorgio Gariboldi, un altro, per la spezieria, nel 1472 da Boniforte Solari ed un terzo nel 1482, per la cucina, da Guglielmo del Conte. Altri lavori in pietra per servizi idraulici furono gli « acquairoli » — o lavandini o lavabi —, che nei secoli XIV e XV non mancavano quasi mai anche nelle case private, specie in sale da pranzo. Un primo lavabo per la « prima camera » dell'Ospedale in costruzione dette nel 1464 il Filarete; un altro per la crociera fornì Guglielmo del Conte nel 1486.

Tocchiamo qui, ma senza soffermarci, che l'Ospedale sin da principio venne munito di fogne ove si raccoglievano le acque piovane e quelle lorde e dotato di gabinetti — « necessaria » o « destri » — tanto nelle infermerie quanto nei locali d'amministrazione. Per le infermerie non si trattava però di veri e propri gabinetti, se è da credere alla descrizione del Filarete, ma più tosto d'un corridoio lungo i letti a capo dei quali, tra l'uno e l'altro, v'era un uscio che conduceva al « destro ». Le fogne poi erano sempre purificate dall'acqua corrente.

Importanti erano i servizi spedalieri impiantati si può dire fin dall'apertura del nuovo nosocomio. Nel 1478 vi si costruiva una panetteria — « paneteram prestini » — ed una beccheria; nel 1499 un

Si tratta però certo d'un equivoco con quello della farmacia, ed anche il testo (p. 208) lo prova. Nel cortile dei bagni invano si sono ricercate tracce di simili decorazioni.

pollaio, un porcile ed una lavanderia con propria condotta d'acqua; nel 1500 una stalla per i bo-

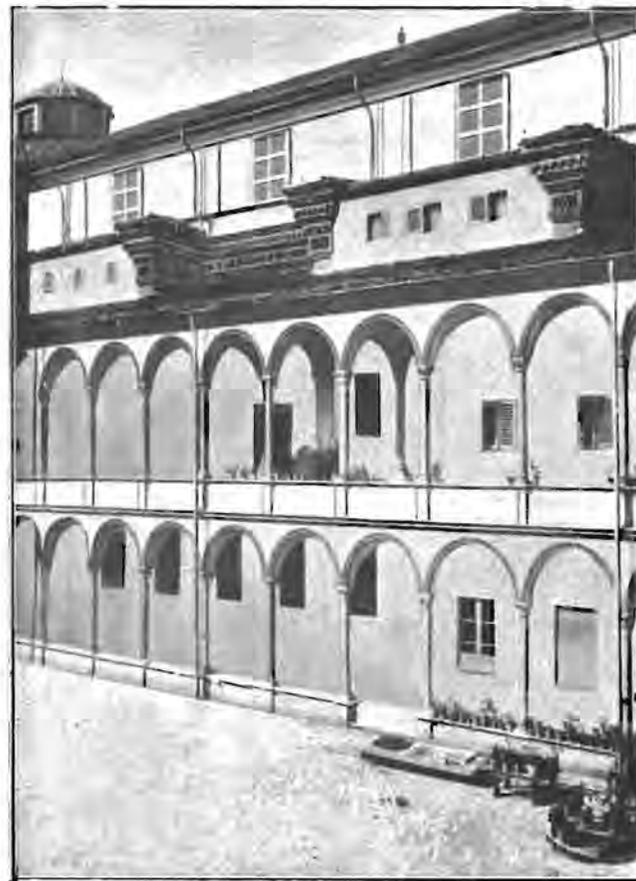


Fig. 38.

Cortile della Ghiacciaia: un lato con portico murato.

vini da macellare; nel 1519-23 un mulino. Comoda e decorosa doveva essere anche la stalla per i cavalli, se nel 1490 la richiedeva a « mutuo »,

ciò in uso temporaneo, il magnifico cavaliere Giovanni Trivulzio per alloggiarvi i cavalli a lui assegnati in custodia nell'occasione delle nozze di Ludovico il Moro (deliberazione 20 dicembre 1490).

Altro servizio che non mancò nell'Ospedale fu quello del riscaldamento. Due camini per le infermerie fornì Andrea Castiglioni nel 1465 ed un altro per gli stessi locali consegnò Boniforte Solari nel 1477: certamente ognuno dei quattro bracci della crociera doveva possedere il suo camino. Negli uffici si trova già esistente una « caminata », cioè sala con camino, nel 1468; un altro camino fu posto in opera in un'altra sala nel 1501. Di tredici camini serbano ricordo le registrazioni dei lavori fatti dal capomastro Ambrogio da Rosate.

Pure nei locali adiacenti al primo cortiletto si costruì nel 1486 un refettorio che nel 1502 veniva decorato d'una mediocre riproduzione del cenacolo vinciano da un pittore chiamato, secondo i registri, Gio. Antonio da Gessate. Questo affresco, ritrovato nel 1890 nello scrostamento delle pareti di quel locale, divenuto in seguito infermeria e poi comparto di convalescenti (Sala Del Sesto), fu distaccato e depositato nel grande refettorio delle Grazie, insieme con le copie riunite del famoso Cenacolo ⁽¹⁶⁾.

Fino al secolo XVII il primo cortiletto fu certo conservato in buone condizioni. Dalla pianta del

⁽¹⁶⁾ Circa il nome del pittore di questo affresco vi sarebbe da discutere. I libri della contabilità, mastro e giornale, hanno la seguente registrazione: « Pro expensis « hospitalis L. 33 solid. 2 denar. 9 domino Arcangelo de « Mirabilijs in credito L. 33 sold. d. 70. Ant. de Glaxiate « pro depinctura domini nostri Jhesu Christi cum duodecim « Apostolis in reffectorio prefati hospitalis ut patet per « listam subscriptam per dominum nicholaum de Trin- « cherijs ». Il Meravigli era il consigliere-tesoriere, il Trinchieri il consigliere di divisione, ma Gio. Antonio da Gessate sarà stato proprio il pittore? o non più tosto il siscalco, cioè il maestro di casa — l'economista, ma in senso più

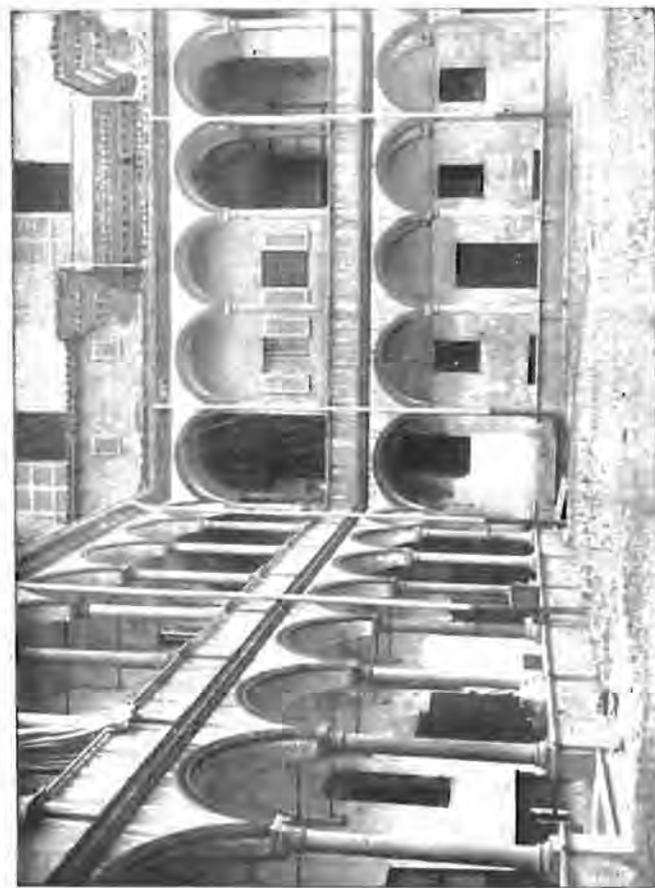


Fig. 39. — Cortile della Ghiacciaia: un angolo.

1605 si rileva che davano sotto i suoi portici l'aula capitolare, gli uffici del notaio e dei computisti, l'archivio, la dispensa del pane: la sua denominazione era « cortile per gli ufficiali ». Ma quando l'amministrazione si trasferì nella nuova sede, appositamente costruita col fabbricato Carcano, i locali del cortiletto vennero adibiti ad altri usi ed in gran parte assegnati alla farmacia, la quale, col successivo sviluppo de' suoi impianti e laboratori, fu causa che il più antico e il più pregevole dei chiostrini quattrocenteschi divenisse il più deturpato ⁽¹⁷⁾. Nel sec. XVIII l'area scoperta del cortiletto era ridotta a piccolo giardino botanico ad uso della farmacia, in aggiunta ad altro giardino botanico verso il Naviglio.

Un ripristinamento di questo vago monumentino

largo e con autorità maggiore di quella oggi annessa a tale carica — dell'Ospedale, che per incarico avuto dal Capitolo può aver fatto eseguire il dipinto a conto suo, facendosi poi rimborsare la spesa? Certo è che un Gio. Antonio da Gessate (*de Glaxiate*) fu eletto siscalco dell'O. M. con ordinanza capitolare 2 aprile 1501 in sostituzione del defunto Giovanni Omodei, e che di lui, in tale carica, parlano varie ordinazioni capitolari (19 luglio 1501, 28 gennaio, 20 maggio e 24 settembre 1502, 30 aprile 1507, 30 gennaio 1514), l'ultima delle quali concerne la sua rimozione. Dunque, o il pittore del cenacolo ed il siscalco dell'Ospedale furono omonimi, o, cosa meno probabile, furono una sola persona, o, cosa più probabile d'ogni altra, il nome del pittore fu noto solo al siscalco, che riscosse per suo conto, o a titolo di rimborso la mercede dovuta per l'affresco. Simile ipotesi affacciò anche il Sant'Ambrogio, che trovò un omonimo economo della fabbrica del Duomo tra il 1481 ed il 1507. (*Arch. Stor. lomb.*, 1892, pp. 421-22).

⁽¹⁷⁾ Senza stare ad enumerare tutte le deturpazioni subite dal cortiletto, accenneremo alle finestrelle originarie ed ai pilastri che hanno cornici in cotto malamente intonacate e tinte a finta pietra. A questo sarebbe facile rimediare, come non dovrebbe essere difficile salvaguardare meglio dal progressivo deperimento i graffiti superstiti su alcuni pilastri e cercare, scrostando, se altri ne restino sotto gl'intonaci.



Fig. 40. — Cortile della Ghiacciaia: la Ghiacciaia con la pina sforzesca. (Fot. Guffanti).



Fig. 41. Cortile della Cucina: la legnaia con la pietra del 1460. (vedi pag. 27. — Fot. Guffanti).

del Rinascimento toscano in piena fioritura dell'arte lombarda è da tutti desiderato.

**

Il secondo cortiletto, in ordine cronologico, chiuso nell'angolo sud-ovest dell'edificio sforzesco, fu costruito, verosimilmente, fra il 1467 ed il 1473. Oggi esso pure è assai deturpato, ma non quanto il primo, dalle alterazioni e soprastrutture rese necessarie dai servizi. Nel 1605 era detto « cortile per la servitù », certo perchè adibito agl'infermieri ed inservienti, e nel 1773 — particolare curioso e di non facile spiegazione — veniva detto « cortile d'Agnese »⁽¹⁶⁾. Vi si trovava la guardaroba, lato verso strada, e la lavanderia, lato verso San Nazaro. Oggi è detto « cortile dei bagni », ed i bagni vi si trovano, nel centro, fino dal sec. XVIII.

Terzo viene il cortiletto all'angolo sud-est della corte maggiore. Nel mezzo ad esso v'era una volta un cimitero, ma non sembra fosse quello indicato in una registrazione del mastro contabile del 1473 a favore del capomastro Ambrogio da Rosate: « pro cimiterio factio post ecclesiam dicti hospitalis ». La chiesa era fuori del circuito del vecchio ospedale sforzesco, dunque si trattava d'un altro cimitero. Questo sarà stato fatto più tardi in sussidio al più antico. All'estremità orientale-meridionale v'era anche un oratorio nel 1605, un oratorio evidentemente rimediato in una stanza qualsiasi per continuare i sacri uffici, com'è probabile, quando si rifece la chiesa per ordine di San Carlo. L'oratorio aveva di faccia — angolo meridionale-occidentale — la sacrestia con una stan-

(16) Si può supporre che questo cortile fosse prediletto soggiorno di qualcuna delle dozzinanti ospitate, per consuetudine e non per regolamento, dall'Ospedale Maggiore. Tra esse vi fu in realtà una Agnese Colomba che i consuntivi registrano come presente fra il 1679 ed il 1684.

zetta per il campanaro e di fianco, al centro del portico verso il Naviglio, la spezieria. Trasferitasi la dispensa nei locali adiacenti a questo cortiletto, esso ne assunse la denominazione, ma dopo che fu edificata al centro la nevera o ghiacciaia (1636)⁽¹⁷⁾, rimase più noto con quest'altro titolo. Caratteristica del cortiletto della ghiacciaia è la mancanza delle medaglie nei pennacchi degli archi. In altri di questi cortiletti le medaglie permangono nell'ordine superiore e sono sostituite da pilastrelli o piedritti nell'ordine inferiore: modificazioni apportate nel tardo quattrocento per economizzare.

Il quarto cortiletto fu iniziato nel 1486 e terminato alcuni anni dopo: certo entro il secolo. Detto un tempo « cortile separato per le donne », riservato evidentemente alle inferme, poi, nel secolo XVIII, « cortile della Nizuola », forse da una pianta di nocciole ivi cresciuta, oggi prende nome dalla cucina situata nel suo lato orientale. È in questo cortiletto, presso alla legnaia, che si trova il cono di pietra già posto sul fastigio della facciata sforzesca.

(17) È un notevole edificio ortogonale sul cui vertice sorge, a guisa di pinnacolo, un'alta pigna a squame ivi probabilmente trasferita da altra parte dell'ala sforzesca. Già il Carotti (*Arch. stor. lomb.*, 1894, I, 206) ricordò tale ornamento, paragonandolo ad un altro simile, ma rappresentante l'altra specie del frutto del pino, quello a faccettature, e di proporzioni fors'anche minori (altezza m. 0.70) del nostro, che fu accolto nel Museo Archeologico milanese nel 1893. Anche su la legnaia, nel mezzo del quarto cortile, si trova un analogo pezzo di scultura, ma assai più piccolo e logoro, e sopra, non sappiamo perchè, v'è una croce di ferro. È pur da rammentare che il pino fu una delle insegne sforzesche e si ritrova nei capitelli del Castello e al vertice dell'arco della bella porta dell'antico palazzo Vimercati in via Filodrammatici (BELTRAMI: *Il Castello di Milano*, p. 719).

IX.

La facciata verso il naviglio ed il ponte

La facciata del fabbricato sforzesco verso il Naviglio merita anch'essa una visita per le traccie rimastevi dell'antica architettura, non ostante lo scempio subito in più tempi, e per la unica porta originaria conservatasi intatta.

Verso il Naviglio, che al tempo degli Sforza era fiancheggiato dall'alta cerchia delle mura cittadine, era stata abbandonata la continuazione del triplice portico eseguito in facciata e sui lati della fabbrica, ma le finestre dovevano essere tutte bifore come le altre e solo men ricche di ornamenti.

La porta quattrocentesca superstite è quella che dà accesso al braccio della crociera perpendicolare al Naviglio — infermeria Bianca Maria (Visconti). — Assai danneggiata dal tempo, però non manca di alcuna parte. Consta d'una cornice lavorata a coppie di costoloni cui sta sopra una prima trabeazione rettilinea su la quale è una fascia che reca a sinistra, in rilievo, la colombetta e poi, a grandi caratteri latini, il motto: AVE GRATIA PLENA. Segue una seconda trabeazione più alta e più lavorata, sempre a cornici sovrapposte a scallèa rovesciata, e quindi un attico sul quale s'apre un arco. Dentro questo, scavato come una nicchia, si vedono in tutto il rilievo le figure dell'Annunciazione. Cornici e trabeazioni sono in pietra — sarizzo —; la fascia e le sculture figurate, in marmo. Tutta l'opera venne eseguita tra il 1463 ed il 1465 da Cristoforo Luoni, mediocrissimo artefice, autore del sepolcro d'Andrea Birago in San Marco e d'altre opere nella Certosa di Pavia. Nello stesso biennio in cui il Luoni lavorò questa porta, un altro scultore, Martino Benzoni, n' eseguì due altre, una da

collocarsi all'ingresso del braccio della crociera rispondente verso San Nazaro e l'altra dalla parte opposta. Per la prima, la scultura della lunetta,



Fig. 42. — Porta di Cristoforo Luoni verso il Naviglio.

rappresentante l'Annunciazione come quella superstite, fu assegnata al Luoni: l'altra porta invece, che nella lunetta aveva un Dio padre con serafini, come la porta principale verso strada, era tutto lavoro del Benzoni. Additando la porta quattrocen-

tesca ora descritta si fa però un omaggio all'archeologia più tosto che all'arte: si pensi che mentre il Luoni scarpellinava in Milano questa miserrima Annunciata, a Firenze già avevano prodotto capolavori insigni un Donatello e un Ghiberti!

Trovandoci sul dietro dell'Ospedale è da osservare come, a riserva dell'ala sforzesca, gli altri edifici prospicienti il naviglio sieno rimasti incompiuti. Si profusero tante spese nel cortile centrale, ma non si trovarono mezzi per sistemare convenientemente le fabbriche a tergo. E consta che si cominciarono a fare progetti di completamento fino dal cadere del seicento. Un progetto, delineato nel 1695 dall'ingegnere dell'Ospedale Attilio Arrigoni, consisteva in due corpi di fabbrica a due piani in mezzo ai quali avrebbe dovuto trovarsi la chiesa: ciascun corpo di fabbrica avrebbe avuto al primo piano due balconi, uno dei quali doveva essere trasformato in porta per il ponte, di cui tra poco. Si cominciò ad eseguire questo disegno con l'edificazione del fabbricato destro, dov'è oggi l'Archivio, omettendo però uno dei due balconi, e si aperse la porta per il ponte, allacciandola mediante un corridoio, in verità troppo stretto, col grande cortile, ma poi l'opera rimase interrotta. Altri progetti più grandiosi d'un'estesa facciata posteriore vennero fatti alla metà del secolo scorso, nel solito stile neoclassico, ma rimasero, e fu bene, pii desideri.

Non ultima tra le opere architettoniche dell'Ospedale è il ponte gettato sul Naviglio nel 1695 coi disegni dell'Arrigoni per condurre i cadaveri, che sino allora erano stati sepolti entro il recinto nosocomiale, ai nuovi sepolcri della Rotonda. Sono in robusta pietra le spalle, gli archi — per i quali scolpì due colombette Carlo Pagani —, il davanzale della balaustra ed i pilastri che dividono questa in sei sezioni per lato: ogni sezione è sbarrata da un bell'ammagliamento di ferro imitante funi annodate. Accrescono vaghezza, imponenza e comodità al ponte gli smussamenti degli angoli da



Fig. 43. — Dietro dell'Ospedale verso il Naviglio.

ambo i capi. Dove le balaustre si appoggiano al muro della porta furono posti due vasi di pietra con coperchio. Anche questo ponte venne rotto dagli insorti durante le Cinque Giornate del '48. La porta non è priva di grandiosità, co' suoi stipiti a grosse bugne e la decorazione soprastante all'attico di pretto tipo secentesco. Tutta la porta, ed anche la ramata della lunetta, venne eseguita sotto la direzione dell'Arrigoni, risultando perfettamente identica al disegno già citato.



Fig. 44. — Ponte sul Naviglio.

X.

Le grandi crociere ed altre infermerie.

L'uso di costruire le infermerie degli spedali a forma di croce è una caratteristica del secolo XV, ma originata nel secolo precedente, come prova l'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze che fu esempio agli altri. Milano ne fece la più grandiosa applicazione che si conosca.

La grande crociera originaria è quella delle donne, e venne costruita braccio per braccio. Il primo, quello perpendicolare alla piazza Sant'Ulderico, era già coperto nel 1461. Il tetto lo fecero a « cavriate », cioè a due spioventi anche all'interno sostenuti da grosse travi disposte a triangolo, come si costumava fin dal più antico medio evo per le basiliche e come oggi pure si vede in moltissime chiese monastiche, specie francescane. Bisogna dire che i tetti e le imposte della fabbrica richiedessero di gran legno, perchè nel 1462 gli amministratori fecero tagliare per i propri cantieri tutto il bosco di Trivulzio.

Ma le cavriate del Filarete non soddisfecero troppo i deputati, i quali ordinarono un consulto tecnico cui invitarono gl'ingegneri Aristotile da Bologna, Ambrogio da Cernusco, Giovanni della Porta, Giovanni Solari ed Elia Reina. Si fecero due sedute — 7 e 8 luglio 1461 —, soltanto la seconda al completo, ed il cancelliere di Stato Cicco Simonetta riferì al duca, che rispose facessero deputati ed ingegneri come credevano meglio (deliberazione 9 luglio 1461).

Nel 1462, coperta tutta la crociera, si dava l'ultima mano alla cupoletta centrale — tiburio —, e per essa Guglielmo del Conte scolpiva un'immagine



Fig. 45. — Porta e ponte sul Naviglio.

della Vergine in pietra d'Angera da porre nel mezzo « pro clave ».

Nè si lasciarono inoperosi pennelli e scalpelli. Pur nel 1462 Gotardo Scoti dipingeva per la crociera, non sappiamo se a fresco o ad olio, una Vergine in trono « cum auro » (a fondo d'oro?) Un'altra pittura non identificata esegui due anni dopo Giovanni d'Alzate, che dette i suoi colori an-

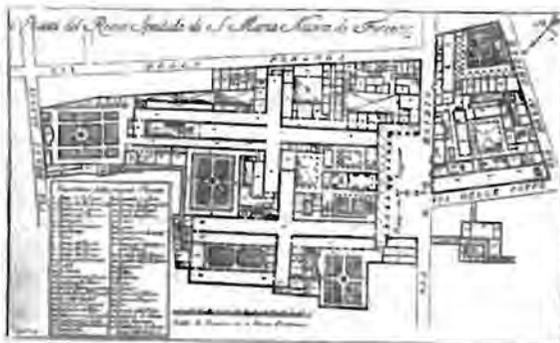


Fig. 46. — Ospedale a crociera
(Pianta dell'Ospedale di S. Maria Nuova a Firenze).

che per usci, finestre e lettiere. L'altare venne dipinto nel 1466 da Baldassarre d'Este, detto da Reggio, il bastardo di Nicolò III duca di Ferrara. Due figure dell'Annunciazione sopra una porta dipinse nel 1472 Giacomo da Lodi. Francesco da Vaprio e suoi soci dipingevano nel 1493 degli angeli e decoravano i pilastri della crociera. Di tutte queste opere nulla è rimasto, a meno che scrostando non si possa rinvenire qualche cosa. Come pure nulla rimane d'un « navello » in marmo per l'acqua santa scolpito nel 1472 da Gio. Antonio Cairati, nè d'un tabernacolo, anch'esso marmoreo, opera dello scultore Marino da Napoli, eretto nella crociera nel 1475, e dell'altro tabernacolo per l'eucaristia, l'olio santo e i paramenti sacri for-

nito un anno prima per la cappella da Boniforte Solari.

Restano invece quattro angeli in terracotta — oggi malamente inverniciati — venduti per lire trenta nel 1466 all'Ospedale da Francesco Solari e posti in opera nei quattro angoli della cappella al centro della crociera.

Avvertimmo già che le infermerie erano state dotate di lavabi: questi erano corredati di bacili d'ottone con secchielli e piedi di ferro.

Il servizio di culto aveva forse il primo posto tra quelli dell'Ospedale. Già la forma della crociera aveva lo scopo di permettere a tutti i degenti di seguire con gli occhi la celebrazione dei sacri uffici all'altare posto al centro, e le funzioni avevano tanta importanza che non si vollero privare della musica. Nel 1579 in capo alla infermeria degli scalini — cioè a quel braccio della crociera che dava verso strada — si eresse un pulpito di noce su cui venne collocato un organo che si suonava nei dì festivi: ma è probabile che l'organo nella crociera non entrasse per la prima volta in epoca così tarda: certo è che fin dal 1492 di tale strumento era fornita la cappella.

L'ospitalità degl'infermi ebbe inizio, sembra, nel 1476 (deliberazione 26 novembre), sebbene fin da tre anni prima si fossero dettate le regole per la accettazione (deliberazione 31 gennaio 1473), nelle quali troviamo, non senza sorpresa, che nessuno doveva essere ospitato, se non fosse stato nobile e riscontrato per tale da sei deputati riuniti a consiglio. È vero però che ai poveri plebei rimanevano sempre i vecchi spedali aggregati. Certo fu un regolamento di breve durata.

Per i letti si acquistarono in principio coperte di pelle ed agl'infermi si dettero giubbetti di drappo di Vigevano e calzature (deliberazione 22 agosto 1477) e, più tardi (1486), berretti bianchi.



Fig. 47. — Francesco Solari : Angeli in terracotta, (Fot. Guffanti).



Fig. 48. — Francesco Solari : Angeli in terracotta, (Fot. Guffanti).

La seconda grande crociera, che doveva liberare il vecchio edificio sforzesco dalla presenza dei degenti maschi, per lasciarlo tutto alle femine, venne iniziata insieme col grande cortile centrale, ma per terminarla occorsero tre quarti di secolo. Fu eseguito per primo, com'era naturale, il braccio perpendicolare al cortile grande, poi l'altro perpendicolare al Naviglio, e quindi, fra il 1686 ed il 1701, gli altri due, prima quello verso il Laghetto, poi quello verso la contrada dell'Ospedale: di modo che la fabbrica Macchi non fece che rivestire da due lati, la facciata principale ed il fianco sul Laghetto, ed a metà verso il Naviglio, la grande crociera già esistente. Man mano che sorgeva la seconda grande crociera, si ripetevano alla sinistra della corte centrale i quattro cortili della destra, ma oh quanto diversi da quelli!

Era appena iniziato il cortile maggiore, che si ordinavano al pittore Bartolomeo Roverio detto il Genovesino tre quadri in tela: due, con non sappiamo quali soggetti, per le nuove crociere, e due altri, uno de' quali con la deposizione di Cristo, per la infermeria degli Scalini (1627). Ora dobbiamo avvertire che il vocabolo « crociera » nei documenti dell'epoca è divenuto convenzionale per indicare qualsiasi infermeria. Chè mentre, a rigore di termini, « crociera » si poteva dire solo tutta la complessa infermeria cruciforme costituente il nucleo massimo dell'Ospedale, invece ciascuno dei quattro bracci si chiamava « crociera », e con tal nome si battezzava ogn'altra sala adibita per gl'infermi. È dunque verosimile che le tele del Roverio dovessero servire per le sale costruite nei portici superiori, appositamente chiusi fin da principio, del grande cortile.

Altre opere pittoriche secentesche per le infermerie sono: un dipinto dietro al battistero nella

crociera del Prato — oggi sala Pio II — eseguito da Giuseppe Leva nel 1654; un quadro rappresentante Santa Maria Maddalena fatto per la crociera



Fig. 49. — Infermiera dell'Ospedale Maggiore.

delle donne da Ambrogio Legnani nel 1694; un altro con un San Giuseppe ed il Bambino Gesù per la nuova infermeria di San Giuseppe dipinto nel 1701 da Andrea Porta, ottimo pittore, ed una Vergine affrescata « in faccia alla scuola de Reffictorio (?) » pur nel 1701 da Cristoforo Visconti.

Nel concetto originario degli spedali a crociera, le infermerie si dovevano limitare ai quattro bracci della croce greca; in pratica però si dovette ricorrere ben presto a sopracostruzioni e adattamenti per acquistare lo spazio che le più impellenti necessità esigevano. Così già prima della fabbrica dell'edificio Carcano il vecchio ospedale sforzesco aveva subite gravi manomissioni per aggiunte non certo previste dal Filarete e dal Solari: lo stesso accadde per i nuovi fabbricati sorti intorno e col grande cortile e, poi, col reparto uomini: e la sopraedificazione di nuove sale su le grandi crociere durava ancora in pieno secolo diciannovesimo.

Non sarebbe facile, e nè pure utile, rifar l'elenco di tutte le infermerie dal sec. XV ad oggi, notando i vari cambiamenti di nomi e le trasformazioni operatesi nei singoli reparti. Ci limiteremo, dunque, a riferire l'enumerazione delle infermerie dataci dal Canetta nel 1880, chè da allora non vi furono certo cambiamenti notevoli, e quanto al numero le sale andarono diminuendo, in parte essendosi adibite ad uso del personale di servizio o di culto o d'amministrazione, man mano che si andava sviluppando il gruppo dei padiglioni ospedalieri su l'altra sponda del Naviglio: conseguenza del fermo proposito degli Amministratori di trasferire gradualmente fuori del vecchio glorioso Ospedale tutti i reparti di cura, per i quali si richiedono oggi edifici moderni ed igienicamente più atti alla funzione sanitaria.

I quattro bracci della crociera delle donne — la crociera veramente storica — conservano presentemente le seguenti denominazioni: braccio settentrionale, con ingresso dal cortile grande, *Sala Pio II*; braccio occidentale — l'antica infermeria degli Scalini —, perpendicolare alla via dell'Ospedale, *Sala Francesco Sforza*; braccio meridionale, verso San Nazaro, *Sala Madonna*; braccio orientale, con ingresso dalla parte del Naviglio (antica porta quattrocentesca), *Sala Bianca Maria* (Viscon-



Fig. 50. — Infermiere che riprendono un turno di servizio.



Fig. 51. — Le infermiere nell'ora di riposo.



Fig. 52. — Vecchio dormitorio delle infermiere.



Fig. 53. — Nuovo dormitorio delle infermiere.

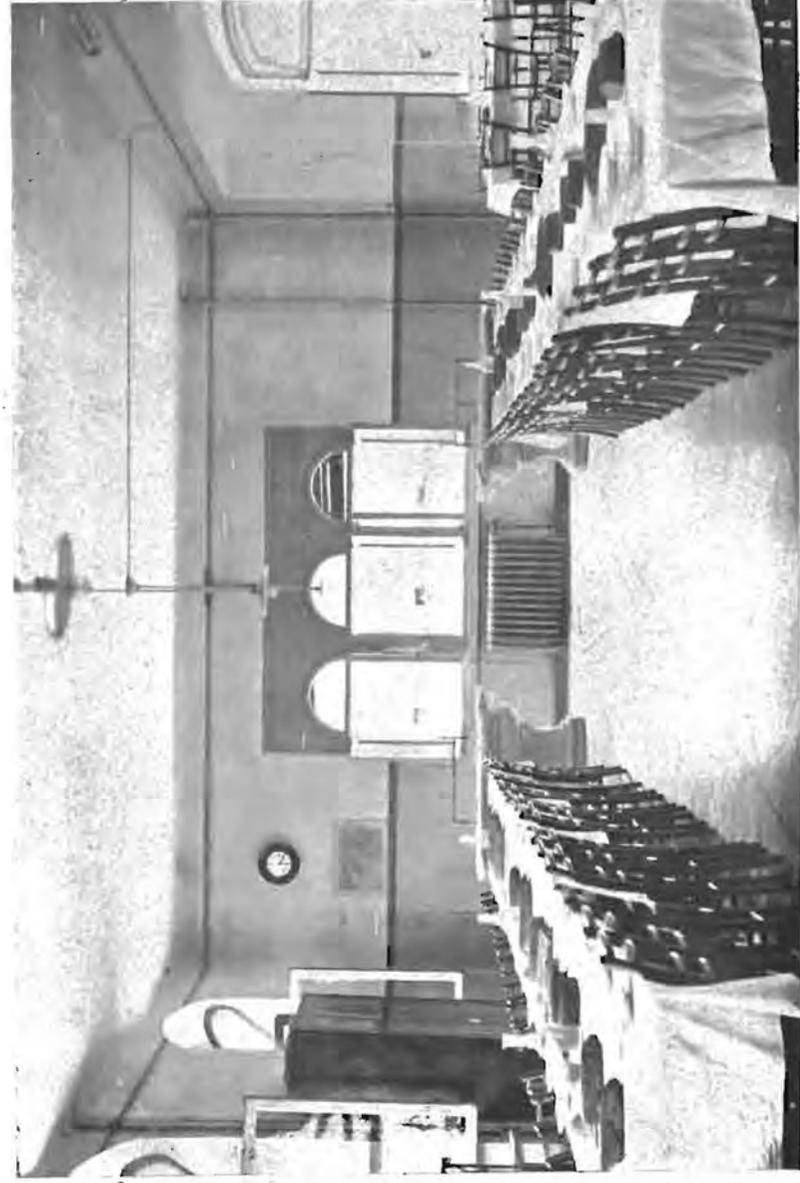


Fig. 54. — Il nuovo refettorio delle infermiere.

ti). Nello stesso reparto donne v'erano al tempo del Canetta, e in gran parte vi sono anc'oggi, le *Sale Del Sesto, Casati, Carcano, San Carlo, Lunati, Santa Lucia, Visconti, Concezione, Vergobio, Secco Comneno I, Sant'Andrea, Maddalena, Annunciata, Immacolata*. Pure nel reparto femminile si trovano i dormitori delle infermiere, il quartiere delle suore, sopra al cortiletto della Farmacia, e quello dei sacerdoti sopra al cortiletto della ghiacciaia, esteso anche ad alcune camere verso il Naviglio.

I quattro bracci della crociera degli uomini — inclusa nell'ala Macchi — hanno i seguenti titoli. braccio meridionale, con ingresso dal cortile grande, *Sala San Dionigi*; braccio orientale, verso il Naviglio, *Sala San Giuseppe*; braccio settentrionale, verso la via del Laghetto, *Sala Sant'Ambrogio*; braccio occidentale, verso la via Ospedale, *Sala San Lazaro*. Nello stesso reparto vi sono le sale *San Fedele, San Vincenzo, San Camillo, San Pietro, San Giacomo, Sant'Ignazio, Resnati, San Barnaba, San Mauro, Macchi, San Paolo, Biumi, San Nazaro, Santo Stefano, Rosate, San Giovanni, San Filippo, San Luigi, Secco Comneno II*. Invadono parte di questo reparto gli uffici tecnici ed amministrativi (20).

Nelle infermerie non vi sono cose da notare, oltre quanto abbiamo detto di sopra, ad eccezione

(20) Nel 1773 — secondo dati amministrativi — le infermerie dell'Ospedale erano ventuna: eccone i titoli con fra parentesi la destinazione ed il numero dei letti contenuti in ciascuna. — *Ferrata* (donne febbricitanti, 53), *S. Maria Maddalena* (idem, 41), *S. Francesco* (idem, 46), *S. Antonio* (idem, 41), *Scalini* (uomini febbricitanti, 58), *Crocera I. donne* (donne febbricitanti, 40), *Fosso* (uomini febbric., 43), *Prato* (idem, 54), *S. Dionigi* (idem, 63), *S. Lazaro* (idem, 53), *S. Ambrogio* (rognosi, 64), *S. Giuseppe* (tisi e scorbutici, 69), *Crocera* (feriti e piagati, 90), *Colonne* (uomini febbricitanti, 64), *S. Carlo* (feriti, 31), *Crocera II* (uomini febbric. 30), *Annunciata* (donne febbric., 40), *Immacolata* (rognose, etiche, 41), *delle Pia-*



Fig. 55. — Ospedale Maggiore: una infermeria.

d'una lapide nella sala Macchi — reparto uomini — dedicata alla memoria d'una benemerita suora defunta in servizio. Ecco la epigrafe decretata dal Consiglio degli Istituti Ospitalieri con deliberazione 16 dicembre 1895:

QUI
DOVE SUOR EMILIA AL SECOLO FRANCESCA
ABELARDI ANIMA BELLA DI CANDORE NATIVO
I TESORI DI SUA CARITÀ CRISTIANA PER OLTRE
UN QUARANTENNIO PROFUSE A BENEFICIO DEI
POVERI ALIENATI IL CONSIGLIO DEGLI ISTITUTI
OSPITALIERI VOLLE PERPETUARE LA SANTA E
VENERATA MEMORIA PER DOVERE DI RICONO-
SCENZA E COME ESEMPIO DA IMITARE.

ghe (piagate, 38), S. Mauro (donne febbri., 31), S. Barbara (idem, 32). In tutto letti 1012. Al tempo del Moscati (1786) il numero delle infermiere era cresciuto a ventitre (S. Camillo e S. Gaetano) e già alcuni nomi erano stati modificati o cambiati. La *crociera I*, donne, aveva preso il nome di *Madonna*, S. Barbara si era modificata in S. Barnaba e l'*Immacolata in Concezione*. Aumentato il numero delle sale, si era però diminuito il numero complessivo dei letti, ridotti da 1012 a 934. Solo nel Crocero i letti da novanta erano stati ridotti a sessantaquattro (CANETTA, *Elenco dei benefattori*, pp. LIV sgg.).

XI.

La Chiesa.

La bolla pontificia che sanzionava la fondazione dell'Ospedale Maggiore ne aveva autorizzata la fabbrica insieme « con la chiesa, la campana, il « campanile, le cappelle, gli oratori, il cimitero ». Dunque uno de' primi pensieri degli amministratori fu di edificare la chiesa. Ed una infatti, una cappella a dir vero, già si trova esistente nel 1460, quando si celebrò per la prima volta la Festa del Perdono (deliberazione 8 settembre 1460), ma non è facile indicarne l'esatta ubicazione. Solo da una notizia posteriore ci è dato indurre che sorgesse dal lato opposto della canonica di San Nazaro: quindi, press'a poco, nel sito allora detto *la montagna*, corrispondente all'area poi inclusa nel grande cortile (deliberazione 7 gennaio 1467). Al qual sito appare doversi riferire anche il luogo assegnato per il cimitero, dietro — « post » — la cappella (deliberazione 7 maggio 1473).

Nel 1490 si deliberava (18 aprile) la costruzione « in platea hospitalis » d'una chiesa « honorabilis » sotto il titolo dell'Annunciazione: e quando si ragiona del portico sul fianco sinistro dell'Ospedale se ne indica sempre la ubicazione col predicato « verso la cappella », e la infermeria prospiciente quella parte si chiama pure « crociera della cappella » (deliberazione 17 febbraio 1501). Nel 1509 si tornava ad ordinare la costruzione della chiesa (20 marzo) secondo il disegno fatto altra volta: poi non ne sappiamo altro.

Assunto alla cattedra arcivescovile di Milano San Carlo Borromeo, non isfuggì al suo sguardo di lince la chiesa dell'Ospedale, che non trovò decorosa

abbastanza, onde, chiamato a sè uno dei membri dell'Amministrazione, gli dette le sue istruzioni. Nell'adunanza del 10 aprile 1571 il Capitolo, udita per bocca di quel deputato la mente del cardinale « circa la costruzione ed edificazione della nuova « chiesa » nell'Ospedale, nominò una commissione di tre dei propri membri con l'incarico di « far fare « da periti in arte un idoneo modello o disegno di « modello nuovo della detta chiesa » e di trattare col cardinale tanto circa l'approvazione del disegno, quanto per l'alienazione dei beni della Vittoria che per tal ragione si rendeva necessaria. Ma nel 1575 la chiesa era ancor da fabbricare e gli amministratori, certo sollecitati dall'arcivescovo, deliberavano di convertire il prezzo di alcuni beni in vendita nella fabbrica della chiesa « giusta la mente dell'illusterrimo e reverendissimo Borromeo » (deliberazione 27 giugno). Ma nè anche allora furon buone mosse, chè quattr'anni dopo si trova scritto: « Fatto « lungo discorso se sia necessario, attesa la estrema « ma necessità dell'Ospedale, riedificare la chiesa, « e considerate le molte ragioni addotte di consenso « di tutti i presenti », fu convenuto che « la detta « chiesa era da riedificare per quanto le forze dell'Ospedale fossero bastevoli a ciò e che per il « momento si ponessero le fondamenta e si facesse « quel che si potesse per riedificarla » (deliberazione 27 febbraio 1579). Sappiamo poi dai mastri della contabilità che la nuova chiesa fu ultimata nel 1588.

È stato scritto — non rammentiamo più dove — che la seconda chiesa dell'Ospedale Maggiore fu architettata dal Pellegrini; documentati a suffragio di tale affermazione nell'Archivio spedaliero non se ne sono trovati, ma la cosa è tutt'altro che improbabile, tanto più che in quella medesima epoca il Pellegrini e il Meda architettavano il classico oratorio del Lazaretto. Dalla pianta del 1605 apparirebbe che quella chiesa fosse munita d'un pronao quadrato non meno grande dell'interno, pronao sostenuto da due grossi pilastri e due pilastri minori, a



Fig. 56. — Porta maggiore della chiesa con sopra il medaglione.
(Fot. Guffanti).

base rettangolare, in facciata e da due altri pilastri per ciascun lato. Lo strano è che il pronao non sarebbe stato diviso da alcun muro dall'interno, che per ciò doveva rimanere sempre aperto. Nel fondo un altare assai vasto. Dietro la chiesa il cimitero, un quadrilatero non meno esteso dell'interno del tempio.

Ma allor che si procedette alla fabbrica della corte centrale, chiesa e cimitero, sorgenti di contro alla infermeria Pio II, apparvero fuori posto, onde fu d'uopo demolir tutto e rifar il tempio nel mezzo del loggiato ad-oriente.

Gli architetti della chiesa secentesca, o terza chiesa spedaliera, furono quasi certamente i medesimi che diressero le opere del grandioso quadriportico: il Pessina, il Ricchini, il Mangone. Non è escluso tuttavia che si richiedessero progetti anche ad altri. Uno anonimo se ne trova, ad esempio, fra le carte d'archivio, dove si propone — accompagnando la proposta con uno schizzo — di erigere la chiesa in forma circolare « nel mezzo del gran claustro ». Era, in fondo, l'idea del Filarete. Ma non fu accettata.

La chiesa costruita con l'usufrutto Carcano è senza facciata propria, perchè chiusa nel perimetro della muraglia che circonda ad oriente l'ambulacro inferiore e quello superiore del cortile grande. Ha sette porte, cinque in prospetto e due ai lati, ornate di cornici di granito assai semplici e comuni, in armonia, del resto, con le lesene che nei loggiati fanno riscontro alle colonne. Di notevole, un medaglione di marmo di Carrara su la porta centrale, ove il Lasagna nel 1636 scolpì l'Annunciazione, opera delle migliori di quell'epoca e che avrebbe meritato rispetto maggiore da parte dei paratori che l'hanno guastato appoggiandovi le scale.

L'interno ha pianta quadrilatera con cupola d'egual forma sorretta da otto colonne. Sino alla metà del secolo scorso non v'erano nè il coro nè gli altari laterali: il primo vi venne aggiunto negli anni 1851-54 a spese del benefattore Angelo Maiocchi



Fig. 57. — Coro della Chiesa verso il Naviglio.

e su disegno dell'architetto Gaetano Besia: gli altri furono eretti nel 1872-73 a spese del clero, il quale tre anni dopo fece anche eseguire le pitture delle lunette sovrastanti agli altari: Luigi Sabatelli junior figurò in una lo sposalizio della Vergine e Giuseppe Tencalla dipinse nell'altra la presentazione al tempio.

Nel terzo centenario dalla morte di San Carlo (1884) il rettore della chiesa donò la vetrata dipinta con l'effigie del santo nell'atto di recare all'Ospedale la bolla dell'indulgenza per la Festa del Perdono, disegno di Ludovico Pogliaghi e lavoro di Pompeo Bertini.

Sempre a spese del clero spedaliero, fra il 1896 ed il 1901, venne dipinta all'encausto la cupola e fra il 1908 ed il 1913 fu dipinto il coro. Camillo Rapetti, autore d'ambe le opere, rappresentò nella prima la Vergine Assunta, i quattro profeti ed i quattro Evangelisti, e nel secondo, in due riquadri, Dio padre che scaccia i progenitori dall'Eden e la Vergine col figlio: cioè la Condanna e la Redenzione dell'uman genere.

Ma l'opera che sopra ogni altra dà pregio alla chiesa che abbiamo descritta, è un'ancona del Guercino (Gian Francesco Barbieri da Cento) con l'Annunciazione, dipinto troppe volte ritoccato ed anche trasportato su nuova tela. Ebbe restauri nel 1686 da Giacinto Sant'Agostino, nel 1837 da Napoleone Mellini, nel 1849 da Giuseppe Sogni, nel 1856 da Alessandro Brison. Nel 1886 Giuseppe Steffanoni lo riportava su altra tela, rifacendo anche telai e cornice, e quindi Luigi Cavenaghi lo restaurava nuovamente; ma altri ritocchi occorsero nel 1893 per opera di Federico Buzzi.

Il Guercino eseguì questo quadro fra il luglio 1638 ed il marzo 1639, senza lasciare la sua città. Intermediario tra lui e gli amministratori spedalieri fu il conte Girolamo Ranucci, o Ranuzzi, Mangioli di Bologna, al quale fu rimesso il prezzo dell'opera — caricato all'usufrutto Carcano — in tre rate per complessive L. 3017,14, più L. 150 per l'az-

zurro oltremarino direttamente pagato a chi lo fornì al pittore. Occorsero poi L. 330,13 per mandare il maestro di casa dell'Ospedale a ritirare il quadro. In onore di questo si pensò di decorare l'altare ed



Fig. 58. — Pala del Guercino.

il presbiterio di bei marmi mischi ed alla tela stessa, posta su l'altare, si fece fare una cornice di marmi veronesi. Altare, cornice, balaustra e portine della sacrestia vennero a costare L. 5375 e tutto il lavoro fu terminato entro l'inverno 1640.

Agli angoli della chiesa, in alto, vi sono otto log-

gette, o cantorie, con balaustre in pietra d'Angera, della qual pietra sono anche gli architravi, mentre le colonne e lesene sono del solito miarolo rosso, i capitelli di pietra di Viggiù e le basi del solito marmo bastardo.

Fra gli arredi della chiesa — che n'ha di pregevoli anche moderni, per esempio candelieri e croce del Bellesio — è da ricordare una croce antica di metallo cesellato con smalti a colori, donata all'Ospedale fin dal 1463, e si diceva allora fosse del valore di sessanta ducati d'oro. Sarebbe questa la croce che il Mongeri, su la fede di storici più vecchi, attribuiva al sec. XI. È vero che gli atti fanno provenire la croce medesima dalla ex-chiesa della Rotonda, ma par verosimile che ad essa la cedesse la chiesa spedaliera quando, all'attivazione del nuovo grande sepolcreto, si procurò di richiamare l'attenzione del pubblico con processioni ed altri sacri uffici. Andò poi in deposito presso la chiesa della Passione e, successivamente, presso quella di S. Pietro in Gessate. Tornò all'Ospedale nel 1852 e l'Economato s'interessò tre anni dopo di farla restaurare. La Ditta Broggi rifece l'indoratura a mercurio e curò il restauro dei ceselli; Gaetano Piantanida restaurò gli smalti; venne poi fatta eseguire una nuova custodia in pelle, anc'oggi in uso. L'anno dopo il cesellatore Giovanni Bellezza munì la croce d'un'asta nuova. Dallo stesso Bellezza i Cappuccini avevano fatto eseguire un Cristo di bronzo dorato e nel 1857 ne fecero dono all'Ospedale perchè fosse posto sopra la croce, il che fu fatto. Evidente è infatti che il crocefisso è modernissimo e che, per la sua altezza, non venne eseguito appositamente per la croce spedaliera, cui del resto fu abilmente adattato. La croce è alta complessivamente cm. 85, larga, ai bracci, cm. 40.

XII.

La cripta.

Quando la chiesa dei tempi di San Carlo venne demolita per riportarla al luogo presente, anche il cimitero, che si trovava dietro di essa, dovette subirne le sorti. Un altro quindi ne venne costruito sotto la chiesa nuova in forma di cripta, e si pensò anche ad ornarlo di pitture. Paolo Antonio de' Maestri detto Volpino vi dipinse, secondo il collaudo descrittivo dell'ingegnere d'ufficio, « al dintorno de « i pilastri figure de morti in varie forme grandi al « naturale n. 40 con varii cartelli, et fascie scritte, « et trofei d'ossa, et teste parimente de morti n. 20, « e cartelle scritte grandi nella fronte nell'ingresso « di detto scurolo n. 3 delle quali ven'è una con « duoi puttini, un palio finto all'altare con suoi sca- « lini, et nella volta sopra detto altare una figura « del spirito santo circondato con nubi, e splendori». Tutta l'opera venne compensata con duecentottanta lire, prezzo assai modesto.

La cripta della chiesa venne poi proseguita sotto i fabbricati contigui — uffici d'amministrazione — e protratta sino all'antico Laghetto. In essa si contano anc'oggi non meno di sessantasei pietre tombali, secondo le constatazioni fatte dallo Staurenghi. Ma quando i sepolcri per i morti dell'Ospedale vennero trasferiti fuori del recinto spedaliero, le cripte servirono di cantine come i sotterranei corrispondenti dell'edificio sforzesco, ed oggi pure sono usate e per l'ufficio di stalla e per magazzinaggio e per cantieri e per officine da fabbro, falegname, scalpellino, ecc. ⁽²⁾. Cessato l'uso funerario della cripta sottostante alla chiesa, si capisce che anche le pitture scomparvero e nessuno si curò di restaurarle o farle rifare.

⁽²⁾ Oltre che di vaste cantine l'Ospedale Maggiore è fornito di ampi solai che sembra non siano rimasti estranei



Fig. 59. — Croce processionale della chiesa spedaliera, tutta in argento dorato, fattura quattrocentesca. Fronte: Cristo in bronzo dorato di Giovanni Belluccia (sec. XIX); mezzi rilievi del Quattrocento (la Vergine a sinistra, S. Giovanni a destra, la Maddalena in basso, il pellicano simbolico in alto); smalti a fondo bleu (lo Spirito Santo su la testa del Cristo, l'Annunciazione ai piedi).



Fig. 60. — Croce processionale della chiesa spedaliera. Tergo: l'eterno Padre al centro su ovale smaltato in bleu; i simboli degli Evangelisti alle estremità (Aquila in alto, toro a sinistra, leone a destra, angelo in basso); S. Agostino, S. Ambrogio, S. Bernardo e S. Bonaventura negli smalti, tutti lavori del sec. XV, salvi i restauri del sec. XIX, particolarmente agli smalti (Piantanida). Del sec. XV sono anche le cesellature e i sei nielli del tamburo esagono.

Le Cinque Giornate del '48 furono però causa che la parte del sotterraneo su cui sorge la chiesa tornasse all'antico ufficio sepoltuario per i caduti dell'insurrezione, chè essendo Milano tutta accerchiata dalla soldatesca austriaca, non si potevano recare le salme ai cimiteri suburbani.

Si pensò subito a sistemare decorosamente il sepolcreto, riconsacrato dalle salme degli eroi e dei martiri dell'indipendenza, ma il ritorno dello straniero impedì il concretamento del pio proposito, e solo nel 1860 si potè riprendere il già concepito disegno. Allora tutta la parte della cripta corrispondente al perimetro della chiesa fu isolata con muri dagli altri sotterranei, formando una cella funeraria con due comodi accessi laterali, di fronte alle porte del tempio, e sui muri e sui pilastri vennero scritte epigrafi di sapore letterario e liste di nomi dei sepolti. Nel 1895, dopo quarantasett'anni, i resti mortali giacenti in quelle tombe vennero esumati e trasferiti nella cripta appositamente praticata sotto il monumento del Grandi a Porta Vittoria, ed al sotterraneo spedaliero non rimase che il ricordo delle gloriose reliquie ospitate per quasi mezzo secolo.

Scendendo nella cripta per la scala destra, sul muro, sempre a destra, nel primo ripiano, si legge la seguente epigrafe in marmo bianco:

ASSIDUUS IN LABORIBUS PRO
AEGROTIS IN PERVIGILIO MARIAE
CONCEPTIONIS IMMACUL: ANNO
MDCLXXXVI DECEDENS
D. JOSEPH ANTONIUS CANEVARIUS
NOBILIS PATRITIUS GENUENSIS
HIC QUIESCIT

Ma storia politica milanese. Narrano il BECATTINI (*Storia del memorabile triennale governo*, lett. 1^a e 2^a) e F. MELZI (*Memorie - Documenti*, I, p. 141) che in un granaio dell'Ospedale Maggiore o in casa Sopransi durante gli ultimi anni della prima dominazione austriaca avevano luogo segrete congreghe di congiurati contro il governo imperiale.



Fig. 4

nate del '48 furono però causa di un sotterraneo su cui sorge la chiesa e l'ufficio sepolcrale per i caduti, chè essendo Milano tutta accersa austriaca, non si potevano cimiteri suburbani.

Si sistemò decorosamente il sepolcro dalle salme degli eroi e dei martiri, ma il ritorno dello strapotere austriaco impedì il completamento del pio proposito, e si riprese il già concepito disegno.

La parte della cripta corrispondente alla chiesa fu isolata con muri e pilastri, formando una cella funeraria con due ingressi laterali, di fronte alle porte laterali, e sui pilastri vennero scritte le epigrafi e liste di nomi dei sepolcrali. Quarantasett'anni, i resti mortali delle tombe vennero esumati e trasportati appositamente praticata sotto il sepolcro a Porta Vittoria, ed al sottosuolo non rimase che il ricordo delle tombe, per quasi mezzo secolo.

La cripta per la scala destra, sulla sinistra, nel primo ripiano, si legge in marmo bianco:

IN LABORIBUS PRO
IN PERVIGILIO MARIAE
INIS IMMACULAE: ANNO
XXXVI DECEDENS
ANTONIUS CANEVARIUS
PATRIUS GENUENSIS
HIC QUIESCIT

... nese. Narrano il BECATTINI (*Storia e governo*, lett. 1^a e 2^a) e F. MELZI (*ibid.*, I, p. 141) che in un granaio sotto in casa Sopransi durante gli anni di dominazione austriaca avevano nascosto e di congiurati contro il governo

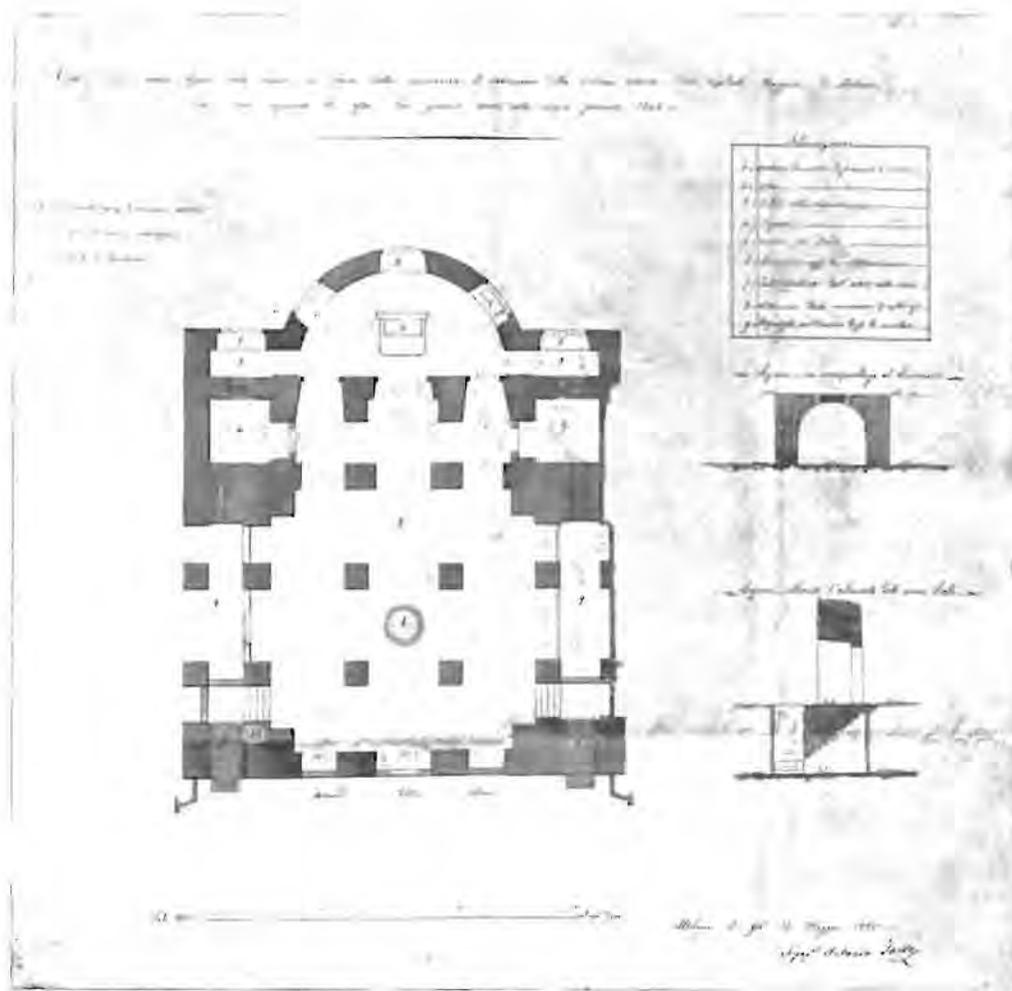


Fig. 61. — Cripta della chiesa: pianta con l'indicazione delle tombe.

Fin dal sec. XV vi furono persone distinte ed agiate dell'uno e dell'altro sesso che si compiacquero di domandare alloggio e vitto al grande Ospedale milanese, corrispondendo una congrua retta. Qualcuno amava anche prodigar le sue cure agli infermi. Uno di essi fu Giuseppe Antonio Canevari, che nel consuntivo 1684-86 troviamo fra gli ospiti del nosocomio che pagavano dozzina. Evidentemente egli bramò d'essere sepolto sotto la chiesa dell'Ospedale⁽²²⁾.

Ed ecco ora le epigrafi dettate per le tombe dei caduti del '48, dall'illustre dott. Andrea Verga.

(22) L'uso di ricevere *dozzinanti* nell'Ospedale risaliva al sec. XV. Con delibera 8 dicembre 1493 il Capitolo accettava l'offerta di un nobiluomo provvisto d'un'annua rendita di tremila ducati, il quale prometteva donare una possessione del valore di settemila lire e più tanta argenteria per mille ducati — riservandosi però di quest'ultima l'usufrutto vitalizio — in cambio dell'ospitalità perpetua. Il capitolo decideva di assegnare al donatore a dirittura un chiostro con camere dalla parte ch'egli avrebbe scelto; di vendere la possessione tosto che l'avessero avuta in consegna e d'impiegarne il valore nella ultimazione del quarto chiostro, che poi sarebbe stato assegnato per dimora finchè visse al medesimo benefattore. Similmente con deliberazione 27 aprile 1498 veniva assegnata una camera decente, e precisamente quella dov'era conservato il modello in legno dell'Ospedale, al sac. Bernardino Besozzi benemerito del luogo pio, al quale, come riferisce il Canetta, con atto 23 aprile detto anno aveva donato: lire duecento, più alcuni diretti domini in Milano e Lissone e parecchi mobili ed oggetti di vestiario e d'uso sacerdotale per complessive lire quattromila. Non mancano nè pure le donne, più numerose anzi degli uomini, ad ambire di ritirarsi a vivere nell'Ospedale: parecchie se ne trovano registrate ne' conti consuntivi, specialmente in quelli del sec. XVII, dai quali si deduce che le rette dei dozzinanti e delle dozzinanti formavano uno dei redditi della grande azienda spedaliera. Anche taluni sanitari amarono vivere gli ultimi loro anni entro il nosocomio, come il probo chirurgo Antonio Codognola, che anche in morte volle beneficiarlo, lasciandogli, per via di sostituzione verificatasi, dodici mila lire e il suo ritratto che ancor oggi si espone (n. 73).

direttore del grande nosocomio all'epoca dell'adattamento della cella (1860):

SOTTO QUESTO TEMPIO
ISTORIATA CELLA
ONORA LE PREZIOSE SPOGLIE
RICORDA I CARI NOMI
PERPETUA IL CULTO
DELLE VITTIME CHE COL SANGUE INAUGURARONO
LA LIBERTÀ L'INDIPENDENZA ITALIANA

LA MALA SIGNORIA CHE SEMPRE ACCORA
I POPOLI SOGGETTI MOSSE ALFINE
MILANO TUTTA A GRIDAR MORA MORA

VIRTÙ CONTRO FURORE
IMPUGNÒ L'ARMI E FU IL COMBATTER CORTO
CHÈ L'ANTICO VALORE
NEGLI ITALICI COR NON ERA MORTO

NON SENZA ARCANO CONSIGLIO
QUI SOTTO UN TEMPIO
VENNERO DEPOSTE LE VITTIME
DELLE CINQUE GIORNATE DEL MARZO 1848
LA RELIGIONE
REDENTRICE DEI POPOLI
PROTEGGE I MARTIRI DELLA LIBERTÀ

PARGOLI INNOCENTI
FECERO PIÙ PIETOSA E SANTA
LA CAUSA
CHE LI EBBE INCONSCI OLOCAUSTI
DONNE MITI E GENTILI
PARTECIPI AI PERIGLI DELLA LOTTA
MORIRONO IMPLORANDO I SUOI
PERDONANDO AL NEMICO

CITTADINI INERMI
TRUCIDATI DALLA RABBIA DELLA SCONFITTA
INVIDIAVANO
IL CONFORTO DEL MORIR COMBATTENDO

FIGLI DI QUEI CHE VINSERO A LEGNANO
MOSTRARONO INVIGORITI
DALLA LUNGA OPPRESSIONE
L'ANIMO E IL BRACCIO

SORSERO POCHI E MALE ARMATI
CONTRO OSTE NUMEROSA AGGUERRITA
NELLA GIUSTIZIA DELLA CAUSA
ERA LA LORO FEDE E LA LORO FORZA

CADDERO PUGNANDO DA PRODI
IL SORRISO DEL PREGUSTATO AVVENIRE
SULLE LABBRA
DIO È LA PATRIA NEL CUORE

AL SUONO DELLA NOSTRA PRECE PERVENTE
E DEI VIRILI NOSTRI PROPOSITI
ESULTINO
LE LORO OSSA UMILIATE

IL DATORE D'OGNI LIBERTÀ
ACCOLGA NEL SUO GREMBO
CHI FU PRODIGO DEL SUO SANGUE
PER IL FRATERNÒ RISCATTO

XIII.

L'Archivio.

Risaliti dall'ombra della cripta ed usciti dalla chiesa, volgendo a destra, in fondo al medesimo porticato si trova un atrio spazioso munito d'un cancello di ferro. Esso fu costruito fra il 1637 ed il 1639, con una spesa complessiva di L. 2860.

Si apre con un arco di pietra d'Angera, impostato sopra due brevi trabeazioni della stessa pietra, ciascuna delle quali serve ad abbinare un pilastro attaccato al muro ed una colonna staccata di poco tratto, l'uno e l'altra di miarolo rosso con basi e capitelli di pietra di Viggiù. Nel fondo dell'atrio è ripetuto lo stesso motivo architettonico per formare un piccolo vestibolo con volta a crociera che precede la porta dell'Archivio. Questa, fiancheggiata da pilastri, è ornata d'una sobria cornice in pietra d'Angera che in alto, ampliandosi, racchiude una cartella di marmo nero, ov'è scolpito il motto della salutatione angelica: *Ave gratia plena*. Due mensole bene scolpite, innestate negli stipiti, offrono appoggio ad un architrave su cui, sostenuta da due salienti terminati in volute, sorge una specie d'arma grande e riccamente lavorata nella cornice, di pretto gusto secentesco, il campo della quale è di marmo nero; e da questo si stacca, volta in giù, quasi a vigilare sull'ingresso, la mistica colomba, che avremmo certo preferita in marmo bianco.

Non a caso fu posto lì quel simbolo, poi che oltre ad essere storica insegna dell'ente, ricorda che gli amministratori d'una volta — per i quali appunto s'idearono l'atrio e le sale che stiamo per descrivere —, rinnovando ogni anno per due terzi il loro collegio, prima d'iniziare la nuova sessione de' la-



Fig. 62. — Vestibolo e porta della gran sala d'Archivio.

vori, a maggio, si recavano in corpo alla prossima chiesa per ascoltarvi la messa dello Spirito Santo.

Varcata la soglia della porta — le cui linee ieratiche fanno credere a taluni dia accesso ad un oratorio —, si entra in un vasto salone, uno de' maggiori della vecchia Milano, di circa 173 metri quadri e di quasi due piani di cubatura. Edificato per le adunanze dei diciotto patrizi che sino al 1796 ebbero in cura l'amministrazione spedaliera, lo si volle degno della importanza del consesso cittadino cui doveva servire. Tutto isolato, meno una parte, entrando dalla porta descritta, aveva a destra due finestre e dopo di esse una porta, che anc'oggi dà adito ad altra sala di cui ci occuperemo; a sinistra una finestra, una porta comunicante con l'annesso giardino ed un'altra finestra. Nella parete di fondo un grande balcone sospeso sul Naviglio, ove si ha l'illusione di trovarsi sopra un canale di Venezia. In alto, pure tre finestre per lato ed una per ogni testata, finte però quella su la porta principale e la seconda e terza del lato destro.

Il pittore Paolo Antonio de' Maestri, detto il Vecchino — quello che aveva decorato con macabre figure il cimitero sotto la chiesa —, fra il giugno 1638 ed il gennaio 1639 frescò tutta la volta con grottesche alla raffaelesca e simboli biblici ispirati al titolo sacro dell'Ospedale. Nella vela della finta finestra su l'ingresso principale dipinse la luna, col motto: « Pulcra ut luna »; tra le vele delle due prime finestre a sinistra una palma, col motto: « sicut palma »; nella vela della finestra centrale dallo stesso lato una stella tra vapori temporaleschi, col motto: « stella maris »; accanto, un rosaio, col motto: « rosa mistica »; tra le vele delle due prime finestre a destra un cedro (del Libano), col motto: « sicut cedrus »; nella vela della finestra centrale, da quel lato, l'arcobaleno, col motto « signum foederis »; appresso, un alto giglio, col motto, oggi mezzo cancellato: « lilium convallium »; nella vela della finestra sovrastante al balcone un sole e il motto: « electa ut sol ». Nel mezzo della volta è la

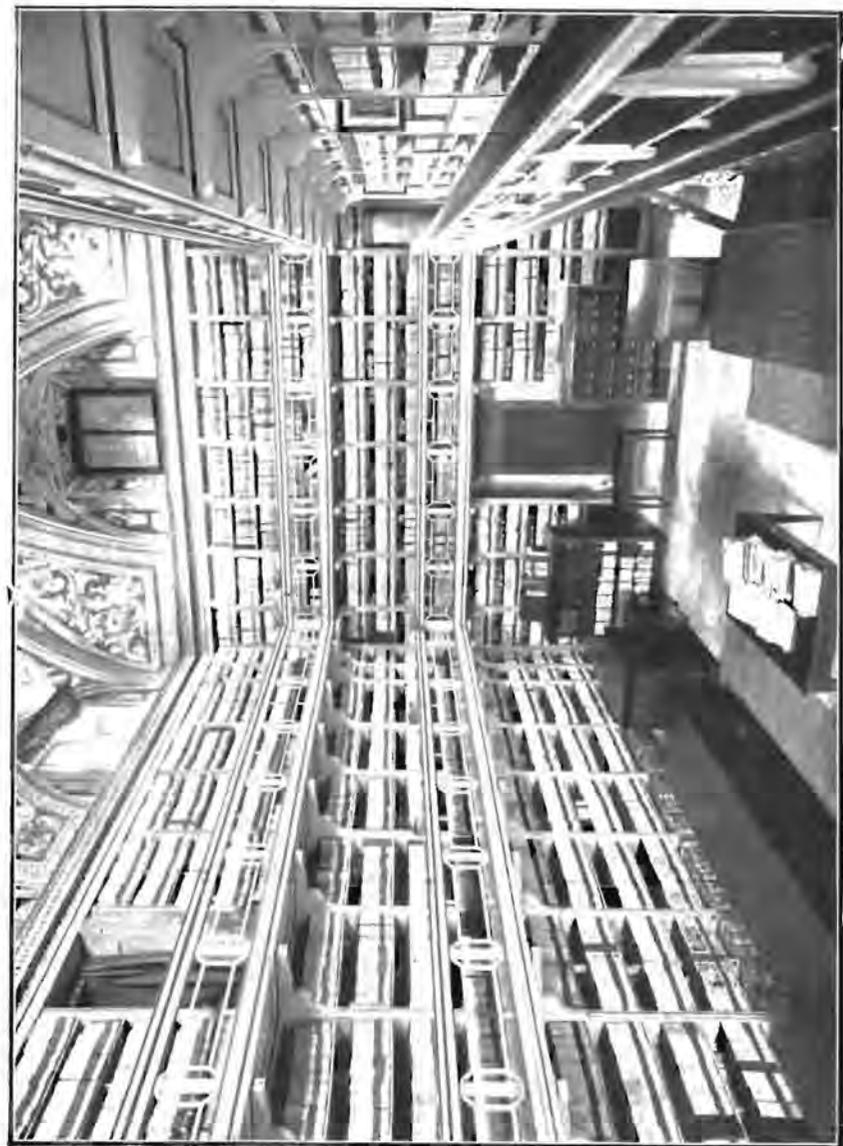


Fig. 63. — Gran sala dell'Archivio, già Sala del Capitolo d'estate.

colombina volante, ad ali aperte, nimbata, con intorno un cerchio raggianti e fiammante, simbolo dello Spirito Santo. Tutta questa pittura gialla, in origine doveva essere messa a oro, come ad oro erano, e ne rimangono ancora varie traccie, tutte le cornici, a foglie d'acanto, dei singoli specchi in cui fu divisa la volta, i contorni delle figure simboliche, il grande cornicione di stucco che gira tutto attorno al salone, ecc. Il Volpino si ebbe mille lire, ma nel prezzo era compreso il valore del molto oro adoperato.

Fatto il balcone sul Naviglio — col permesso dell'autorità —, venne cinto d'una elegante ringhiera in ferro battuto, fornita nel 1642 dal fabbro Ambrogio Penaggia, che venne compensato con ottocento lire.

Si hanno ancora le registrazioni del corredo del tavolo intorno al quale sedevano gli amministratori, che nel 1640 fu ricoperto d'un bel tappeto di velluto con passamano d'oro e munito di due candellieri, un calamaio, un « sabbijno » ed un campanello d'argento, il tutto per il valore di L. 587,8.6.

Ma già mentre si costruiva questa grande sala si capiva ch'essa per buona parte dell'anno avrebbe servito più tosto da gelatiera che per luogo d'adunanza, data la sua ampiezza e cubatura, la mancanza di solaio ed il quasi completo isolamento, con uno de' lati maggiori tutto esposto a tramontana. Però, insieme con questa, si edificò un'altra sala contigua, tutta in fregio al Naviglio, dell'area di oltre ottanta metri quadrati: così la prima si denominò: « Capitolo d'estate » e la seconda « Capitolo d'inverno » o « Capitoletto », per le sue minori proporzioni, o perchè vi si riunivano le commissioni incaricate dal Capitolo di studiare determinati affari. Quest'altra aula, terminata essa pure nel 1639, veniva subito corredata d'un camino di « macchia vecchia », che il capomastro G. B. Buzzi fornì per novecento lire.



Fig. 64. — Sala di noce dell'Archivio, già sala del Capitolo d'inverno o del Capitoletto.

Per circa un secolo e mezzo i candidi parrucconi ed i serici roboni gallonati dei patrizi milanesi empirono di toni vivaci queste alte ed ampie sale, sin che non li spazzò via d'un colpo il giovine Bonaparte vincitore. Fu sotto il suo governo, o meglio sotto quello del suo figliastro, che la maggior sala cambiò destinazione.

Nel 1808 le amministrazioni delle singole opere pie spedaliere ed elemosiniere vennero concentrate in un nuovo ente chiamato Congregazione di Carità, e si come di tutte le opere pie concentrate la più importante risultava l'Ospedale Maggiore, però in esso fu stabilita la sede della Congregazione. Era naturale che al raggruppamento di tutti gli uffici degli sparsi luoghi più seguisse anche la riunione degli archivi, ed essendo ciò avvenuto, bisognò trovare spazio adeguato a tanto ammasso di scartafacci. Fu allora che si misero gli occhi sul salone del Capitolo d'inverno, e con la sollecitudine consueta del governo napoleonico, nella stessa primavera del 1808 tutto l'ampio locale veniva ammantato dalla scaffalatura che vediamo.

Tutta in legno comune — « pecchia », dicono in Lombardia — tinteggiato d'un grigio-azzurrognolo, essa è completamente aperta, a file raddoppiate di palchetti, a due piani serviti da comodi ballatoi con parapetto di giusta larghezza e pendenza, a foggia di leggìo, e larghe mensole ai quattro canti: si accede ai ballatoi per mezzo di scalette a chiocciola praticate nelle muraglie di due angoli opposti. È un'opera, in complesso, non priva d'eleganza nella sobria delineazione dei piedritti che spartiscono le campate, nelle mensole che sorreggono le balconate, nelle cornici e balaustre di queste; e quando si pensi che solo i palchetti occupano circa un chilometro di estensione — 985 metri lineari — con la possibilità di contenere più di seimila car-

telle, il prezzo di L. 5278,90 pagato per tal lavoro al falegname Gaetano Rocca ci sembra assai modesto anche per quell'epoca. Peccato che la costruzione della scaffalatura rese indispensabile l'abbassamento delle due porte, quella principale, cui venne adattata una bussola, e quella di comunicazione interna, ove già si trovava un magnifico cancello settecentesco, e la occlusura delle due finestre prospicienti verso il cortiletto aperto dagli ingegneri fra la chiesa e gli uffici amministrativi a riscontro d'altro simile formato al di là del corridoio della porta del ponte. I due cortiletti vennero poi rimpiccioliti per ampliare gli uffici ed i locali annessi. Essendo rimasto per allora dove si trovava l'Archivio spedaliere, in questo salone furono disposti soltanto gli archivi degli altri più luoghi concentrati. Tornato all'Austria il dominio della Lombardia, e disfattosi quindi ciò che fatto avevano i francesi, anche le opere pie si divisero ed i rispettivi archivi nuovamente sloggiarono, lasciando il posto all'Archivio dell'Ospedale che ne occupò la sede.

Più antica, più nobile, più sontuosa — sebbene meno pittorica alla vista — è la scaffalatura della seconda sala, che fu in origine la « libreria del Capitolo », cioè degli amministratori, i quali, per suggerimento del loro illustre collega conte Giorgio Giulini, si determinarono a farla costruire per riporvi i loro atti: i protocolli delle deliberazioni, quelli dei transunti notarili ecc. Tutta in noce massiccio lavorato con forme artistiche e scolpito a mano, essa rappresenta indubbiamente uno dei più caratteristici monumenti mobiliari del settecento milanese. Ne fece il disegno l'ingegnere dell'Ospedale Gio. Antonio Richini, che per esso e per la direzione dei lavori ebbe uno straordinario compenso di ottanta gigliati, e vi spesero attorno l'arte loro il tornitore Antonio Piana e l'intagliatore Gaetano Rovida, il quale per sole venti lire scolpì a parte i quattro graziosi puttini collocati agli angoli. Cominciata nel 1767 sotto l'alta sorveglianza dello

stesso conte Giulini, sembra che nel primo triennio l'opera fosse condotta solo fino all'altezza del ballatoio, perchè gli amministratori, spaventati dal preventivo sottoposto loro dal Giulini insieme col disegno, preventivo ammontante a L. 9343, deliberarono sì eseguisse la scaffalatura per il momento solo fino a metà altezza. Vero è che già nel dicembre 1770 il Rovida consegnava i quattro puttini, ma è probabile che da principio essi venissero posti su la prima parte eseguita. Certo è che i lavori da tornio continuarono fino dopo il 1780; e che solo in quest'anno il Rovida eseguì il magnifico tavolo, intagliato e scolpito nelle testate e nei fianchi e nell'orlo del ripiano, che anche oggi riempie così decorosamente il vaso dell'aula per la lunghezza di sei metri e per la larghezza di due. opera compensata con sole seicentottanta lire, si intende non compresi il legno, noce massiccio anche questo, ed i lavori di carpenteria, chè il tavolo è smontabile in tre sezioni e munito di apposite guarnizioni metalliche. Oltre che l'intaglio dell'orlo, a foglie d'acanto, e della fascia in giro, a riquadri con rosoni e motivi floreali a gran rilievo, e la cornice a fusarole, sono da ammirare le otto gambe lievemente piramidate, per dare loro sveltezza, e scanalate con classica eleganza.

Bene intonato anche il ballatoio, però deficientissimo di luce, poggiato su artistici mensoloni, smussato negli angoli ed accresciuto nelle testate da due piccole esedre, in cui il ripiano ed il parapetto — invero troppo angusto per potervi svolgere le carte — sono legati da una elegante trama in ferro dorato con due colombette ad ali aperte su l'esterno delle due esedre indicate. Al ballatoio si accede per due scalette a chiocciola in due angoli opposti della sala chiuse da ante ricurve. I serramenti — saliscendi d'ottone lavorato e congegni di acciaio — sono pure belle opere settecentesche, ma che nessun fabbro oggi sa riparare.

Oltre la scaffalatura tutta chiusa da magnifici sportelli eretta lungo le pareti fino al soffitto, si

applicarono alle tre porte ed alle due finestre battenti e scuri dello stesso legno lavorato nel medesimo stile e così pure gli sguanci ed i muri sotto le finestre vennero decorati d'identico rivestimento, così che tutta l'aula assunse poi, ed anche oggi la conserva, la denominazione di « sala di noce ».

Certo che difficilmente, crediamo, venne creata opera più grandiosa e sontuosa per un archivio di opera pia o d'altro ente di pari modestia ed umile ufficio, ma in questo caso il lusso riuscì pur di danno alla praticità e comodità: perchè tutte queste monumentali scansie, in cui i palchetti non occupano che una fila, si sviluppano per poco più di duecento metri lineari — m. 210.70 — ed il loro contenuto è limitato ad un migliaio di cartelle, mentre, in proporzione con la scaffalatura della maggior sala, dovrebbe essere triplo.

★★

Descritte le due sale più notevoli, diremo brevemente di ciò che tutto l'Archivio contiene.

All'archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano — oggi denominato degli Istituti Ospitalieri — spetta un luogo eminente fra gli archivi italiani, ed il primo luogo indubbiamente fra quelli degli enti locali, perchè in esso si conservano le memorie della beneficenza ospedaliera non pur di Milano, ma anche di gran parte della Lombardia, e con esse le carte private delle più cospicue famiglie del patriziato lombardo.

Se le due aule illustrate sono i soli locali degni di particolare osservazione per la struttura, la decorazione, il mobilio — e dovremo tornarci per indicarne alcuni monumenti marmorei —, ciò non vuol dire che il materiale archivistico sia raccolto tutto lì: quanto ad area esse rappresentano poco più d'un terzo e quanto a scaffalatura poco meno della metà di tutto l'Archivio. Il quale dispone, complessivamente, di quindici locali che, escluse

le scale, coprono un'area di circa 674 metri quadri — nel 1914 erano ancora 577 — con una scaffalatura di circa 2.513,78 metri lineari, vale a dire di più di due chilometri e mezzo.

I materiali che si conservano in questo Archivio sono rappresentati da 10.000 cartelle a un di presso, quasi 3000 volumi e registri, oltre 10.000 atti cartacei, un 15.000 membranacei, più di 600 mappe e disegni, un migliaio di fotografie — positive e negative —, più di 400 *clichés*, pochi sigilli e medaglie ed una libreria sussidiaria che passa i 4000 volumi ed opuscoli.

I dati statistici sopra riferiti assicurano che per ampiezza, sviluppo di scaffalatura e ricchezza di materiali, specie membranacei, l'Archivio spedaliero di Milano supera alcuni dei minori Archivi dello Stato: per esempio quelli di Brescia, di Modena, di Reggio Emilia ecc. Ma esso sorse già pingue di materiali storici antichissimi e preziosi, perchè, costituito quando tutte le sparse amministrazioni degli ospedali cittadini e del territorio venivano raggruppate in un'amministrazione unica (1447-48), e quando, a compimento della unificazione amministrativa, si eresse il grande Ospedale che a tutti gli altri della città e della diocesi doveva a poco a poco essere sostituito (1456), in esso furono concentrati tutti gli archivi degli antichi ospedali milanesi e di alcuni del territorio. A quelli degli enti ospedalieri si unirono poi gli archivi di altri enti religiosi soppressi ed incorporati con le loro sostanze nel grande nosocomio. In fine altra cospicua immissione di materiali storici ricevette dai privati benefattori, molti de' quali, estinguendosi la loro famiglia od un ramo del loro casato, insieme con tutte le sostanze avute, lasciarono al pio luogo anche i propri archivi.

L'Archivio, aperto a tutti gli studiosi — orario: giorni feriali ore 9,30-16,30 —, è fornito d'inventari a registro ed a schede e di rubriche.

15-374

✱✱

Citiamo le classi dell'archivio ove si conservano i documenti di maggiore importanza.

Origine e Dotazione: Vi sono raccolte tutte le carte concernenti la fondazione dell'Ospedale Maggiore e le dotazioni di beni ad esso assegnati, così dalle autorità sovrane (papi, imperatori, re), aggregandovi antichi istituti cessati o soppressi e corporazioni disciolte, come dai privati, mercè eredità o legati o donazioni. Importantissime le prime due classi — *Fondazione e storia e Aggregazioni* — dove in 118 cartelle, insieme con le carte d'amministrazione, si trovano alcune migliaia di pergamene che risalgono fino al XII secolo. Oltre 500 cartelle raccolgono gli atti di donazione e di lasciti testamentari in via diretta ed in via di sostituzione dal 1457 ad oggi, ed i nomi di benefattori sono migliaia, come diremo più avanti.

Prerogative: Riunisce tutti i documenti che riguardano i diritti dell'Ospedale Maggiore, specie come patrono di chiese, d'altari, di benefici, ed i privilegi ad esso largiti.

Protocolli degli Atti amministrativi: Sono i registri dei verbali delle adunanze degli amministratori, che dal 1447, prima ancora che sorgesse il nuovo nosocomio accentratore, giungono ininterrottamente sino a noi.

Protocolli e registri degli Atti notarili: Tutti gli atti rogati da notai in servizio dell'Ospedale dal 1420 al 1800 sono transuntati nei 674 volumi di questa serie.

Registri di contabilità: Stupenda serie di monumentali volumi in carta bombicina, con magnifiche legature in cuoio impresso, composta dei Mastri e dei Giornali dell'amministrazione dal 1458 ad oggi, più alcuni Mastri del 1449 riferentisi agli antichi ospedali milanesi. Questa raccolta rappresenta uno dei primi esempi di contabilità a partita doppia.

Registri patrimoniali: Vi sono descritti i beni



Fig. 65. — Lettere di cambio del sec. XV (1447 e 1466) conservate nell'Archivio Ospitaliero.

dell'Ospedale Maggiore quali erano nei secoli XV-XVI.

Mappe: Ricca collezione di carte topografiche e disegni tecnici antichi e moderni relativi a possedimenti dell'Ospedale.

Codici, manoscritti, registri: Fra volumi e cartelle, oltre cento unità tutte assai importanti. Vi si trovano, fra l'altro: un codice in foglio del sec. XV, in carta bombicina, contenente gli Statuti di Milano, ch'è uno de' più completi che si conosca, un codice membranaceo del sec. XIII ov'è trascritto il testo della *Summa Artis Notariae* del famoso giureconsulto bolognese Orlandino de' Passeggeri, ricordato anche dal Pascoli nella *Canzone del Paradiso*; quattro volumi di genealogie di famiglie nobili milanesi della metà del sec. XVIII, assai pregevoli ed utili, anche come sussidio al Fagnani dell'Ambrosiana e ad altre opere di tal genere; altri codici e manoscritti dei sec. XIV-XV relativi ad elemosine — lasciti di Barnabò Visconti agli antichi spedali di Milano —, a diritti d'acqua, ecc., ecc.

Carte e diplomi di maggior pregio: Vi sono alcune pergamene del sec. XI (1068, 1090, 1091, 1092, 1099), tra le quali una ricordante due giovani spose della Lomellina, l'una chiamata Matelda e l'altra Italia, e trentasette carte miniate, di cui la più antica del 1319 (vescovo di Lodi): fra esse è il diploma di fondazione dell'Ospedale Maggiore (1° aprile 1456). I diplomi, circa 2100, sono pure di gran pregio, e ve n'ha molti forniti di bei sigilli. In questa serie son da rammentare le carte pontificie, con 267 bolle originali, che dal 1133 giungono fino al sec. XVIII, ed 82 brevi pure originali. Un centinaio sono i diplomi episcopali di Milano (1145-1509), con firme autografe di Robaldo, Oberto da Pirovano, San Galdino, Algisio da Pirovano, Filippo Lampugnani, Ottone Visconti, il cardinale Ippolito d'Este, San Carlo Borromeo, Federico Borromeo, ecc., ecc. Fra i diplomi civili ve ne sono 62 imperiali (1142-1810), con auto-

grafi di Carlo V, Maria Teresa, Napoleone I°: 86 appartengono ai reali di Francia (1499-1560); 59 a quelli di Spagna (1555-1692): 31 furono emanati dai principi di Savoia (1488-1867), con autografi di Carlo Emanuele I e giù giù fino a Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II.



Fig. 66. — Primo sigillo dell'Ospedale Maggiore (sec. XVI). 1465 (v. diplom. n. 2069) v. Deano, Estense

Autografi: V'è poi la serie a sè di carte con sottoscrizioni autografe d'uomini illustri, quando non sono tutte di loro mano, e ve ne sono di re — Filippo II di Spagna tiene il primo posto con un nutrito carteggio coi suoi luogotenenti di Milano, in gran parte in cifra (1552-1570) — di duchi e granduchi — i duchi Galeazzo e Gian Galeazzo Maria Sforza, Francesco I° d'Este, Maria Gonzaga, Ranuccio I° Farnese, il gran duca di Toscana Ferdinando II —, di principi d'Austria, di Savoia

— il maresciallo Eugenio —, Napoleone — il vicerè del Regno Italico —: ve ne sono di magistrati e d'alti ufficiali, di prelati — San Carlo, Federico Borromeo, Giovanni Maria Mastai Ferretti, poi Pio IX, di patrioti e d'uomini politici — Bertani, D'Azeglio —, d'artisti — il Pellegrini, il Panfilo, il Segantini —, di letterati — Tristano



Fig. 67. — Secondo sigillo dell'Ospedale Maggiore (sec. XV).

Calco, Parini e Leopardi (due care letterine tutte autografe che nella modestia infinita de' loro caratteri e delle piccole firme son di grande ammonimento ai moderni che tanto si compiacciono di pretenziosi geroglifici epistolari) —, di scienziati — Bernardino e Pietro Moscati, Barnaba Oriani, Pietro Paleocapa, Andrea Verga, ecc., ecc.

Una miniera di notizie storiche del più alto valore, così per le indagini araldiche, come per quel-

le della storia topografica, commerciale, del costume ecc., è il ricostituito archivio delle carte ereditarie — circa 11,288 documenti, la più parte pergamene, dal sec. XII in poi —, dove oltre 1300 famiglie sono ricordate e parecchi comuni od enti locali lombardi hanno istromenti che li concernono. Tutte le maggiori famiglie lombarde, e sopra tutto milanesi, qui hanno importanti ricordi storici.

Una miscellanea di carte racimolate non si sa dove, che si potrebbero paragonare alle foglie staccate dagli alberi che un temporale abbia sparse un po' dovunque — anche gli archivi pur troppo subiscono ogni tanto i loro temporali —, e che



Fig. 68. — Terzo sigillo dell'Ospedale Maggiore (sec. XVI).

non si saprebbe assegnare determinatamente a questa o a quella classe, riunisce appunti e frammenti di storia locale, atti pubblici di varia natura, carte di privati, cioè lettere, cambiali, partecipazioni di matrimonio, di morte, inviti a feste, altre varietà e curiosità. Un'altra collezione custodisce 154 stampe antiche o rare: gride, avvisi, opuscoli e simili, dal sec. XVI in poi.

Rammentiamo poi, e già lo accennammo, che anche le fotografie positive e negative — tra le quali sono le riproduzioni, in serie completa, dei ritratti dei benefattori —, i *clichés*, le medaglie, i sigilli formano altrettante raccolte ordinate e inventariate che arricchiscono l'ufficio di materiali sempre utili e pregevoli.

Pregevoli edizioni si hanno nella libreria annessa all'Archivio e fra i libri d'ufficio. Due esemplari, anzi tutto, del raro Gilino, primo storiografo dell'Ospedale Maggiore e delle altre opere pie milanesi, uno in latino, l'altro in volgare, stampati entrambi nel 1508. Poi tutte le vecchie stampe dei regolamenti spedalièri (1558, 1605, 1642, ecc.). Fra le opere ricevute in eredità e quelle acquistate, notevoli alcune di consultazione, delle più importanti, e qualche collezione di classici ed anche varie edizioni rare in commercio.

XIV.

Monumenti e lapidi presso l'Archivio

Nelle sale dell'Archivio, nell'atrio precedente al suo maggiore ingresso e nel giardinetto adiacente al fianco settentrionale del salone esistono monumenti e lapidi di qualche importanza, sopra tutto relativamente alla storia del pio luogo.

Nella sala oggi adibita ad uso degli studiosi, dove si conservano le deliberazioni amministrative ed i protocolli dei transunti di atti notarili — due mirabili collezioni che risalgono alla prima metà del quattrocento — stanno oggi due busti di marmo: uno piccolo, anzi un mezzo busto a dirittura, di buona ma non eccezionale esecuzione, si crede rappresenti il dottor Carlo Dell'Acqua fondatore della Biblioteca spedaliera, nella quale gli fu dedicato più degno ricordo; l'altro intiero, lavorato con cura, ma di spiccati caratteri accademici, ritrae le presunte sembianze di Francesca da Rimini ed è opera dello scultore Giuseppe Daniele Benzoni, che l'offerse al Consiglio degli Istituti Ospitalieri a saldo d'un suo debito di fitto di L. 792,60, offerta benevolmente accettata dal Consiglio con deliberazione 24 novembre 1874.

Nel salone di noce si trovano quattro busti di marmo collocati negli sguanci delle finestre. Il primo, di tutti il più pregevole, raffigura San Carlo Borromeo pontificalmente parato, cioè col piviale riccamente operato a rilievo chiuso da una grossa gemma sul petto e mitra episcopale in testa. Questo busto fu eseguito nel 1603 dallo scultore Pietro Antonio Daverio, compensato con L. 142,10, ed il Capitolo spedaliero lo fece porre « in cima del frontispicio posto in opera nella crocera delli scalini », d'onde in epoca posteriore,

non sapremmo dire a traverso quali tappe, fu condotto a fermarsi in Archivio. Nè pur sapremmo dire se il busto era stato collocato all'interno od all'esterno della crocera, sebbene appaia assai probabile che il frontispicio di cui parla il documento fosse quello eretto nel 1600 al centro della facciata sforzesca. Già prima del busto l'Amministrazione spedaliera aveva onorata la memoria di San Carlo — iscritto fra i benefattori dell'Ospedale Maggiore, ancor che la sua eredità risultasse passiva — con un reliquiario « per governare diverse cose lasciate a questo Pio luogo dalla felicissima e santa memoria del Beato Carlo Borromeo », ordinando « che si faccia una capelletta nella crocera delli scalini nel camino inutile da man sinistra » (deliberazione 14 ottobre 1602). Il reliquiario « de marmo bastaro (sic) con friso nero », disegnato dall'ingegnere dell'Ospedale Campazzo, fu posto in opera nel giugno 1603. Per esso l'intagliatore Giacomo Bobba eseguì una cassetta in legno ove fu riposto il cilicio del santo, ed il pittore fiammingo G. B. Bogora lo dipinse in oro. Oltre il busto del Borromeo, si voleva far eseguire anche quello di papa Pio IV (deliberazione 20 dicembre 1602), ma poi non se ne parlò più. Così nel 1642, tornando sopra all'idea, si ordinarono allo scultore Gio. Pietro Lasagna i modelli di Pio IV e del duca Francesco Sforza, che gli vennero pagati centocinquanta lire, ma non consta che i due bozzetti, oggi smarriti, sieno mai stati tradotti in marmo.

Di fronte al busto di San Carlo ve n'è uno moderno del conte Luigi Agostino Casati senatore del Regno che fu consigliere dell'Istituti Ospitalieri dal 1863 al 1867 e poi presidente dal 1875 al 1° novembre 1881, giorno in cui morì. Donato dagli eredi marchesi Cusani Confalonieri, non ci fu possibile sapere l'autore dell'opera, certamente pregevole. Il Casati mentr'era presidente del Consiglio spedaliero donò cinquecento lire per l'arredamento del nuovo comparto otoiatico inau-

gurato a quell'epoca (1880). Pochi mesi prima egli aveva chiesto ai colleghi la cessione di molte carte antiche riguardanti la sua famiglia pervenute all'Ospedale con la eredità Bondoni-Casati, e la cessione era stata di buon animo accordata. Il qual fatto costituì un favorevole precedente per il conte Giorgio Dal Verme, che sette anni più tardi richiese pure, ed ottenne, alcuni importanti diplomi riferentisi al suo casato che l'eredità Besozzi-Figliodoni-Lunati aveva apportati all'Ospedale Maggiore⁽²³⁾.

Presso l'altra finestra è il busto dell'ex-droghiere Gio. Antonio Valtorta morto nel 1847, beneficiando l'Ospedale Maggiore con un legato di centomila lire. Il busto, dono della vedova, fu eseguito da Francesco Somaini un anno dopo la morte dell'effigiato.

Di fronte al generoso commerciante arricchito è la retorica scultura — di esagerato stile canoviano — che riproduce le sembianze del nobile cavaliere Giacomo Sannazari Della Ripa morto d'apoplessia a soli quarantott'anni nel 1804. Erede d'un cospicuo patrimonio lasciategli da un Poldi, il Sannazari amava empire il suo bel palazzo in piazza San Fedele — dove il ministro Prina nel 1814 cadde in potere della ferocia popolare — di splendide opere d'arte. Fra queste era anche lo *Sposalizio della Vergine* di Raffaello, che l'Ospedale Maggiore, erede, cedette alla Pinacoteca di Brera insieme con altri dipinti del Figini, del Giambellino, di Marco d'Oggiono, del Procaccino, tutto per sole ottantamila lire. Il patrimonio lasciato dal Sannazari raggiungeva quasi i tre milioni⁽²⁴⁾.

Due buone sculture si trovano anche nel mag-

⁽²³⁾ In massima non si può approvare la spogliazione di archivi d'enti pubblici — che dovrebbero offrire ogni garanzia di conservazione — a favore di archivi privati che seguono le sorti mutevoli dei successibili.

⁽²⁴⁾ Il palazzo Sannazari si trovava su la piazza San Fedele. L'Ospedale erede lo vendè al Governo del Regno

gior salone, due busti pervenuti nel 1918 con la eredità del nob. cav. avv. Erasmo Lucini. Uno raffigura l'omonimo avo del benefattore, ed è opera dello scultore cav. Pompeo Marchesi (1844); l'altro rappresenta il padre del benefattore stesso, cav. ing. Ignazio, e venne eseguito dall'autore della statua a Napoleone III, Francesco Barzaghi (1885).

Questi otto busti rappresentano l'arte scultoria che adorna l'Archivio spedaliero: maggiore accolta di monumenti e di lapidi si trova però nell'atrio e nel giardinetto attiguo.

L'atrio dell'Archivio si cominciò a decorare con lapidi e monumenti tolti dalle loro originarie collocazioni in causa di lavori edilizi o di nuovi adobbi richiesti dalle necessità degli uffici. Prima

italico, che vi stabilì la sede del ministero delle Finanze. Ivi, come abbiamo detto, fu catturato dal popolaccio furto, o prezzolato, il disgraziato ministro Prina nel 1814. In tempi più recenti il palazzo fu demolito per ampliare la piazza. Delle vicende dello *Sposalizio della Vergine* di Raffaello discorsero già il Canetta ed altri scrittori. Dipinto dal sommo Urbinate per la Chiesa di S. Francesco di Città di Castello, ivi si trovava anche quando il Bonaparte scese in Italia, e solo il mal consigliato fanatismo popolare lo tolse di là per farne dono al generale italiano Giuseppe Lechi, il quale occupò la città in nome della Repubblica francese (1798). Il Lechi si affrettò a vendere lo splendido donativo al nob. Sannazari per cinquantamila lire (1802), ma poco lo godè l'elegante milionario. Morto il quale, l'Ospedale Maggiore entrò subito in trattative per la vendita al Demanio della tela raffaelliana e de' quattro quadri di Ambrogio Figini, ritratto di Lucio Foppa in tenuta militare, di Marco d'Oggiono, l'Ascensione della Vergine, del Giambellino, la Vergine, e del Procaccini, uno stendardo che non si trova più a Brera e forse è in deposito presso qualche chiesa di Lombardia, vendita effettuata per ottantatremila lire, scontate con l'affrancazione di altri e tanti livelli passivi dovuti dall'Ospedale allo Stato (1805). Altri dipinti ceduti dall'Ospedale al Demanio per la Galleria di Brera sono il carbone con la testa del Salvatore attribuito allora a Leonardo da Vinci (1810), ereditato dal sac. Antonio Mussi, e i soggetti pastorali di Francesco Londonio (1819), ereditati dal nob. Giuseppe Brentano Griganti.

a trovarvi posto fu la grandiosa lapide ovoidale dedicata all'imperatore d'Austria Giuseppe II, ch'era stata solennemente murata nel salone capitolare e che di lì dovette essere sloggiata quando le pareti furono tutte invase dalla scaffalatura.



Fig. 69. — Busto di S. Carlo.

Nel 1868 vi si trasportarono anche i due monumenti Locatelli e Sacco, l'uno rimosso dall'arcata che dà adito alla scala del Consiglio, ove impediva l'accesso e la luce, e l'altro dal muro esterno d'una delle stanze della vecchia Guardia, cui similmente faceva scuro. In tale occasione sembrò anzi, e non a torto, agl'ingegneri che il monu-

mento Locatelli, assai grande ed alto, mal si adattasse al nuovo posto, e che invece potesse fare migliore riscontro al monumento Palletta di quel-



Fig. 70.

Busto del cav. nob. Giacomo Sannazzari Della Ripa.

lo Monteggia, e quindi si operò il cambio; ma essendo insorti gli eredi Monteggia, il Consiglio credè opportuno ordinare che si riponesse il monumento Monteggia al primo luogo e quello Locatelli

andasse in ogni modo nell'atrio dell'Archivio. Da allora le pareti di questo si vennero affollando di ricordi marmorei. Oggi ve ne troviamo quindici, oltre il gruppo in marmo collocato — in deposito — a sinistra del cancello.

Facendo il giro a partire dalla porta del salone dell'Archivio, e voltando a man sinistra, sopra una portina si legge un'epigrafe in marmo nero:

AL . DOTTORE . CHIRURGO . ANTONIO . ROTA
ISPETTORE . DI . QUESTO . SPEDALE . MAGGIORE
UOMO . PIO . DI . MOLTA . RELIGIONE
DI . CARITÀ . VERSO . GLI . INFERMI
AI . QUALI . PRESTÒ . DIECI . LUSTRI
DI . INDEFESSO . SERVIZIO
DA . DIO . CHIAMATO . A . MIGLIOR . VITA
IL . GIORNO . 15 . AGOSTO . 1828
NELL'ETÀ . D'ANNI . 70
IL . NIPOTE . RICONOSCENTE
POSE . Q . M .

Proviene dal soppresso cimitero di Porta Vittoria e fu qui murata — come tutte quelle provenienti dai cimiteri soppressi — nel luglio 1915.

Segue il grandioso monumento Locatelli, tutto in marmo bianco. Busto intiero, di stile classico, di Abbondio Sangiorgio, stele disegnata da Francesco Peverelli e scolpita da Luigi Tantardini, con un bassorilievo rappresentante un infermo cui una donna — Igea — porge una tazza. Nella base è l'epigrafe dettata dal Labus:

IACOBO . LOCATELLIO
DOMO . CANNETO . FINIBUS . MANTUANORUM
EQ . COR . FERR . ARCHIATRO . ARCHID
FERDINANDI . AUSTRIACI . PRAESIDIS . LANGOB
MEDICO . CLINICO . INTER . PRIMORES
NOSOCOMI . MAIORIS . MEDIOLANENSIS
QUEM . PUBLICAE . VALETUDINIS . INDICEM
CIVES . EXTERIQUE . COMPLURIMI
EGENI . IN . PRIMIS . GNAVUM . SOLLERTEM



Fig. 71. — Monumento al dott. Giacomo Locatelli.

BENIGNUM . AGNOSCUNT . PROFITENTUR
VIXIT . ANN . PLUS . MINUS . LXXX
INTEGRITATE . DOCTRINA . RELIGIONE
PROBATISSIMUS
DECESSIT . XIII . KAL . MAI . AN . M . DCCCXXXVI
SODALES . ET . CULTORES . VIRTUTUM . EIUS
AERE . CONLATO . FAC . CUR . AN . M . DCCCXXXIX

Il dott. Giacomo Locatelli, di Canneto nel Mantovano, fu beneficato dall'arciduca Ferdinando governatore della Lombardia, il quale lo mandò a completare gli studi a Montpellier, Parigi, Oxford, Dublino, Londra, Edimburgo, e quindi lo volle per suo archiatro. Fu tra i medici dell'Ospedale Maggiore, dove insegnò anche clinica medica. Sepolto nel soppresso cimitero di S. Gregorio, riportiamo l'epigrafe apposta su la sua tomba conservataci dal Forcella:

PREGATE PACE ALL'ANIMA
DI
GIACOMO LOCATELLI
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA
ARCHIATRO
DI S. A. I. FERDINANDO D'AUSTRIA
GOV. DI LOMBARDIA
DI EUGENIO NAPOLEONE VICERÈ D'ITALIA
PROFESSORE CLINICO MEDICO
DELLO SPEDALE MAGGIORE
CELEBRATISSIMO
PER ILLUMINATA ESPERIENZA
DOTTRINA VARIA E PROFONDA
QUALITÀ D'ANIMO INSIGNI
NATO NEL 1756 MORTO IL 19 APRILE 1836
COMPIANTO DESIDERATISSIMO

Primo alla parete di mezzodì è il monumento funebre in memoria di Carlo Bellani, che rigidamente amministrò l'Ospedale Maggiore per quasi un ventennio (1819-1838). A foggia di tempietto greco, sopra un alto basamento reca due colonne scanalate sorreggenti un semplice timpano, il tutto

in pietra serena: la lapide è di marmo nero con caratteri dorati. Esisteva nel soppresso cimitero di Porta Venezia, cioè di S. Gregorio, e fu qui trasportato e posto in opera nel luglio 1915. Ecco l'epigrafe:

CARLO BELLANI
CAV. DELLA CORONA FERREA
GLORIA DI MONZA
SALVE
TE PER DOTTRINA ED AUREA FACONDIA
DEL FORO PRESIDIO E LUSTRO
DEL MAGGIOR NOSOCOMIO
PROCURATORE
SOLERTISSIMO INTEGERRIMO
FRA LUNGHE PENE DI GRAVE MALORE
SAGGIO SEMPRE E PIO
LA MOGLIE IL FRATELLO LA SUORA L'AMICO
PIANGENDO DESIDERANO
MORÌ IL 5 APRILE 1838
D'ANNI 66

La modestissima lapidina in marmo nero collocata su la porta accanto al monumento Bellani ricorda niente meno che lo splendido milionario cavalier Giacomo Sannazari di cui vedemmo il busto nella sala di noce dell'Archivio. Fu qui portata dal cimitero di Porta Venezia nel luglio 1915.

JACOBUS . SANNAZARIUS
EQUES . ORD . MILITARIS
S . STEPHANI . PISIS
QUI . NOSOCOMI . URBANI
ATTRITAS . OPES . REPARAVIT
LUCULENTA . HEREDITATE
TESTAMENTO . DELATA
PIUS . MUNIFICUS . CULTOR
ARTIUM . OPTIMARUM
SUBITO . MORBO . PERCULSUS . OCCIDIT
VI . ID . IUN . M . DCCCIV
V . AA . XLVII
PRAEFECTI . EIDEM . NOSOCOMIO
POSUERUNT . MERITISSIMO
AD . MEMORIAM . ET . EXEMPLUM
POSTERORUM

A lato a questa piccola lapide, una gran tavola marmorea riconda alcune vittime del dovere:

PER MEMORIA DEGLI INFERMIERI
CHE ASSISTENDO IN QUEST'OSPEDALE
MALATI AFFETTI DA MORBO CONTAGIOSO
LO CONTRASSERO E NE MORIRONO

1863 . SCIUTTI GIACOMO DI MILANO.
. . . . BORRONI AMBROGIO DEI CC. SS. DI MILANO.
1864 . ZANONI PIETRO DI MILANO.
. . . . CARUGO PAOLO DI ROVELASCA.
1868 . MONETA ROSA DI GOLASECCA.
1870 . ADAMI PIETRO DI MILANO.
1874 . ROSSI ROSA DI MILANO.

Alla parete di contro è una lapidina scoperta nel 1915 nei sotterranei dell'Ospedale, sotto le infermerie degli uomini:

FLORA SPIRITUS
VIRGO
PRECE, AC PIETATE INSIGNIS
IN HOC NOSOCOMIO
FOEMINARUM ANTISTITA
OBIT DIE XXII JULII
MDCCLIV
AETATIS SUAE XXXIX

La donna ch'ebbe il poetico nome di Flora Spirito fu preposta al reparto — o, come allora dicevano, *Quarto* — delle serventi e delle balie dell'Ospedale, una specie di gineceo che sin dalla fondazione dell'ente era governato da una priora, scelta, di solito, fra le medesime infermiere, procurandosi di favorire le più colte e intelligenti; ma il più delle volte sapevano appena leggere e scrivere. La Spirito era *vestiaria*, cioè addetta alla guardaroba, quando vacò il posto di priora alla fine del 1752, e su di essa, per diritto d'anzianità, aveva la precedenza la *dispensiera*; ma essendo questa ritenuta non idonea, sopra tutto per l'età

avanzata e la salute cagionevole, gli amministratori dovettero contentarsi della vestiaria: se non che ella era quasi analfabeta, e per le occorrenze del suo ufficio occorreva che sapesse scrivere, fosse pure alla peggio, e far di conto. Si ricorse all'espedito allora di soprassedere alla nomina, lasciando alla Spirito, in qualità d'incaricata, il tempo per imparare i rudimenti che le occorreavano, ciò ch'ella fece, riuscendo a compilar da sè « le bollette del pane e vino », e così il 16 febbraio 1753 fu eletta priora e, com'era consuetudine, le venne dato il velo, non perchè fosse tenuta a pronunciare alcun voto, ma per conferire all'investita di quella carica maggior dignità di fronte alle donne dipendenti. Riesce strana la sepoltura di questa donna, che appena un anno e mezzo godè il grado cui era giunta, nei sotterranei dell'Ospedale, dove ormai da più di cinquant'anni più non si seppelliva; ma può essere che si trattasse d'un'eccezione per esaudire un voto espresso dalla morente.

Proseguendo il giro dell'atrio per la metà che resta, troviamo una lapide in marmo bianco con la seguente epigrafe:

GIOVANNI LUIGI RUDIGOZ
DI LIONE
MORTO IL 12 LUGLIO 1890
DIFFUSE LE SUE RICCHEZZE
SUI POVERI E SUI MALATI D'ITALIA
L'OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO
CHIAMATO FRA I LEGATARI
QUESTA PIETRA POSE IN MEMORIA

Il Rudigoz - secondo le informazioni date dal console generale d'Italia a Lione - era un originale. Viveva come un miserabile e non si sa quale ragione lo spingesse a beneficiare l'Italia, che in ogni modo è grata alla sua memoria. Nulla fece di rimarchevole, scrive sempre il console, e di lui null'altro si sa se non che nacque in Lione il 15 settembre 1814 ed

ivi morì il 12 luglio 1890. Con suo testamento olografo 28 dicembre 1887 chiamò eredi in parti eguali di tutta la sua sostanza i Municipi di Torino, Milano, Firenze e Napoli con vari oneri. Anzi tutto, di spendere le rendite annue del legato esclusivamente in opere di pubblica carità; quindi di fare ogni anno, nell'anniversario della sua morte, una pubblica elemosina, facendo altresì celebrare un ufficio funebre di prima classe nella cattedrale, con l'intervento della rappresentanza dell'autorità civica; in oltre di far porre in luogo, bene in vista, del Municipio un monumento in marmo a ricordo del legato. Di più il Comune di Torino doveva curare — a spese della massa ereditaria — l'edificazione d'una ricca tomba nel cimitero della città, sotto i loggiati, con camera mortuaria e cappella al di sopra e monumento in marmo, tutto del costo non inferiore di lire trentamila. Il testatore si riprometteva anche di rimettere le epigrafi. Tutta la tomba doveva essere in cemento romano con rivestimento in pietre dure e pulite, facendo il possibile per impedire l'umidità. Vi si doveva costruire un doppio piano in ferro e nel superiore collocare il feretro: questo doveva essere di legno duro foderato di piombo e fatto a regola d'arte. Il trasporto della salma alla tomba di Torino si sarebbe fatto, « con cerimonia conveniente », un anno dopo il compimento del musoleo, ed il Municipio aveva l'obbligo di farvisi rappresentare. Frattanto si doveva procedere ad una tumulazione provvisoria nella tomba della sua famiglia nel cimitero di Loyasse (Lione). Pure a Torino incombeva l'onere di manutenzione di tutti i monumenti a perpetuità dedicati al datore.

Altri legati del Rudigoz: 30.000 lire all'Ospedale del Cottolengo a Torino; 20.000 all'Istituto dei ciechi a Torino; 30.000 all'Ospedale Maggiore di Milano; 20.000 al Pio Istituto sordomuti poveri di campagna di Milano; 30.000 all'Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze; 20.000 all'Opera pia Vittorio Emanuele II pei fanciulli ciechi di

Firenze; 20.000 al Monte della Misericordia a Napoli. I beneficiati istituiti dovevano assumersi l'obbligo d'un perpetuo ufficio funebre nell'anniversario della morte del testatore e d'un ricordo in marmo del legato. Altre somme erogò il Rudigoz a beneficio d'opere pie di Ginevra — complessivamente lire 50.000 — e di privati, 25.000 ai banchieri Ceriana di Torino, 25.000 al banchiere Morin Pons di Lione: alle sue due nepoti non lasciava che 5000 lire, tre mila all'una e due mila all'altra.

Naturalmente i successibili impugnarono di nullità il testamento, allegando la incapacità mentale del congiunto, ma si evitò il giudizio con una transazione per la quale a Torino, Milano, Firenze e Napoli fu pagato complessivamente un milione in oro ed i pii istituti beneficiati ebbero quanto loro spettava. Il nostro Ospedale, dedotte le spese di successione, ecc. incassò circa 25.000 lire, ed il Consiglio d'amministrazione con deliberazione 15 ottobre 1896 ordinava si ponesse la lapide indicata, sodisfacendo così all'obbligo inerente al legato.

Presso al ricordo del Rudigoz è un monumentino in marmo nero su basamento di granito, proveniente dal soppresso cimitero di Porta Magenta, dedicato alla memoria del benefattore dell'Ospedale Ignazio Resnati. Dice l'epigrafe:

PIETOSI E RICONOSCENTI
PROPIZiate COLLE PRECI IL SIGNORE
ALL'ANIMA DI IGNAZIO RESNATI
CHE LARGITE IN VITA COSPICUE SOMME
DI RENDITA E DI PATRIMONIO
ALLE PIE CAUSE AL SACRO CULTO AGLI INFELICI
SI ADDORMÌ IN DIO A 90 ANNI
IL 2 DICEMBRE 1862
CHIAMATO EREDE CON ISPECIALE INTENTO
AL MIGLIOR SERVIZIO PERSONALE
DE' POVERI INFERMI
L'OSPITALE MAGGIORE

Il Resnati, riferisce il Canetta, era nato di famiglia non ricca nel 1770, e col commercio, pur serbandosi onesto e mostrandosi largo e benefico, acquistò una notevole agiatezza. Concorse nelle spese patriottiche nel 1848-49; dette 12.000 lire per l'edificazione della chiesa di S. Carlo, 24.000 per la facciata di S. Maria alla Porta, 2000 per restauri a S. Nazaro Pietra santa. All'Istituto dei ciechi donò 18.000 lire; 12.000 all'Istituto di S. Maria della Pace; altre somme all'Istituto del Buon Pastore. In vita soccorse l'Ospedale Maggiore, in più volte, con 240.516 lire e lo chiamò erede in morte, con l'obbligo di destinare il reddito delle sostanze rimastegli all'aumento dei salari degli infermieri perchè meglio sodisfacessero al loro servizio. Per suggerimento del dott. Verga, oltre a ciò, s'impiegò la detta eredità in premi da conferire agl'infermieri più distinti per zelo.

Accanto al monumento sepolcrale del Resnati è la grande lapide in marmo bianco con cornice di bardiglio a fasci di quercia che in origine fu apposta nel salone capitolare a ricordo della visita fatta all'Ospedale Maggiore il 26 giugno 1769 dall'imperatore d'Austria Giuseppe II, trasportata sotto l'atrio nel 1808, quando il salone fu adattato per l'archivio.

Ecco l'epigrafe:

IMP . CÆS . IOSEPHO . II . AVG .
QVOD
NON . INFRA . MAGNITVDINEM . SVAM
ET . MAIESTATEM . PVTAVIT
IN . HOC . NOSOCOMIO
AD . SESQVIHORAM . ESSE
OMNIAQVE . DILIGENTIVS . LVSTRARE
CVRATORES
PIETATI . CLEMENTIÆQVE . PRINCIPIS
BONO . REI . PVBLICÆ . NATI
DEDITI . DICATIQ.
P . P . A . MDCCLXIX

La visita di Giuseppe II ci ricorda che il 22 aprile 1713 l'Ospedale Maggiore fu visitato dalla imperatrice d'Austria Elisabetta Cristina, la quale elargì cento doppie. Fu stabilito di ricordare l'avvenimento con una lapide, ma s'ignora se il deliberato ebbe effetto.

Segue una memoria in marmo bianco al sacerdote Gaetano Botticelli, membro del convitto ecclesiastico spedaliero, morto nel 1871 per malattia petecchiale contratta in servizio:

MEMORIA
DI GAETANO BOTTICELLI
SACERDOTE
CHE DISPENSANDO DAL 1858 IN POI
AGLI AMMALATI DI QUEST'OSPEDALE
LE CELESTI CONSOLAZIONI
FU RISPARMIATO DAL MORBO INDIANO
NEL 1865 E NEL 1866
GIACQUE VITTIMA DELLE PETECCHIE
NEL 1871
LIETA DEL SACRIFICIO DI VITA
BREVE MA ESEMPLARE

NACQUE IN REGGIO D'EMILIA
IL 29 D'APRILE DEL 1824
MORÌ IL 3 D'APRILE DEL 1871

La lapide mortuaria in marmo nero ch'è a lato al ricordo del Botticelli porta il nome del dott. Antonio Crespi, che sotto il governo della Cisalpina e della Repubblica Italiana tenne l'interinato della direzione del nostro Ospedale, sostituendo Pietro Moscati, chiamato a cariche più alte. Proviene dal soppresso cimitero di Porta Ticinese. Dopo una delineazione dello stemma gentilizio dei Crespi cui appartenne il defunto, si legge:

HEIC . SITUS . EST
 ANTONIUS . JO . FRANCISCHI F . CRESPI
 ANNOR . LVIII
 ARTE . SALUTARI . ET . UNIVERSA . PHILOSOPHIA . CLARUS
 CUIUS . PRUDENTIA . GRAVITAS
 ANIMIQUE . MODERATIO . AUGEBAT . GENERIS . NOBILITATEM
 IN . MEDIOLAN . NOSOCOMIO
 PHISICIS . DISCIPLINIS . PROMOVENDIS . BIS . PRAEPOSITUS
 INFIRMIS . SOLICITE . PROFUIT
 COELUM . SPECTANS
 DEC . MEDIOLAN . VI . ID . OCT . ANN . MDCCCXXI
 PRAEFECTUS . REI . AECONOMICAE
 HUIUS . FUNUS . IN . XENODOCHI . TEMPLE
 ELLOGIO . HONESTANDUM . DECREVIT
 FRATRI . DESIDERATISSIMO
 ALOIS . EQUES . CORONAE . FERREAE
 AR . CAESARIS . CONS . IN LONGOBARDO . REGIMINE
 FAC . CUR .

Viene poi, sopra la porta, la pietra sepolcrale
 del Sacco, essa pure in nero:

O VOI
 CHE LA PIETÀ QUI TRASSE
 PREGATE PACE
 AL DOTT. LUIGI SACCO
 CAV. DELL'I. O. A. DELLA CORONA DI FERRO
 NATO LI VII MARZO MDCCCLXIX
 MORTO LI XXVII XBRE MCCCXXXVI
 CHE
 INTRODOTTA IN ITALIA LA VACCINAZIONE
 PROSCIUGATE LE PALUDI DI COLICO
 E ADOPERATA FELICEMENTE L'ARTE MEDICA
 MERITÒ
 DAI CONTEMPORANEI E DAI POSTERI
 FAMA E RICONOSCENZA

LA MOGLIE E LA FIGLIA DI LUI
 QUESTO SEGNO
 DI AMORE E DI DOLORE
 PONEVANO
 L'ANNO MDCCCXXXVII

Ed ecco un'altra memoria, in marmo bianco,
 a vittime del dovere cadute al servizio del nostro
 grande nosocomio:

LA MEMORIA
 DEI CHIRURGI E DEI MEDICI
 MORTI NELLE CURE PRESTATE
 IN QUESTO OSPIZIO

PIETRO IVANI IL 24 DI FEBBRAJO 1860
 LUIGI AVIGNONI IL 4 DI AGOSTO 1854
 PER PURULENZA IMBEVUTA DA PIAGA ALTRUI
 PIETRO MAGISTRETTI L'11 DI AGOSTO 1867

PER CHOLERA
 CARLO FERRARIO IL 22 DI MARZO 1871
 PER TIFO PETECHIALE

SIA CARA A TUTTI
 CHE APPREZZANO IL SACRIFICIO DELLA VITA
 A SOLLIEVO DELLA UMANITÀ

A Sacco è dedicato il seguente monumento —
 che insieme con quelli del Locatelli, del Palletta,
 del Monteggia e del Rasori recò un contributo no-
 tevole all'arte profusa nell'Ospedale Maggiore
 sotto le forme più svariate — opera degli scul-
 tori fratelli Pandiani, inaugurato il 29 aprile 1858,
 oltre vent'anni dopo la morte dell'illustre medico.
 Il bassorilievo rappresenta al vivo il primitivo si-
 stema per l'innesto del vaccino:

A sinistra.
 Piccolo medaglione
 con iscrizione
 JENNERI AEMULO
 AMICI BONONIENSES
 A - I . AB . ITAL . REP . CONS

A destra.
 Piccolo medaglione
 con iscrizione
 ALOYSIO . SACCO
 JENNERIANAE . INSITIONIS
 PRIMO . IN . COENOMANIS
 PROPAGATORI . BENEMER
 MUNICIPIUM
 GRATES

Nel quadro.
 Bassorilievo
 rappresentante il Sacco che sostenendo una bambina
 attinge il pus da una vacca
 a cui una contadina tiene una poppa.



Fig. 72. — Monumento al dott. Luigi Sacco.

Nella base.

A LUIGI SACCO
MEDICO INSIGNE
PRIMO INOCULATORE DEL VACCINO IN LOMBARDIA
L'ACCADEMIA FISICO-MEDICO-STATISTICA
UNANIME QUESTO MARMO DECRETAVA
E COL CONCORSO DELL'INSUBRE RICONOSCEVA
AL RIPARATORE DI TANTE VITE
NEL MDCCCLVIII PONEVA

NACQUE IN VARESE IL IX MARZO MDCCCLXIX
MORÌ IN MILANO IL XXVI DICEMBRE MDCCCXXXVI

Il dott. Luigi Sacco, che visse appena sessanta-sette anni, fu una delle glorie maggiori del nostro Ospedale, dove esercitò l'arte sua e di cui tenne anche la direzione, per interinato, durante un triennio (1829-1832). È superfluo ricordare il suo merito di avere diffuso in Italia il vaccino inventato da Jenner: egli ebbe anche altri meriti non meno preclari. Fondò in Italia la prima fabbrica di zucchero derivato dalla barbabietola, quando il blocco napoleonico contro l'Inghilterra cagionò la rarefazione del dolce prodotto; profuse ingenti somme nel convertire le paludi di Colico in feraci campagne; scoperse nel giardino del palazzo Andreani, in corso di Porta Vittoria, una nuova specie di gelso, il *Morus morettiana*, di cui divulgò la coltivazione, e nel suo giardino in via Monforte — casa N. 26, su la cui facciata una lapide lo ricorda — si dedicò alla coltivazione della camelia.

Ultima fra le memorie marmoree di questo atrio è la lapide sepolcrale del dott. Giovanni Moscati, figlio del famoso chirurgo Bernardino e fratello del conte Pietro, dei quali sarebbe stato preferibile avere un ricordo sotto queste volte, non perchè Giovanni Moscati non fosse un uomo degno di memoria, chè lo fu certamente, ma perchè degli altri due più oscuro e sopra tutto non legato da ricordi con l'Ospedale Maggiore. Infatti egli era medico del Pio Istituto di Santa Corona. Tuttavia, più

tosto che lasciarla andare perduta, anche questa lapide venne ospitata in quest'atrio. Essa è in marmo nero e proviene dal cimitero di Porta Vittoria. Dice la epigrafe:

AL
D.^{RE} FIS.^{CO} GIOVANNI MOSCATI
PER LUNGA E GIOVEVOLE ESPERIENZA
CHIARISSIMO
UOMO PROBO E CARITATEVOLE
AMATO E DESIDERATO
DAI POVERI INFERMI
MORTO IL XIII APRILE MDCCCXXX
ANNA FIGLIA VEDOVA RESSI
IMPLORA NEL PIANTO
LA PACE DEI GIUSTI

La figlia era vedova di quel conte Adeodato Ressi di Cervia, valente professore di economia politica a Pavia e fervido patriota, che morì nei Piombi di Venezia, mentre coi colleghi Rezia e Romagnosi, con Pellico, Maroncelli ed altri attendeva la sua sentenza di morte o di lunga e dura detenzione.

Completa l'addobbo monumentale dell'atrio dell'Archivio un monumento di marmo di grandi proporzioni rappresentante una croce avvinta da un tralcio di vite innanzi alla quale è seduta una donna — la Religione? — ammantata, con gli occhi levati al cielo. Opera dello scultore Luigi Vimercati (1828-1893), fu eseguita per la tomba di famiglia del banchiere Achille Villa. Alla morte del figlio di lui, Franco, benefattore dell'Ospedale, nel restaurare la tomba si constatò che la scultura del Vimercati era già molto deperita e che urgeva toglierla alle intemperie, e però, trasportata in questo luogo, venne sostituita con una copia in bronzo.

All'angolo nord-est dell'atrio dell'Archivio trovasi una porticina che immette in un bel giardino quadrilungo, tutto in fregio al Naviglio, che

si può considerare come il più antico viridario creato nell'Ospedale per la farmacia spedaliera. Ivi, sul muro esterno del salone dell'Archivio, nel luglio 1915 furono apposte le lapide mortuarie, ritirate dai soppressi cimiteri, che non trovarono luogo sotto l'atrio. Queste lapidi rammentano tutte, eccetto due, qui recate per errore, benefici datori dell'Ospedale, e fra esse vennero collocati alcuni materiali di spoglio, la cui conservazione parve opportuna.

La prima lapide, in marmo bianco, proveniente dal cimitero di Porta Vercellina, o Magenta, secondo la più moderna denominazione, ricorda il benefattore boemo Francesco Werich, milanese di adozione, che lasciò centomila lire all'Ospedale e cinquantamila ai Luoghi Pii Elemosinieri per doti. Dice l'epigrafe, alquanto scorretta:

ALLA MEMORIA DI FRANCESCO WERICH
NATIVO DI PRAGA
DA LUNGO TEMPO DOMICILIATO IN MILANO
DOTATO DI MOLTA PROBITÀ E RELIGIONE
CHE VIVENDO FU MOLTO CARO A TUTTI
E FU BENEFICO IN MORTE VERSO I POVERI
AVENDO LASCIATO CENTO MILLE LIRE ALL'OSPITALITÀ MAGGIORE
E MOLTE DOTI PER MARITAR POVERE FIGLIE
E DI LUI EREDI
GIUSEPPE VINCENZO PIETRO E MARIANNA
FRATELLI E SORELLA PEDRETTI
COMPIANGENDO LA PERDITA FATTA DI UN OTTIMO AMICO
NELLA DI LUI ETÀ D'ANNI LXVIII
A XXIV FEBBRAIO MDCCCXVI
GRATI ALLA DI LUI BENEFICENZA
HANNO POSTO QUESTO MODESTO MONUMENTO

Alla benefattrice Francesca Arena-Petrolini-Castellfranchi è dedicata la seconda lapide, in marmo nero, disegnata dall'arch. Giulio Aluisetti, sopra la quale è un bassorilievo in marmo di Carrara rappresentante la defunta in atto di soccorrere un

mendico. Proviene dal cimitero del Gentilino —
Porta Ticinese — e reca la seguente epigrafe:

ALLA MEMORIA DI
FRANCESCA ARENA GIÀ CONSORTE A G. PETROLINI
RIMARITATA CON CARLO CASTELFRANCO
PROMOSSE IL CULTO MENTRE VISSE E
SUSSIDIO' IL POVERO CON GENEROSE DONAZIONI
LASCIO' MORENDO PIU' LEGATI A FAVORE DEL PRIMO
E NOMINO' SUO EREDE L'OSPITALE MAGGIORE
DI MILANO PER SEMPRE BENEFICARE IL SECONDO
PASSO' AGLI ESTREMI RIPOSI
IL XIX NOV. MDCCCXXV
NELL'ETA' DI ANNI LXVIII

Altro insigne benefattore dell'Ospedale Gio Bat-
tista Agudio Andreetti, cui s'intitola la terza lapide
di foggia monumentale, decorata di cornici doriche
e sormontata da un tondo entro il quale è scolpita
un'ape. Tutta la parte ornamentale e lo zoccolo
sono in pietra: nel campo sta una lastra di mar-
mo nero. Proviene dal cimitero di Porta Venezia
— San Gregorio — ed ha questa epigrafe:

GIOVANNI . BATTISTA
DI . AGOSTINO . F . AGUDIO
ANDREETTI
TRASCORSE . LA . SUA . ETA'
D . ANNI . LXIX .
NEL . CELIBATO . E . NELLE . PRATICHE
DI . RELIGIONE . PROBITA'
E . BENEFICENZA .
LASCIO'
DELLA . PINGUE . SUA . SOSTANZA
EREDE . LO . CIVICO . SPEDALE . MAGGIORE
ED . USUFRUTTUARIA
LA . SORELLA . TERESA . VEDOVA . PIAGGIA
DEFONTO . IL . XXIX . NOVEMB .
MDCCCXXXII

Seguono alcuni pezzi archeologici provenienti,
come si è detto, dallo spoglio delle fabbriche spe-

daliere in occasione di restauri, rifacimenti e de-
molizioni, miserrimi avanzi, pur troppo, di ben al-
tra messe dispersa.

Importante una trabeazione frammentaria in pie-
tra — sarizzo — nella quale si legge, in grandi ca-
ratteri latini: US PAUPERUM. Probabilmente ap-
partenne ad una delle porte del fabbricato sforze-
sco; fors'anche alla maggiore, quella detta « degli
scalini », ed in tal caso la leggenda sarebbe da ri-
costruire: (HOSPITALE MAI) US PAUPERUM: « O-
spedale Maggiore dei poveri ». Ad un'altra delle
porte quattrocentesche, e cioè ad una di quelle la-
vorate da Martino Benzoni, appartenne quasi cer-
tamente la trabeazione marmorea col motto AVE
GRATIA PLENA, trabeazione similissima a quella del-
la superstite porta verso il Naviglio. Altri fram-
menti e cimeli archeologici: una testa di cherubino
in marmo, un mascherone in pietra d'Angera —
sec. XVII —, un'anfora di stile funerario, uno
stemma prelatizio, che non staremo ad identificare,
e due grosse colonne di sarizzo tolte verosimilmen-
te ad uno dei porticati esterni del fabbricato sfor-
zesco, verso piazza Sant'Ulderico o verso San
Nazaro.

La nera lapide subito a sinistra del cancello del
salone dell'Archivio, qui trasferita dal cimitero di
Porta Magenta, porta inciso un teschio con tibie in-
crociate e l'epitaffio dedicato ad un benefattore del-
l'Ospedale:

FRANCISCO AGUGGIARI
E VIVIS EREPTO DIE II
FEBRUARII 1806 AETATIS
ANNORUM 76
REQUIEM

In basso ecco due lapidi, d'una modesta monu-
mentalità, intitolate ai nobilissimi coniugi marchesi
Lunati. Sono in marmo nero e provengono dal ci-
mitero della Moiazza, in Porta Garibaldi. Tutto un
inno di lodi è il necrologio della marchesa Camil-

la, che lasciò all'Ospedale una sostanza di oltre novecentomila lire:

A DIO NATA A DIO VISSUTA
 QUI DEPOSTO IL SUO FRALE A DIO TRASVOLATA
 IL 29 MARZO 1854
 CAMILLA BESOZZI FIGLIODONI DEL MARCHESE FRANCESCO
 CHE VELATO D'UMILTA' IL BAGLIOR DEL PATRIZIATO
 FRA LE PURE GIOIE E I TREPIDI MISTERI
 D'UNA OPEROSITÀ PIA BENEFICA
 RACCOGLIEVA RIVERENZA
 E LAGRIME RICONOSCENTI ACCETTE AL SIGNORE
 POI LE OPULENZE AVITE E LE REDATE DEL MARITO
 MARCHESE ANTONIO LUNATI
 DI LUI NEI PROPRI ADEMPIUTI I VOTI
 AL GRANDE OSPITALE DI MILANO TRASMETTEVA
 EFFONDENDO NEI LEGATI
 L'AFFETTO AI CONGIUNTI LA BENEVOLENZA AGLI AMICI
 LA PROVVIDENZA AI FAMILIARI
 LO ZELO PER LE SACRE
 LA CARITA' PER LE SOCCORREVOLI ISTITUZIONI
 PERPETUATO COSI' IN MORTE
 L'INNO SANTO E PIETOSO DI TUTTA LA VITA

POVERI RACCONSOLATEVI
 RICCHI IMITATE
 TUTTI BENEDITE

L'epigrafe del marito, dove si fa più volte sentire l'accoramento del patrizio rimasto ultimo della sua prosapia, prepone al testo il macabro trofeo delle ossa di morto:

ANTONIO . FRANCISCI . F . MARCHIONI . LUNATI
 SUORUM . POSTREMO
 QUI . ANIMAE . SUAE . SAPIENS
 RELIGIONI . ET . MORUM . CASTIMONIAE
 NIL . NON . POSTHABUIT
 FRUGI . BENEFICO . IN . PAUPERES . LARGO
 CAMILLA . ANTONII . F . MARCHIONISSA . BESUTIA . FILIODONIA
 CONJUGI . OPTIMO . MERITO . DESIDERATISSIMO
 VERE . CUM . LACRYMIS . POSUIT

AVE . ITERUM . QUE . AVE . QUOCUM . UNO . ANIMO
 UNO . QUE . SENSU . VIXI . AN . XLIII
 Q . UTINAM . CITIUS . VICTURA . ET . IN . XTO

OBIIT . SINE . LIBERIS . VI . KAL . MART . MDCCCXL
 AETATIS . SUAE . LXXI

Il marchese Lunati non lasciò che un legato di duemila lire a favore dell'Ospedale Ciceri, ma sembra che manifestasse alla moglie il desiderio che il comune patrimonio andesse a beneficio dei poveri. Non è da trascurare una curiosa contraddizione che si osserva fra le due epigrafi: in una la marchesa Camilla è detta figlia del march. Francesco Besozzi, ecc., nell'altra del march. Antonio. Può essere che alla morte di lei accadesse un equivoco tra il nome del padre suo e quello del padre di suo marito, ch'era figlio effettivamente d'un Francesco Lunati.

La seguente lapide in marmo bianco, proveniente pure dalla Moiazza, ricorda un canonico di San Tomaso in terramara che abbandonò all'Ospedale una cospicua sostanza:

REQUIEM AETERNAM
 PER IL FU' GIROLAMO GRAVENAGHI
 CANONICO
 DELLA COLLEG. DI S. TOMASO
 IN TERRA AMARA
 GIAMBATTISTA PIROVANO
 E
 GIUSEPPA NATA ZOINA
 CONSORTI ED EREDI
 IN SEGNO D'ANIMO GRATO

Viene quindi una lapide in marmo nero, pervenuta dal cimitero di Porta Vittoria, ove si parla d'un medico dell'Ospedale:

ALLA . ONORATA . MEMORIA
DI . AMBROGIO . MARTINI
DI . LODI
MEDICO . E . CHIRURGO . VALENTISSIMO
ASTINENTE . PER . SE . GENEROSO . COI . POVERI
DOMINANDO . UN . MORBO . CONTAGIOSO
NEL . NOSOCOMIO . DI . QUESTA . CITTA'
CON . ANIMO . TETRAGONO
SPREZZO' . LA . PROPRIA
PER . ASSICURARE . LA . SALUTE . ALTRUI
VISSE . ANNI . XLIII
CARO . AI . BUONI . E . DA . TUTTI . DESIDERATO
MORI' . IL . XXV . MARZO . MDCCCXXVIII
IL . FRATELLO . LORENZO
DOLENTISSIMO
Q. M. P.

Le due seguenti lapidi si trovano qua per equivoco. La prima, proveniente dal cimitero di Porta Magenta, ricordando un curato di spedale, si credette alludesse ad un antico membro del convitto ecclesiastico: invece si trattava d'un sacerdote adetto ad un piccolo luogo più chiamato la Pietà o Spedale dei Vecchi che un tempo esisteva nei pressi del Castello, come del resto la stessa epigrafe informa:

A GIUSEPPE VISMARA
ULTIMO CURATO ALLO SPEDALE
CHE FU DELLA PIETA' DE' VECCHI A S. GIO. SUL MURO
CAN. EMERITO E VICARIO S. M. PEDONE
CHE A SPECCHIATA UMILTA'
ASSOCIO' ZELO INCOMPARABILE NE' PARR. UFFICI
VISSE A. LXXXVIII M. VI MORI' A 4 FEB. MDCCCXXXI
E AD ANGIOLA CHE SOLO XXI. GIORNI
AL FRATELLO SOPRAVVISSE LA SORELLA
TERESA INCONSOLABILE P.

Quest'altra più che una lapide è un vero monumento in marmo bianco su basamento in pietra, tutto ben lavorato. Proviene dal cimitero di San Gregorio.

Sormontato dello stemma gentilizio, con la regia

corona di ferro scolpita nel timpano, ricorda un nobile milanese che si credette, ma non fu, benefattore dell'Ospedale. Ecco il necrologio, non privo di scorrezioni:

ALLA DILETTA MEMORIA
DI GIROLAMO NOB. DELLA TELA CAV. DELLA COR. FER.
MORTO IL GNO 22 MAGGIO 1840 54° DELL'ETA' SUA
LE CRISTIANE E SOCIALI VIRTU'
CHE AD INDOLE INGENUA E CORTESI MANIERE ACCOPPIAVA
GLI MERITARONO STIMA ED AMORE
LA PRONTA LIBERALITA' ADOPRATA A SOLLIEVO ALTRUI
GLI VALSERO LA RICONSCENZA SU' MISERI
CHE ONORARONO DI LAGRIME IL SUO SEPOLCRO
ALLO ZIO AMANTISSIMO
GIACOMO PER TESTAMENTO EREDE
QUESTA DI NON TENUE GRATITUDINE TENUE TRIBUTO
CONSACRAVA
MDCCCXLI

Ultima ci resta da riferire l'epigrafe sepolcrale su marmo bianco, già esistente nel cimitero di Porta Magenta, oggi murata in questo giardino, sopra una porta del fabbricato Macchi, che fu posta un tempo per riconoscere le ossa, ormai disperse, del terzo fondatore dell'Ospedale, di cui abbiamo più volte parlato.

I . C . ET . C . C . IOSEPH . MACCHIUS
VIR . PROBUS
QUI . VIXIT . UT . PAUPER . PAUPERIBUS . ET . XENODOCHIO
MEDNSI . OPULENTER . BENEFICATIS . UT . DIVES . USQUE
A . DIE . PRIMA . FEB . 1787 . TESTAM . INDEQUE
CODICILLO . ET . IUNI . 1797 . PER . CAROLUM . IOSEPH
CONSONI . RECEPTIS . RECOGITANDO . DISPOSUIT
REQUIEM

Nel mezzo di questo giardino fu posto in origine il grande busto di Andrea Verga, opera di Giulio Branca, poi trasportato nello spiazzo fra via S. Antonio e via dell'Ospedale, dove anc'oggi si erge, forse più maestoso che bello.

XV.

La Biblioteca.

La più antica notizia d'una raccolta di libri nell'Ospedale Maggiore è del 1499, chè in una ordinanza di quell'anno (9 gennaio) vien detto che si faccia adattare la camera « ubi est libraria » per collocarvi « scripturas et jura hospitalis prout erant in camera notariorum », creando così una deplorabile confusione tra libreria ed archivio; ma di quali opere fosse costituito quel nucleo librario non sapremmo dire. È tuttavia verosimile che si trattasse di opere mediche, perchè in altra ordinanza, posteriore alla prima di quattro anni (21 marzo 1503), si legge: « Ordinaverunt (*deputati*) quod fiat re-
« pertorium de omnibus libris a medicinis existen-
« tibus in hospitali magno Mediolani et consignen-
« tur per publicum instrumentum domino M.ro
« Francisco de Frescharolo cum debita promissio-
« ne obligationis pro tenendo ipsos libros in pre-
« fato hospitali magno Mediolani et in eius M.ri
« Francisci camera pro studendo, non autem pro
« exportando nec exportari permittendo extra pre-
« fati hospitalis, et etiam cum promissione ipsos li-
« bros consignandi dominis deputatis hospitalis et
« qui pro tempore erunt, ad omnem eorum requi-
« sitionem ». Invano però si è ricercato nei proto-
colli notarili e fra gli atti sciolti dell'epoca l'istru-
mento pubblico cui si accenna nella riferita deli-
berazione, e che, contenendo l'elencazione dei vo-
lumi consegnati a maestro Francesco da Frescarolo, sarebbe stato indubbiamente interessantissimo e preziosissimo per trarne un'idea della cultura medica del tempo.

Non ostanti i citati precedenti, di una biblioteca medica nell'Ospedale Maggiore non si parlò fino verso la metà del secolo scorso, quando morì il dott. Carlo Dell'Acqua — 31 ottobre 1846 —, distinto medico milanese che per alcuni anni aveva fatto parte della famiglia spedaliera. Con suo testamento 5 ottobre 1842 il Dell'Acqua disponeva che la sua piccola libreria medica passasse in proprietà dell'Ospedale, insieme con un capitale di L. 50.000, la cui rendita avrebbe dovuto essere impiegata nel progressivo arricchimento del donato fondo librario e nell'associazione ai periodici più reputati italiani e stranieri.

Così venne iniziata la Biblioteca del nostro Ospedale, la cui sede fu da prima fissata nelle stanze ed aule a terreno prospicienti il giardino sul Naviglio, di cui abbiamo ripetutamente parlato, d'onde fu traslocata nel 1914 in locali opportunamente riadattati, sempre a terreno, lungo la facciata centrale, a destra dell'atrio d'ingresso.

L'esempio del Dell'Acqua fu fecondo. Moriva dieci anni dopo di lui in Milano il dott. Carlo Ampelio Calderini, anch'esso dei medici spedalieri, e tutta la sua ricca libreria legò alla già formata Biblioteca medica, e da allora i lasciti e i doni furono copiosi. Particolare menzione devesi fare delle librerie dei dottori Cesare Todeschini (1894), Marco Palletta (1896), nepote del celebre chirurgo Gio. Battista, Serafino Biffi (1903), donata dai fratelli e dalla Società Freniatria Italiana, cui dal defunto era stata assegnata, Carlo Labus (1903), di cui parte donata in vita dal possessore e parte, dopo la sua morte, da un suo figlio (1915), Achille Visconti (1907), Gaetano Strambio (1910), dono delle figlie di lui. Recente è la donazione della Reale Società d'Igiene (1921), aggiuntasi alle altre. ⁽²⁵⁾

(25) Cfr. anche *Le Biblioteche milanesi*, Milano, Cogliati, 1914, d'onde (p. 184) togliamo il seguente elenco di donatori.

Panceri dott. Emanuele (a. 1846), volumi 243.

L'incremento avuto dalla nostra Biblioteca spedaliera è de' più mirabili, tanto che giustamente essa vien riguardata come una delle più ricche e importanti del mondo. In Italia l'unica da paragonare con essa è quella dell'Ospedale di San Spirito di Roma, detta Lancisiana dal celebre medico Gian Maria Lancisi (1654-1720), cui appartenne il primo nucleo delle sue opere, e che oggi viene annoverata fra le biblioteche pubbliche governative. Questa un trent'anni fa contava 18 mila volumi: la nostra quarant'anni addietro ne contava, secondo il Canetta, 14.000, ma oggi ne ha ben 43.000, più 14.000 opuscoli ed oltre 450 periodici italiani e stranieri che pervengono o in abbonamento o in cambio con la rivista *L'Ospedale Maggiore*, la quale pure corre tutto il mondo. Non conosciamo le cifre statistiche odierne della Lancisiana, ma possiamo ben ritenere che sia rimasta di gran lunga a dietro alla nostra, favorita indubbiamente dalla maggiore liberalità dell'Ente autonomo che la possiede e gestisce.

Certo che non sempre lieti furono i tempi della

- Lossetti dott. Luca (1846), volumi 66 ed opuscoli.
Nardi dott. Francesco (1846), volumi 46.
Vittadini dott. Francesco (1849).
Calderini dott. Carlo Gallo (1854), volumi 390.
Alfieri dott. Carlo (1855).
Robbiati dott. Pietro (1857), volumi 594.
Marchetti dott. Luigi (1869), volumi 20.
Verga dott. Andrea (1875), volumi 100 ed opuscoli.
Pizzamiglio Elisabetta ved. Mariani (1876), volumi 600.
Società Artisti e Patriottica (1876), volumi 958.
Milone ved. Belcredi Rachele (1879), volumi 60.
Rizzi dott. Mosè (1871-80), volumi 593.
Zucchi dott. Carlo (1881), volumi 1500, opuscoli e manoscritti.
R. Società Italiana d'Igiene (1883), volumi 55.
Mongeri dott. Luigi senior (1883), volumi 430.
Todeschini dott. Cesare (1894), volumi 1500 ed opuscoli.
Casati dott. Gaetano (1897), volumi 1100 ed opuscoli.
Carozzi dott. Luigi (1906).
Mongeri dott. Luigi junior (1909), volumi 107 ed opuscoli.

nostra Biblioteca: anzi, un periodo di disgraziata incuria le cagionò molte perdite e non poco disordine; ma dopo il riordino del 1914, dovuto a gentile prestazione del dott. Pietro Favari di Bergamo, la sistemazione nei nuovi locali, eseguita contemporaneamente al riordino, e la continuazione ritmicamente regolare dell'opera ordinatrice iniziata ed i vari perfezionamenti introdotti nella gestione tecnica da parte del presente Bibliotecario, avv. prof. Mario Rolla, — al quale dobbiamo i cenni illustrativi e le trascrizioni delle epigrafi onorarie di cui appresso —, la Biblioteca medica dell'Ospedale Maggiore di Milano può ben essere citata come modello per tutte le biblioteche speciali.

Prima del 1913 essa aveva carattere privato: vi erano ammessi, cioè, solo quelli studiosi che la Amministrazione o la Direzione Medica credevano di ammettere. Dopo quell'anno però venne resa pubblica, analogamente alle consorelle governative, con orario di apertura, nei giorni feriali, dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 18. Il prestito a domicilio è concesso, a norma del regolamento, ai sanitari del Luogo Pio.

Secondo l'ultimo riordinamento, tutto il materiale bibliografico è diviso in quarantasei sezioni, ciascuna delle quali concerne un dato ramo delle scienze mediche, fisiche e naturali e discipline ausiliarie. Eccone i titoli:

- | | |
|-----------------------------------|-------------------------------------|
| 1. Anatomia normale. | 14. Ostetricia e ginecologia. |
| 2. Anatomia patologica. | 15. Oftalmologia. |
| 3. Fisiologia. | 16. Psichiatria. |
| 4. Patologia generale. | 17. Malattie cutanee. |
| 5. Clinica generale. | 18. Malattie veneree e sifilitiche. |
| 6. Pediatria. | 19. Microscopia e Batteriologia. |
| 7. Neuropatologia. | 20. Terapia generale. |
| 8. Semeiotica fisica. | 21. Materia medica. |
| 9. Chirurgia generale. | 22. Tossicologia. |
| 10. Chirurgia dei bambini. | 23. Radioterapia. |
| 11. Chirurgia delle vie urinarie. | 24. Idroterapia. |
| 12. Uroscopia. | |
| 13. Otorinolaringoiatria. | |

- | | |
|---|-----------------------------|
| 25. Atmiatria. | teraria, deontologica, |
| 26. Elettroterapia. | ecc. |
| 27. Massoterapia. | 38. Occultismo. |
| 28. Climatoterapia. | 39. Agricoltura. |
| 29. Ipodermoterapia. | 40. Botanica. |
| 30. Dietoterapia. | 41. Zoologia. |
| 31. Igiene generale. | 42. Fisica. |
| 32. Igiene ospitaliera. | 43. Chimica. |
| 33. Medicina legale. | 44. Filosofia. |
| 34. Medicina sociale. | 45. Sociologia, Statistica, |
| 35. Antropologia. | Assistenza, Legislazio- |
| 36. Storia della medicina
e Biografie di medici. | ne sanitaria. |
| 37. Medicina metafisica, let | 46. Veterinaria. |

L'indagatore dispone di cinque inventari: 1) schedario generale alfabetico per autori; 2) schedario generale delle pubblicazioni periodiche; 3) schedario delle pubblicazioni periodiche in corso; 4) un gruppo di registri contenenti l'elenco generale per materie; 5) un registro speciale per la libreria Palletta.

Direttamente gestita dal Consiglio d'amministrazione degli Istituti Ospitalieri per mezzo del proprio ufficio di Presidenza, la Biblioteca è altresì regolata da una Commissione Tecnica formata di sanitari del Pio Luogo, cura dei quali è di mantenerla viva e al corrente col quotidiano progresso delle scienze.

Non è nostro proposito descrivere tutte le rarità bibliografiche della Biblioteca spedaliera, al che sarebbe necessaria una particolare competenza nella bibliografia delle scienze medico-chirurgiche: diremo dunque solo, in sintesi, del materiale di studio e consultazione, illustrando sommariamente alcune delle poche edizioni il cui pregio è manifesto a qualunque persona colta.

Già dall'enumerazione delle classi in cui tutto il materiale librario è stato ripartito, facilmente ci si forma un concetto della ricchezza e varietà di esso: a quelle quarantasei classi è da aggiungere un numero considerevolissimo di miscellanee, en-



Fig. 73. — Monumento onorario al dott. Carlo Dell'Acqua fondatore della Biblioteca, nella Sala di lettura della Biblioteca stessa. (Fot. Guffanti).

tro le quali si trovano, qua e là, edizioncine veramente preziose. Di manoscritti ve ne sono nella libreria Palletta, e sono quelli del famoso chirurgo G. B. Palletta, e nella libreria Biffi, dove troviamo una copia del registro de' giustiziati assistiti dalla Scuola di San Giovanni Decollato, copia che va dal 1471 al 1740, e le trascrizioni degli atti processuali dell'ultimo condannato a morte in Italia, Antonio Boggia, di cui si trova il teschio nel nostro Museo Anatomico-Pathologico, come tra poco diremo.

Riferiva il Bareggi anni fa (in « Le Biblioteche Milanesi », Milano, 1914) che la Biblioteca contava opere mediche arabe e greche, oltre le innumerevoli latine; edizioni del sec. XV — e ne vedremo alcune — e del sec. XVI, le quali ultime invero sono numerosissime, ma non tutte, anzi poche, meriterebbero l'onore di particolare illustrazione. Basti dire che vi abbondano gl'Ippocrati ed i Galeni ed i più noti trattatisti antichi.

Fra i trattati cita pure il Bareggi le *Note anatomiche* dell'Achillini (Bologna 1520), l'*Anatomia* di Giac. Berengario da Carpi (Bologna 1522), l'*Anatomia* del Mondino (Pavia 1512).

Fra gli atlanti, quelli dell'Hunter (Birmingham 1774), di Caldani (Venezia 1801), Chiara (Pavia 1804), del Gall (Parigi 1810), del Cruveilhier (Parigi 1829-42), dell'Alibert (Venezia 1835), del Mandl (Parigi 1838-47), di Bourguery et Jacob (Bruxelles 1842), del Sangalli (Pavia 1860-73), di Key u. Reitzius (Stoccolma 1875), del Wernike (Breslavia 1897), del Ponfich (Jena 1900-905), di Kast, Frankel u. Rumpel (Lipsia, senza data).

Notevole la serie delle più note pubblicazioni su la peste: del Tadino, del Girardelli, dell'Anglesi, del Bergamio, ecc., relative tutte alla peste del 1630, ed altre relative a quella anteriore di San Carlo.

Tra le edizioni notevoli crediamo poter citare l'« opus divinum » *De arte medendi* di Paolo Egina (d'Egina), celebre ostetrico del VII secolo do-

po Cristo (Basilea 1532); l'*Isagoge breves* di anatomia del Berengario da Carpi sopra citato, con belle xilografie (Venezia, Vitali, 1535); l'*Historia anatomica* di Giovanni Valverde, pure con illustrazioni xilografiche (Venezia, Giunta, 1539); il carme latino *De natura aquatilium* di Francesco Bousuet (Lione 1558); l'*Historia anatomica* di Andrea Laurens (Lione 1593).

Degl'incunabili citeremo anzi tutto quello voluminosissimo del *Tractatus aureus de conservanda sanitate* del celebre dottore Bartolomeo Montagna: splendida opera in folio magnificamente conservata in tutto fuor che, disgraziatamente, in principio, dove manca il frontespizio. Manca quindi anche l'anno della stampa, ma i caratteri tipografici, la carta e alcune rare postille manoscritte non lasciano dubbio su la sua assegnazione agli ultimi anni del sec. XV. La legatura in cartone grosso ricoperto da pelle potrebbe anch'essere del cinquecento inoltrato, cioè posteriore di circa un secolo alla edizione. L'opera del Montagna rientra in quella particolare classe di opere scientifiche che interessano anche lo storico, perchè gli ammaestramenti dottrinari sono compilati in forma di consulti e vi si citano persone dell'epoca, curate dall'autore o dalle quali l'autore fu consultato. Non potendo spigolare nella troppo voluminosa opera del Montagna, lo faremo in quella che segue, che non ha minor interesse.

E quest'altra una raccolta di *Perutilia consilia ad diversas egritudines Celeberrimi artium et medicine doctoris preclari ac famosissimi D. M. Johannis Mathei de Gradi Mediolanensis*. Anche questa opera, in quarto, con legatura secentesca in mezza pelle, manca del frontespizio, pur essendo nel resto benissimo conservata, ma poi ch'è scritto nella prima pagina: « Liber hic est Joannis... Medici 1493 », è evidente che l'edizione non può essere posteriore a tale data. Certo però che i tipi sono men belli di quelli del volume del Montagna.

Una nota manoscritta apposta sopra un foglio unito al libro, firmata dott. Molinari, avverte che

Gianmatteo de Gradi, chiamato Ferrari d'Agrate, fu pubblico professore nell'Università di Pavia, indi archiatro di Bianca Maria Visconti duchessa di Milano, e che in Milano morì nel 1480. Il Corradi invece (*Memorie e documenti per la storia della Università di Pavia, I, p. III*), dopo aver detto che insegnò Logica, Pratica straordinaria, Filosofia morale e Medicina, avverte che cessò di vivere nel 1472, destinando la propria casa dirimpetto alla chiesa di San Pantaleone, poi casa Panizza, in Pavia per erigervi un collegio e che fu anche benefattore dell'Ospedale di San Matteo. Nell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano si conservano parecchi documenti di notevole antichità relativi alla famiglia Ferrari da Gradi, ma nulla vi ritrovammo intorno a questo medico.

Nel volume del Ferrari sono raccolti oltre cento consulti, taluni de' quali in forma di lettera, che mentre dimostrano come nessun lato delle scienze mediche e chirurgiche fosse ignoto al dotto milanese, sono altresì una prova della larga e cospicua clientela che si era acquistata con la sua fama. Egli, come archiatro della duchessa di Milano, che, poveretta, soffriva d'asma, ebbe in cura molti de' più ragguardevoli personaggi dello Stato e molte illustri dame: i consiglieri ducali Antonio Gentili e Tomaso da Bologna, il magistrato delle Entrate Raffaele da Busseto; il giovinetto Pietro figlio del conte Franchino Rusca di Como, che i genitori temevano non potesse sposarsi senza pericolo, essendo gobbo e rachitico; il vescovo di Pavia Giacomo Borromeo, il governatore d'Asti Rainaldo di Dasnay e sua moglie, il presidente del Delfinato, nobili e mercanti della Liguria, della Lombardia, di Parma e Piacenza, della Germania e della Borgogna, il cardinale di Siena, il principe di Navarra, il marchese di Mantova e fino il re di Francia, per il quale lo pregò d'un consulto il duca: il povero re — forse Luigi XI — soffriva d'emorroidi. E così sappiamo segreti mali di dame e d'altissimi personaggi. Il bravo medico per tutti aveva la sua dia-

gnosi, lo squadernamento della sua dottrina — de' più citati è Avicenna —, le sue ricette. Insegnava anche come si dovevano fare i brachieri per contenere le ernie.

Pure importanti sono due libri riuniti in un volume con legatura in cuoio quasi contemporanea, l'un de' quali contiene la *Rosa anglica practica medicine a capite ad pedes* e l'altro l'*Almansoris liber nonus cum expositione Sillani*. Il primo testo, emendato da maestro Nicolò Scillacio siculo, dottore dell'Università di Pavia, si crede la prima edizione di tale opera, ed ha questi caratteristici versi in fine:

Explicit ista rosa pre cunctis res preciosa.
Plurima si satur non vilis ob hoc teneatur.
Tot bona sub modicis quis possit premere dictis.
Hanc tantum semper venerabimur et sapienter.

Segue la data e il nome del tipografo: « Papie 1492 die 24 Januarij. Joannesantonius birreta impressioni tradidit ».

Il secondo testo, edito a Venezia, ha il seguente explicit: « Excellentissimi doctoris domini Petri de Tussignano Recepte super nono almansoris. feliciter finiunt. Impresse Venetiis iussu et impensis nobilis viri Octaviani Scoti civis modociensis, anno Salutis. MCCCCXC. decima die aprilis ».

Non meno prezioso un altro volumetto legato in tavolette come un codice, nel quale sono contenuti due testi: l'*Historia corporis humani sive anatomice* di Alessandro Benedetto o Alessandro Odanzio veronese, professore nell'Università di Padova nel 1495, edita a Venezia da Bernardino Guerraldo vercellese con la data 1° dicembre 1502, ed il *Secretum* del Petrarca stampato a Reggio Emilia (Reggio Lepidi) nel 1501 a spese di Francesco Mazale.

In ultimo dobbiamo accennare ai periodici di cui è ricca la Biblioteca, occupandoci però solamente di quelli in corso, avvertendo così di striscio che vi

si conservano anche non poche collezioni pregevoli e rare di periodici vecchi.

Le pubblicazioni periodiche presentemente in lettura sono, come già abbiamo detto, più di quattrocentocinquanta, e ne pervengono sempre di nuove. Quelle in abbonamento sono adesso centoundici, di cui ventidue italiane ed ottantanove estere: il rimanente è costituito dai cambi, dei quali 189 italiani e gli altri stranieri. I cambi hanno luogo con la rivista *L'Ospedale Maggiore*, che dal 1913 si pubblica a spese dell'Amministrazione spedaliera e che, se non può dirsi attiva per la vendita e gli abbonamenti diretti, indirettamente è fonte di non lievi attività, procurando il cambio con periodici che costerebbero assai, specie all'estero, ricevendoli in associazione.

I periodici italiani superano i duecento, e fra questi il maggior numero ne pubblica Milano (44); vengono poi Roma (38), Napoli (33), Torino (13), Firenze (10): indi, Bologna, Trieste, Palermo, Parma, Catania, Venezia, Livorno, Perugia, Modena, Pisa, Siena, Lucca, Bari, Ferrara, Imola, Pesaro, Terni, Camerino, Nocera Superiore, Verona, Udine, Como, Brescia, Pavia, Busto Arsizio, Milazzo, Tripoli e S. Paulo del Brasile, dove pure si pubblica un giornale italiano.

Dopo gl'italiani vengono i francesi con oltre settanta periodici, poi i tedeschi con circa cinquanta, gl'inglesi con sedici, gli spagnoli con diciassette — signorilità spagnola, tutti in cambio —, i portoghesi con tre, gli svedesi con cinque, i greci con uno, i romeni con uno. Dal nuovo mondo gli Stati Uniti ne mandano ventisette, gli Stati del Sud America trenta, gli Stati del Centro America due: uno ne vien dall'Australia, tre dal Giappone. La Russia pure ne mandava prima della guerra.

Come si vede, lo studioso di scienze medico-chirurgiche nella nostra Biblioteca spedaliera trova tutto quello che può occorrergli per tenersi al corrente dei progressi della disciplina cui si è dedicato, ed è mirabile davvero che tutta quest'opera di cul-

tura munifica e benefica sia possibile in uno stabilimento sorto ed alimentato precipuamente per la cura dei poveri infermi. Ma la Biblioteca non è, in fondo, che un logico e indispensabile complemento di quelle insigni officine scientifiche che sono i nostri riparti ed impianti speciali, ricchi di tutto quanto possono desiderare i moderni scienziati, così da avvicinar molto il nostro nosocomio alle più famose cliniche straniere, alle quali è forse superiore per abbondanza e varietà di casi patologici.

XVI.

I monumenti della Biblioteca.

La Biblioteca ha i suoi monumenti, dedicati ai benemeriti cui deve la parte più rilevante de' propri materiali e la sua stessa esistenza.

Nell'anticamera, a sinistra, in alto, busto in marmo grigio, bardiglio, del dott. Cesare Todeschini, opera di Enrico Butti, con la seguente epigrafe:

A PERPETUARE LA MEMORIA
DEL DOTTOR CESARE TODESCHINI
I MOLTI CHE CON AFFETTUOSA AMMIRAZIONE
RIMPIANSERO IN LUI
IL MEDICO ILLUSTRE IL CITTADINO L'AMICO
CON PUBBLICA SOTTOSCRIZIONE QUESTO RICORDO ERESSERO
ALL'ONORANZA SI UNIVA IL CONSIGLIO OSPITALIERO
RICONOSCENTE A LUI CHE AL NOSOCOMIO
LEGO' LA PROPRIA BIBLIOTECA
E LARGI' L'OPERA SUA CON ALTE DOTI DI MENTE E DI CUORE
1826 — 1894

Il Todeschini fu chiamato al capezzale di Alessandro Manzoni morente.

A destra, di fronte, modello in gesso del busto del dott. Calderini, di cui appresso.

Nella sala di lettura, a destra, busto in marmo bianco del dott. Ampelio Calderini, lavoro dello scultore Antonio Galli. Epigrafe:

CARLO AMPELIO CALDERINI
MEDICO MILANESE
DEGLI ANNALI UNIVERSALI DI MEDICINA
IMPRESI DALL'ILLUSTRE OMODEI DEGNO CONTINUATORE
DECORO DEL PATRIO OSPITALE E DEL P. I. DI S. CORONA



C. Calderini

Fig. 74. — Ritratto del dott. C. A. Calderini (da una incisione).

PER LENTA AFFEZIONE POLMONARE
DECESSO FRA CARI SUOI STUDI A 47 ANNI
IL GIORNO 11 FEBBRAIO 1856

D'OGNI SUO AVERE

FRUTTO DI GENEROSI RISPARMI E DI ASSIDUE FATICHE
SCRISSE EREDE IL PIO ISTITUTO MEDICO DI LOMBARDIA
E I PREZIOSI SUOI LIBRI LEGO' A QUESTA BIBLIOTECA

Nella parete di fondo del monumento (vedasi figura 72) al dottor Carlo Dell'Acqua fondatore della Biblioteca, tutto in marmo bianco, busto e piedestallo con bassorilievo rappresentante il dedicatario che consegna l'alloro ad un giovane medico, mentre uno scrivano registra il fatto. È opera dello scultore Alessandro Puttinati. L'epigrafe, semplicissima:

MEDICVS . KAROLVS . DELL'ACQVA
MEDIOL .
ANNO . MDCCC . XLVI .

Nella sala della libreria Biffi, alla parete verso strada, busto in marmo bianco del dott. Serafino Biffi, dello scultore Giulio Branca, con la lunga epigrafe seguente:

A
SERAFINO BIFFI
MEDICO-FISIOLOGO INSIGNE
INFATICATO SCRUTATORE DELLA PSICHE UMANA
NEL TERRIBILE MISTERO DEI SUOI MORBI
DA LUI COMBATTUTI E VINTI
COI TROVATI RAZIONALMENTE PIETOSI
DI UNA SCIENZA RINNOVATRICE
FILANTROPO ARDENTE E ILLUMINATO
A CUI
LA RIGENERAZIONE DEL FANCIULLO CORROTTO
PAREVA IL PIU' SACRO DEI DOVERI SOCIALI
STORICO E SCRITTORE
NUTRITO DI FORTE DOTTRINA



Fig. 75. — Monumento onorario al dott. Serafino Biffi, nella Sala Biffi della Biblioteca Ospitaliera. (Fot. Guffanti).

CITTADINO INTENERATO
TUTTO ASSORTO
NELL'AMORE DELLA PATRIA E DELLA SCIENZA

LA SOCIETA' FRENATICA
L'ASSOCIAZIONE DI MUTUO SOCCORSO
FRA GLI ALIENISTI
IL PATRONATO DEI PAZZI POVERI
I COLLEGHI I PARENTI
QUESTO SEGNO PERENNE
DI RICONOSCENZA E AMMIRAZIONE
POSERO
1903

La Biblioteca possiede pure altri ritratti di medici illustri italiani e stranieri, tra i quali due pregevoli del dott. Ferdinando Zannerini e del prof. Andrea Verga. Il primo è un riuscitissimo acquerello di Alessandro Focosi, dono del nob. avv. Luigi Cernezzì, il secondo un disegno a carboncino del Villani, dono del conte Antonio Durini.

XVII.

La Farmacia.

L'impianto della Farmacia nell'Ospedale Maggiore è anteriore all'apertura del pio luogo agli ammalati. Già nel 1470 infatti si spendevano lire 107,12,4 « pro spetiaria posita in Hospitali Magno » e si appaltava il servizio allo speziale Giovanni Vailati. L'anno seguente si acquistavano sei lambicchi « pro decotione aquarum » per L. 55,18,4. Nel 1476 il Vailati moriva e gli veniva sostituito mastro Giorgio Chignolo, cui era fatto obbligo di abitare nell'Ospedale insieme con la famiglia.

Non può stupire che s'impiantasse il servizio farmaceutico prima di accettare infermi, perchè intanto la spezieria poteva servire ai minori spedali gestiti dai medesimi amministratori di quello grande.

Nel 1605 la Farmacia era situata nel cortile detto della ghiacciaia, dal lato verso il Naviglio, ma nel 1646, trasferiti gli uffici amministrativi presso il nuovo Capitolo accanto alla chiesa — angolo nord-est del cortile grande —, essa venne insediata nei locali abbandonati da quelli, dove ancora oggi si trova.

L'arte del chimico-farmacista, o meglio aromatario d'un tempo, tutta basata su la manipolazione dei semplici, faceva desiderare di aver sempre sotto mano l'erbe ed i fiori adatti; e gli amministratori spedalieri, che molto si curavano d'un sì importante servizio, fin dal 1604 (deliberaz. 1 marzo) ordinavano che dovunque vi fosse della terra disponibile entro l'Ospedale e fuori — persino a Morimondo ed a Bertonico — si piantassero rose, serbandone i fiori e recandoli ogni anno all'Ospedale stesso per il suo servizio e beneficio: ciò per-

chè di rose — anc'oggi usate, come informa il Beltrame, per i colliri — allora si faceva un gran consumo per la composizione di decotti e medicine. Ma non paghi di questo, gli amministratori quarant'anni dopo, formato ch'ebbero il loro proprio giardino annesso al nuovo salone del Capitolo nel fabbricato Carcano, deliberarono ch'esso venisse coltivato per uso della spezieria e che a tal uopo si acquistasse un libro di cui si era avuta notizia in Roma. È una deliberazione che merita di essere riferita (1 agosto 1644): « Proposto per « il s.r Priore che si ritrova in Roma presso un « simplicista un libro di mille carte, nel quale sono descritte. et figurate tutte le sorte di simplici; et che dovendosi far di presente il giardino, « che servirà al Capitolo, sarebbe cosa molto honorevole, et utile al Ven. Hospitale il piantarvi « in esso quella maggior quantità di semplici, che « sia possibile, per questo acciochè il tutto si faccia con maggior facilità, et maggior certezza, et « sicurezza, sarebbe bene il procurar d'haver detto « libro, il che da ss.ri Congregati inteso et ben « considerato, et conosciuto dover ciò ridondare a « molto benefitio et honore dell'Hospitale. Hanno « ordinato, et ordinano, che si procuri in ogni modo di haver detto libro, et si faccia il giardino « nella sudetta forma, ecc. ».

Che il libro venisse acquistato non consta da alcuna registrazione, se pure non ci sia sfuggita, ma il giardino dei semplici venne formato e con molta cura coltivato per parecchio tempo: cessò di funzionare nella seconda metà del settecento. Le prime cure per provvedere il giardino di piante vennero affidate all'erborario milanese Giuseppe Vignarca, il quale tra il 1644 ed il 1645 ne fornì per L. 323,10. Poi si pensò d'utilizzare per la coltivazione dei semplici anche lo sterrato del cortiletto della spezieria, adattato a giardino, e così coltivato fino al 1783, quando si spiantò ogni cosa per costruirvi un laboratorio chimico, oggi assorbito dal successivo sviluppo dell'officina farmaceutica.

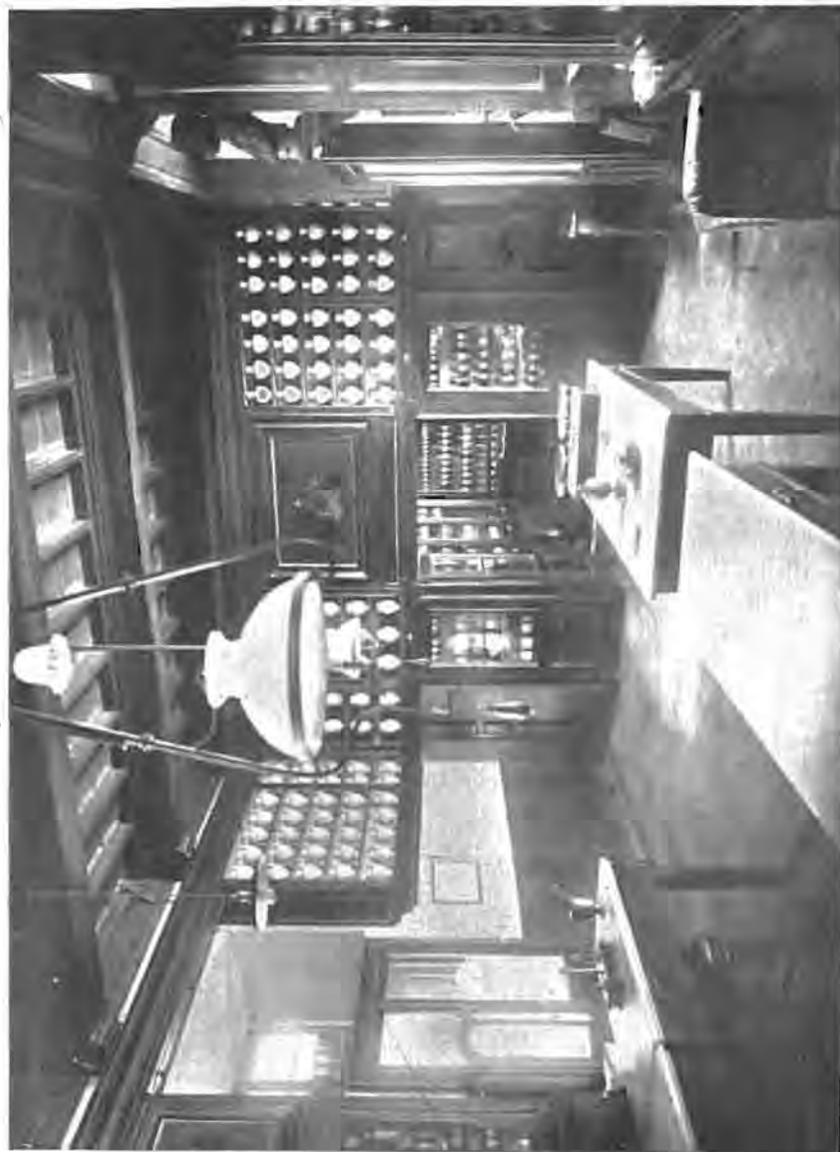


Fig. 76. — Sala principale della Farmacia.



Fig. 77. — Tipi di vasi della Farmacia.



Fig. 78. — Antico vaso della Farmacia spedaliera, oggi ad Amburgo.



Fig. 79. — Antico vaso della Farmacia spedaliera, oggi al Castello Sforzesco di Milano.

Di notevole nella Farmacia v'è una tela rappresentante la Natività attribuita al Palma il giovane. Alcune iscrizioni latine si riferiscono ai farmaci corporali e spirituali necessari all'umana salute. Vecchie scatole, un'urna di vetro per custodirvi le vipere — di vipere, di scorpioni, di polvere di cranio umano e d'umano grasso e d'altri simili eteroclitici specifici avevano bisogno gli speciali d'un tempo ⁽²⁶⁾ —, vasi di maiolica bianchi con decorazioni e leggende gotiche in azzurro, ecco quanto può offrire di curioso al visitatore questa antica aromataria milanese. Pur troppo la miglior suppellettile andò dispersa, ma che fosse ricca od artistica lo provano alcuni vasi superstiti, due dei quali esistono nel museo di Amburgo e due nei musei del Castello Sforzesco a Milano. Di questi ultimi uno fu donato dal dott. Malachia De Cristoforis ed un altro ceduto in deposito dall'Ospedale Maggiore. La provenienza di questi vasi è resa manifesta dalla colombina e dal motto *Ave Gratia* od *Ave Gracia*, abbreviazione di « ave gratia plena », che vi si vedono dipinti. L'epoca cui si debbono assegnare non è pacifica: sono stati attribuiti al XV ed al XVI secolo: per conto nostro non trovammo registrazioni di vasi di maiolica, tra le spese annue per la farmacia, anteriormente agli ultimi anni del cinquecento. Ad ogni modo si tratta di pregevolissimi campioni di ceramica italiana: uno di essi proverrebbe dalla fabbrica di Casteldurante, e sarebbe quello ceduto al Castello.

(26) Circa la metà del secolo XVII sei vipere costavano sedici lire, dodici ne costavano diciotto. Una volta vennero acquistati duecentosessantanove scorpioni per Lire 16,16,6.

XVIII.

L' Istituto Anatomico-Patologico.

Quando si fa da guida nella visita d'un ospedale non bisogna arrestarsi neppure innanzi al macabro.

Negli ospedali, come nelle case private, si guarisce e si muore a seconda della imperscrutabile vicenda della natura, e si come gli ammalati ricoverati in un ospedale son più numerosi e, di solito, più aggravati di quelli trattenuti presso le famiglie, per ciò in maggior numero sono anche i morti, ed il servizio richiesto per i cadaveri non è certo de' minori, tra quanti ne richiede un grande stabilimento di cura.

Non potendosi espellere dal nosocomio le salme appena verificatosi il decesso, nè essendo da altra parte possibile trattenerle nei letti vicino ai degenti, fu necessario creare un deposito speciale dove collocarle in attesa del mortorio, e dove anche poter compiere tutte le operazioni che richiede o può richiedere un cadavere, e che sono di natura diversa: toeletta funeraria, constatazioni e indagini giudiziarie, riconoscimento dei parenti, ecc. Di queste operazioni non sapremmo dire quali si eseguissero anche in antico e quali sieno un portato della civiltà moderna. Certo che una volta — e non sono passati secoli da allora — il cadavere del povero si esponeva *in naturalibus* e nella medesima semplicissima toeletta si caricava alla sera sul carro da trasporto insieme con gli altri in felici colleghi della giornata. Giunti al sepolcreto, i becchini, cui il vino manteneva il buon umore, agguantavano la misera carne e la gettavano alla rinfusa nell'ultima dimora.

Il poeta Giovanni Torti — i poeti, si sa, son

sempre i primi a inorridire delle umane crudeltà — descrisse in versi efficaci l'ignominioso funerale della « carne plebea »:

..... Ma, oh, qual da lunge
Al cuor mi suona un rotto fragor cupo?...
Più e più s'avanza. Son le tarde ruote,
Pel sassoso cammin traenti il mucchio
Della carne plebea, che ier die' Morte
Preda a ingoiarsi alla vorace terra.
Giunge il plaustro funesto; e, dove aperta
Voragine l'aspetta, il timon piega.
Entro a globi di fumo infausta luce
Di pingui tede gli rosseggia ai lati.
Già già scoprirsi il gran ferètro io veggio.
Chi son quei due membruti, i quai balzaro
Sulle misere spoglie, e, fra le risa
E le bestemmie un per le braccia e l'altro
Per le piante le afferra, e i nudi corpi
Concordi avventan nella vasta buca?

Questo sistema di scagliare i cadaveri, esclusi dal venale diritto d'una tomba propria, ignudi, in fosse comuni, era un tempo generale, come da buon numero di autori — non ultimo il Fucini in *Napoli a occhio nudo* — si può desumere, e quindi anche l'Ospedale Maggiore nostro da immemorabile tempo lo praticava.

Il nostro Ospedale ebbe dunque sin da' primordi del suo funzionamento una stanza di deposito per i cadaveri, che però ricevevano la loro tumulazione a brevè distanza, entro il medesimo recinto spedaliero, come dicemmo parlando dei cortili minori e della cripta della chiesa. Solo dopo più di due secoli, sul cadere del seicento, si fabbricarono i sepolcri extra-spedalieri, di cui pure discorreremo fra poco, edificando all'uopo il ponte sul Naviglio. E fu allora che anche l'Ospedale dovette impiantare un servizio più complicato e costoso a base di carri, carradori e becchini, e non una sola volta accadde che la strada cattiva, il carro sgan-

gherato e la sbornia degli uomini cagionassero la ribaltatura del lugubre carico, trascinando nel fango, prima di scaraventarlo nella tomba, quel freddo e livido ammasso di carni in cui si confondevano corpi d'ambo i sessi e d'ogni età.

Il vecchio deposito dei morti sorse fino al 1914 in riva al Naviglio, ed era un orrido antro che faceva fremere davvero. Da tempo immemorabile si chiamava la *brugna*, nome però comune anche ai vecchi sepolcri spedalieri, certo per l'analogia che passava fra il deposito temporaneo e quello definitivo, se non perpetuo, delle misere salme, nè è qui il caso d'istituire una ricerca filologica su l'origine e sul significato del vocabolo ⁽²⁷⁾. Ricorderemo invece come anche nello scorso secolo la brugna spedaliera fosse in condizioni così pietose da destare la legittima indignazione di Massimo d'Azeglio quando fu governatore di Milano (1860). Il D'Azeglio fece allora ciò che nessun Prefetto si dette mai la pena di fare: visitò l'Ospedale e volle vedere anche la brugna, e quindi fece scrivere d'ufficio una nota all'Amministrazione co' suoi bravi rilievi e le opportune disposizioni. Egli rilevò, fra l'altro, che era « affatto indecente » che i cadaveri si trovassero « nudi, sia nella Camera Aspettativa, sia nella così detta « Brugna » dove sono tolti per essere trasportati al « Cimitero » e che si sarebbero dovuti tenere « in qualche modo coperti ». Così pure trovava ripugnante il costume « del trasporto dei cadaveri « nudi entro i carrettoni, e del loro successivo « seppellimento l'uno a ridosso dell'altro ». Ed aggiungeva: « Una tal pratica ripugna alla decenza, alla moralità e alla religione. La miserabilità dell'individuo che lo fa accogliere negli spedali, non lo rende perciò abietto, o decaduto dal-

(27) STALRENGHI: *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi antichi sepolcri* ecc. p. 260. Annotazione sul significato di « Brugna ». L'autore ha dovuto contentarsi di formulare delle ipotesi.

« la specie cui appartiene, come quasi farebbe
« supporre il modo del di lui trasporto ed interra-
« mento ». Sugeriva poi, con una postilla di tut-
to suo pugno, che la camera mortuaria assumesse
l'aspetto d'una cappella « o almeno vi fosse qual-
« che segno religioso » (25).

* *

Dai versi del Torti — pochi ma buoni — e dal-
la ufficiale del governatore D'Azeglio facilmente si
comprende a quali profanazioni fossero soggetti
i cadaveri depositati nella brugna spedaliera, al
che si aggiungeva l'usanza — imposta da una im-
prescindibile necessità — di sottrarre alcune sal-
me alla quiete del sepolcro per dilaniarle sul ta-
volo anatomico in servizio degli studi, usanza che
rimonta al secolo XV. Ma se non può essere tac-
ciata di profanazione l'anatomia dei cadaveri, pro-
fanazione fu senza dubbio il valersene per espe-
rimentare atroci strumenti di morte. Eppure anche
questo si fece nella brugna dell'Ospedale Maggiore
al tempo della Cisalpina!

La cosa passò in gran segreto, come le autorità
avevano raccomandato, ma certo si dovette risa-
pere, se il Grossi nella *Prineide* vi fece una ma-
nifesta allusione con quei versi:

Che avend poeu miss in uso la pramatega
De mandà in sulla forca i condannaa,
El master Stricch l'ha dovuu andà a fà pratega
In Brugna sora i mort de l'Ospedaa,
E nessun poderà levagh l'onor
De fass ciamà colega di dottor.

A commento della qual poesia, così giustamente
cara ai Milanesi, ci sembra interessante riferire i
documenti che riguardano appunto la prova della
ghigliottina sui cadaveri dell'Ospedale,

(25) La lettera è pubblicata dallo STALRENGHI, op. cit.,
pag. 503 e seg.

In data 6 Vendemmiaiore, anno VI (27 settem-
bre 1797), il ministro dell'Interno, Ragazzi, scri-
veva d'urgenza « Alli Amministratori dello Spedal
« Maggiore »: « Occorrendo, che nella ventura
« notte sia libero al Commissario Cittadino Pelle-
« gatti, ed alla Commissione militare, o a chi ve-
« nisse dalla medesima delegato l'accesso al de-
« posito de' cadaveri nello Spedale, onde eseguire
« alcuni sperimenti, v'invito, Cittadini Ammini-
« stratori, a disporre al momento quanto conviene
« per l'effetto, facendo sospendere lo trasporto de'
« cadaveri sino all'ora, in cui saranno terminati i
« predetti sperimenti, ed ordinando agli uomini
« assistenti al deposito di prestarsi a tutto ciò, di
« cui verranno richiesti ». A tergo della lettera
l'amministratore Strigelli, futuro ministro del Re-
gno Italico, apponeva l'ordine all'Ispettore Alchieri
ed al maestro di casa di dare esecuzione agli ordini
ministeriali.

Alcuni giorni appresso, 18 vendemmiale (9 ot-
tobre), il capitano di giustizia, presidente del Tri-
bunale Criminale, Luini, s'indirizzava al direttore
interinale del nosocomio, dott. Crespi, con queste
comunicazioni: « Dal Ministro della Giustizia ven-
« go abilitato a prevalermi de' cadaveri esistenti
« in Brugna, onde fare uno sperimento sovra la
« nuova macchina decollatrice. V'invito però a
« fare riporre in questa sera verso le ore otto e
« mezzo due cadaveri nelle opportune casse, e
« quindi farli qui trasportare colla maggiore segre-
« tezza, ingiungendo agl'inservienti di osservare
« su ciò il dovuto silenzio per togliere qualunque
« pubblicità, che urterebbe non poco le pregiudi-
« cate opinioni. Vi prevengo che vi spedirò una
« guardia di Polizia, perchè serva di scorta al not-
« turno trasporto, e quindi attendo che voi m'in-
« dichiate a chi la debba diriggere. Tutto mi ri-
« prometto dalla vostra somma prudenza nell'atto
« che vi desidero salute Repubblicana ». Il Cre-
spi rispondeva: « Vi notifico che ho date le occor-
« renti disposizioni per che venga soddisfatta la

« dimanda che mi fate con la vostra lettera d'oggi,
« di far trasportar cautamente alle ore otto e mez-
« za di questa sera stessa due cadaveri a codesto
« vostro Palazzo per l'oggetto di sperimentare lo
« strumento decollatore. Tutto sarà pronto per la
« detta ora, e la guardia di Polizia che spedirete
« a dar moto al convoglio potrà dirigersi al citta-
« dino Alchieri, ispettore dell'Ospitale Maggiore.
« Per parte nostra sarà osservato perfetto silenzio
« sopra questo fatto. Salute e fraternità ». Ma gli
« esperimenti del 28 settembre e del 9 ottobre non
« bastarono: altri ne occorsero il 16 ottobre (25
« vendemmiale), nel qual giorno il Luini scriveva
« ancora al « Cittadino Crespi, Capo Medico nel-
« l'Ospedale Maggiore ed annessi »: « Il Mini-
« stro di Giustizia m'ingiunge di far eseguire nuo-
« vi sperimenti colla recente Macchina Decollatri-
« ce, v'invito dunque a mandarmi per questa sera
« alle ore dieci due altri cadaveri di corporatura
« diversa fra loro, s'è possibile. Spedirò al citta-
« dino Ispettore Alchieri il solito Barigello nella
« suaccennata ora, per far scorta a' cadaveri, se
« altramente non disponete. Credo inutile il rap-
« presentarvi l'indispensabilità della segretezza in
« quest'affare, avendo voi già in simile occasio-
« ne adoperate tutte quelle cautele, che vengono
« dalla prudenza indicate. Salute e fratellanza ». Ed il Crespi impartiva le solite istruzioni all'ispettore Alchieri.

Questi i documenti che su l'interessante episodio storico si conservano nell'Archivio spedaliero: l'episodio stesso sarebbe certo suscettibile di maggiore svolgimento con la ricerca d'altre carte che si troveranno indubbiamente all'Archivio di Stato, ma noi ci siamo anche troppo dilungati su tal particolare che qui rappresenta una digressione.

Importante è invece ricordare con più precisi chiarimenti l'utilità scientifica che da secoli si trae dai cadaveri della brugna spedaliera.

Dalle indagini del Decio (*Notizie storiche sulla ospitalità e didattica ostetrica milanese*, Pavia 1906,



Fig. 80. — Istituto Anatomico-Pathologico : Facciata.

p. 121) si rileva che già negli Statuti milanesi editi nel 1480 era sancito l'obbligo della concessione d'un cadavere, da scegliere fra quelli di giustiziati, per una anatomia annua a disposizione dei medici della città da eseguirsi nei locali dell'Ospedale del Brolo, filiale di quello Maggiore. Qualche tempo dopo, la sezione anatomica si faceva soltanto nella Università di Pavia; ma verso la fine del medesimo secolo XV i deputati spedalieri determinavano che « dei poveri venienti a morte nell'Ospedale si facesse particolare anatomia a disposizione dei signori fisici, e di essa anatomia si redigesse ricordo da conservare in perpetuo nell'Ospedale » (ord. cap. 6 dicembre 1491). Ciò dette luogo a qualche abuso, onde alcuni anni appresso gli amministratori dovettero vietare ai medici di procedere a qualsiasi sezione anatomica senza la previa autorizzazione del Capitolo, pena la destituzione (ord. cap. 26 marzo 1499). Non siamo in grado di chiarire se la ordinanza relativa alla conservazione delle memorie anatomo-patologiche sia mai stata osservata: certo è pur troppo che se anche lo fu per qualche tempo, oggi non ne rimane alcuna traccia ⁽²⁹⁾.

Ma di scuole d'anatomia vere e proprie non ve ne furono nell'Ospedale Maggiore sin verso la fine del sec. XVII. Già poco dopo la metà di quel secolo gli atti del Capitolo hanno la seguente registrazione: « Nell'affare dell'anatomia richiesta per gli adolescenti applicati alla pratica chirurgica e medica in questo Ospedale fu detto doversi concedere che ora sia fatta da D. Felice Calvi per intero da pranzo fino a vespero soltanto in un cadavere e che non duri più di quindici giorni, in locale remoto » (ord. cap. 9 gennaio 1654). Un insegnamento d'anatomia dunque v'era, a quest'epoca, ma non organizzato, non regolato da nor-

⁽²⁹⁾ Cfr. A. MAIocchi: *L'insegnamento della chirurgia nell'Ospedale Maggiore di Milano in L'Ospedale Maggiore*, gennaio 1923.



Fig. 81. — Istituto Anatomico- Patologico: Sala per autopsie.

me precise. Tale divenne solo dopo il 1687, e da allora la scuola anatomica, insieme con tutte le altre che man mano si vennero impiantando nell'Ospedale, funzionò continuamente, assurgendo a particolare splendore sotto Bernardino Moscati « un semplice incisore anatomico che superò tutti « i lettori d'anatomia »⁽³⁰⁾.

Col tempo i cadaveri dell'Ospedale Maggiore vennero richiesti anche per altre scuole esterne. Nel 1811 il Ministero della Guerra del Regno Italiano domandò che la brigata spedaliere fornisse due cadaveri per settimana all'Ospedale di Sant'Ambrogio, dov'era stata istituita una cattedra d'anatomia per gli allievi medici militari. In quell'epoca, riferiva la Direzione cui la richiesta non garbava troppo, avevano diritto di scegliersi cadaveri fra quelli dell'Ospedale per le proprie occorrenze scientifiche i professori Palletta, Monteggia, Magistretti e Gianni; a disposizione del titolare erano i cadaveri della clinica del Rasori, ed i medici ordinari avevano il diritto di sezionare le salme delle rispettive infermerie per rendersi conto di eventuali anomalie morbiliari: in fine la Università di Pavia pretendeva, per regolamento, tutti i pezzi anatomici d'una qualche importanza (Numero 653/1811).

Anzi, alcuni anni dopo l'Università pavese sollecitava, per mezzo dell'autorità, l'Ospedale Maggiore a fornire abbondanti materiali al suo Gabinetto anatomo-patologico. Scriveva all'uopo la I. R. Delegazione Provinciale alla Sezione I della Congregazione di Carità (28 gennaio 1822): « Sebbene il Gabinetto di Patologia nell'I. R. « Università di Pavia contenga già una doviziosa « raccolta di pezzi rari ed interessanti, pure im- « portando per maggiore lustro dell'Università e « pel vantaggio della pubblica istruzione che il « Gabinetto stesso sia sempre più aumentato ed

⁽³⁰⁾ A. VERGA: *Intorno all'Ospedale Maggiore di Milano nel sec. XVIII ecc.*, Milano, 1871.

« arricchito, l'I. R. Governo con ossequiato di-
« spaccio in data 19 corrente, ecc., ha esternato il
« proprio desiderio che anche i Medici dell'Ospe-
« dale Maggiore di Milano volessero concorrere
« ad un così lodevole scopo, potendo l'ampiezza di
« codesto stabilimento offrirne loro agevolmente
« il modo. Cotesta Sezione vorrà quindi far cono-
« scere ai Medici anzidetti per mezzo del Signor
« Direttore dello Spedale i suespressi desideri,
« essendo l'I. R. Governo persuaso che essi si
« daranno premura di secondarli col fare frequen-
« ti, e diligenti sezioni sui cadaveri che in abbon-
« danza somministra il vasto istituto per ricercare,
« conservare e trasmettere al Gabinetto Patologico
« in Pavia quei pezzi che potessero meritare di es-
« sere collocati nel medesimo. (N. 815/1822)⁽³¹⁾.

Esperimenti sui cadaveri chiese talvolta di far eseguire anche l'I. R. Istituto di Scienze e Lettere ed Arti per provare nuovi stromenti medico-chirurgici presentati a speciali concorsi (N. 4341 e 4637/1832). Per preparazioni di scheletri e di bacini umani dell'uno e dell'altro sesso ad uso della scuola d'ostetricia si ricorreva pure ai cadaveri dell'Ospedale (N. 5086/1833 e 5159/1852), e vi ricorreva anche l'Accademia di Belle Arti per ottenere tutte le ossa disgiunte d'uno scheletro umano, raccomandando che si scarnisse un cadavere « il più ben formato possibile, siccome anche « servir deve per l'istruzione de' giovani allievi di « Pittura e Scultura ed a tutte quelle arti che le si « collegano », (N. 3910/1850).

Sui cadaveri dell'Ospedale si fecero esperimenti di mummificazione. Uno n'esequi il dott. Ambrogio De Marchi Gherini nel 1836 su la salma d'un fanciullo di cinque anni e nove mesi, iniettando, secondo il metodo del Prof. Franchina di Palermo,

⁽³¹⁾ Già con dispaccio 9 luglio 1818 il Governo aveva ordinata la consegna dei pezzi patologici all'Università di Pavia (N. 85/1840, nota 28 dicembre 1839).

spirito di vino rettificato ed ossido bianco d'arsenico, ma l'esperimento riuscì imperfettamente per la insufficienza delle dosi iniettate. (N. 1123/1836). Completamente fallita andò invece un'analoga esperienza eseguita dal Dott. Labus, su istruzioni del Prof. De Billi, sul cadavere d'un giovane di vent'anni. (N. 730/1846).

Per compiere la preparazione d'un uomo miologico — cioè rappresentato nella sua muscolatura — cominciata dall'Ing. Luigi Leroy e continuata dal chirurgo Ghilgo, l'Ospedale fu richiesto dall'I. R. Istituto Veneterinario di fornire muscoli naturali (N. 4835/1836). Un'altra volta il Prof. Vittadini di Pavia fece richiedere, per certi suoi esperimenti, « tre o quattro occhi umani possibilmente freschi », e naturalmente li ebbe (Numero 5040/1853).

Tutto questo non può e non deve scandalizzare, perchè la scienza opera sempre a vantaggio dell'umanità. E se così non fosse, chi si sobbarcherebbe all'ingratissimo ufficio di tagliare, squartare, sminuzzare i cadaveri de' propri simili, vivendo come immerso in un tanfo che se in una beccheria non fa senso, in locali anatomici incute ribrezzo, fin tanto almeno non ci si abbia fatta quella abitudine che l'uomo suol fare a tutto?

E pure sin dal sec. XV, sin dai tempi di Ludovico il Moro, nel nostro Ospedale Maggiore si riconosceva l'importanza delle necroscopie a segnale da ordinarne la memoria in apposite annotazioni. E se quell'ordine amministrativo fosse stato sempre scrupolosamente osservato, qual messe di materiale scientifico si troverebbe oggi nel nostro antico nosocomio! Ma l'uomo non ha l'istinto di conservare ciò che può essergli utile: non ne ha che la riflessione: e però le ordinazioni emanate nella materia di cui ci occupiamo rimasero lettera morta, e non soltanto nei secoli assai distanti dal nostro, ma anche ne' più prossimi. Per esempio. Nel 1832, con rapporto in data 10 febbraio, l'Ispet-

torato dell'Ospedale proponeva alla Direzione Medica:

« Frequentissime sono tutto di le sezioni « cadaveriche. La maggior parte a capriccio, ed « a solo consumo di ferri. Si potrebbe però dalle « stesse trarne del vantaggio non solo per chi le « eseguisce, ma eziandio per gli assenti. La raccolta di queste sezioni potrebbe formare un « dice importantissimo, che oltre esser d'onore « allo stabilimento, divenisse col tempo una fonte « di utili induzioni per la scienza. Proporrei perciò « che su d'un libro, che stesse appresso l'Ispettore della Brugna, d'ogni cadavere, che si sezionasse, si desse una succinta idea della malattia « e del metodo di cura impiegato, e quindi si descrivessero con esattezza e verità i risultati patologici della sezione, corredando questi stessi « risultati di quelle induzioni o operazioni, che il « genio o la pratica del medico li sapesse dettare ». La Direzione Medica accoglieva la proposta, e diramava ai medici e chirurghi ordinari la seguente circolare (20 febbraio): « Affinchè possa emergere qualche profitto per i progressi della scienza medico-chirurgica dalle molte autopsie cadaveriche che si praticano in questo Spedale, la Direzione ha determinato, che si stenda di tutta « distinta relazione. A quest'effetto presso ciascuna divisione medica, e chirurgica saravvi un libro apposito, sul quale, premessa una succinta « storia della malattia, che portò l'infermo a morte, si esporrà il risultato della sezione del cadavere, e questo libro alla fine d'ogni mese verrà « trasmesso alla Direzione per le sue osservazioni ». (N. 586/1832).

Non vi è dubbio, migliori istruzioni non si potevano dare per conservare alla scienza un materiale di studio infinitamente prezioso, ma, secondo il solito, istruzioni ed ordini poco dovettero stare in vigore. Quelli cui erano diretti li dimenticarono e nessuno pensò a richiamarli all'esercizio de' loro doveri. Certo è che la registrazione regolare e

l'archiviazione delle memorie necroscopiche ebbe inizio solo nel 1868: da tale anno prendono le mosse le filze ed i registri. E da questi ultimi risulta che in cinquantasei anni (1868-1922) vennero compiute nell'Ospedale Maggiore trentasettemila e settecento ottantatre necroscopie. La media annua variava avanti la guerra, e varia anche adesso, dalle ottocento alle novecento — nel 1912 furono novecentosei, nel 1913 novecentotrentadue, nel 1914 ottocentocinquantasei; nel 1920 ottocentonovantaquattro, nel 1921 novecento, nel 1922 ottocentosessantraquattro —: durante la guerra si ridusse notevolmente per la deficienza del personale sanitario. Nel 1916 furono trecentoottanta, nel 1917 quattrocentoventi, nel 1918 seicentoquindici, nel 1919 seicentoventidue.

Si pensi dunque alla folla di morti che in poco più di mezzo secolo passò sui tavoli anatomici di questo grande Ospedale: si può dire che un'intera città, e non delle più piccole, sottopose la sua popolazione al bisturi dell'incisore.

★

Ma le condizioni della brugna spedaliera, adibita, come dicemmo, oltre che a deposito di cadaveri, anche per le autopsie, le preparazioni dei pezzi patologici e le lezioni anatomiche, non migliorarono affatto nel sec. XIX, rispetto allo stato in cui la trovò il D'Azeglio. Lo desumiamo dalle pubblicazioni con le quali l'illustre ginecologo Edoardo Porro tra il 1885 ed il 1889, propugnando un alacre rinnovamento dei servizi spedalieri, con civile franchezza e con crudezza di frasi rivelava gli orrori della brugna, ch'egli chiamava «sconcio deposito» e «vero carnaio immondo»⁽³²⁾. Ed ecco come, senza eufemismi, egli descriveva

⁽³²⁾ PORRO: *Le condizioni del comparto ostetrico ecc.*, Milano 1885, p. 36 e *Riforme attuate e in progetto ecc.*, Milano 1889, p. 17.

i lugubri locali: « Se poi si considerano le condizioni in cui versa il deposito nostro dei cadaveri, facilmente risulterà l'assoluta sconvenienza, la vera e ributtante indecenza, e dal lato umanitario, e dal lato igienico, del suddetto depositorio.

« Il depositorio dei cadaveri, vero carnaio immondo, offre lo spettacolo miserando delle salme umane, deposte sopra lungo piano inclinato, confuse per sesso, per età, per alterazioni patologiche.

« Queste povere salme, il cui negletto pudore è cumulativamente difeso da un misero cencio nero, stanno a pochi centimetri sopra il livello del suolo, e allineate in un camerone, al cui confronto figurerebbe come camera di lusso una stalla!

« Mura screpolate, umide, fradicie, minaccianti rovina, costituiscono il mortuario deposito, coperto di un tetto le cui nere travature, a discordante livello, danno più l'idea di una copertura di capanna, che dell'asilo sacro al rispetto ed alla pietà, come dovrebbe essere un recinto per i trapassati.

« Per grande che sia la abnegazione dei necrofori, le salme, data la deplorabile costituzione del depositario, son maneggiate e governate in guisa che il tacere s'impone. Basta l'immaginarsi come debbono esser deposte e tolte dal piano inclinato continuo su cui vengono messe in linea, per capire cosa dovrà esser poi tutto il resto. E fintanto che quell'orrido locale dovrà servire per l'ufficio che gli si impone, è impossibile pensare ad altri miglioramenti, perchè quanti eran fattibili, altrettanti vi furono introdotti.

« Lo sa il nostro Prosettore, a quali strette siasi trovato ridotto in quel locale, e lo sa pure il Professore di anatomia chirurgica, che là, al

« pari del Prosettore, deve lavorare ed insegnare »⁽²³⁾.

E quando nel luglio 1914 s'inaugurò il nuovo Istituto Anatomico-Patologico, l'orazione funebre della brugna condannata al piccone fu questa: « Finalmente anche il vetusto e tetto capannone « dal tempo corroso e dal sangue umano impregnato, che per tanti anni portò il nome improprio « di Istituto Anatomico-Patologico scomparirà. Esso « non era un Istituto ma un magazzino di cadaveri « veri con annessi orridi locali per autopsie e laboratorio. In tale ambiente annualmente sono « passati pur troppo circa 3000 cadaveri ed in « questi ultimi tempi (biennio 1912-13) per grande « virtù di uomini innamorati del loro lavoro, « furono eseguite ben 1842 autopsie, 3944 analisi « cliniche-diagnostiche, 2879 ricerche batteriologiche « e 257 esami isto-patologici; e numerosi « studi di anatomia - patologica furono pubblicati »⁽²⁴⁾.

Nel 1905 cominciarono gli studi per la sostituzione della vecchia brugna con una decente costruzione moderna civilmente congrua all'ufficio di precaria custodia de' cadaveri degli infelici, alle esigenze della giustizia ed a quella della cultura scientifica, ma dovettero passare ancora alcuni anni prima che si potessero avere i fondi necessari. Finalmente si pose mano ai lavori, ed il 15 luglio 1914 il nuovo Istituto Anatomico-Patologico veniva inaugurato.

Ideato dall'Ing. Emilio Speroni e condotto sotto la direzione dell'Ing. Antonio Bertolaia, esso doveva essere costituito di due corpi di fabbrica separati da un loggiato di tre arcate al centro. La li-

⁽²³⁾ *Riforme attuate*, ecc., pp. 17 e segg. Fu sotto la Presidenza Cornaggia che il Consiglio Ospitaliero deliberò che a partire dal 1° giugno 1899 tutti i cadaveri provenienti dalle sale dell'Ospedale Maggiore e dal Brevotrofio Provinciale, prima di essere collocati nel depositario comune, dovessero essere avvolti in un lenzuolo se adulti ed in una salvietta se bambini. (Delib. 31 maggio 1899).

⁽²⁴⁾ Ved. *L'Ospedale Maggiore*, luglio 1914.

mitatezza dei mezzi impedì che tutto il progetto fosse eseguito, onde se ne edificò l'ala verso il Naviglio e la parte centrale, rimandandosi ad altro tempo la fabbrica dell'ala verso la piazza Sant'Uloderico. L'edificio così innalzato, e da vari anni ormai in funzione, consta di due facciate, una su l'area interna spedaliera, di fianco al fabbricato sforzesco, ed è la principale, con gli accessi maggiori e minori ed il loggiato citato, l'altra tutta in fregio al Naviglio. Le mura sono a mattoni in vista, sistema preferito dallo Speroni per gli edifici spedalieri: le linee, le finestre, gli ornamenti semplici e bene intonati. Svolti i tre archi centrali. Al pian terreno vi sono stanze e sale per necrofori e necrofore, per la vestizione, per le suore, per la bilancia, per l'osservazione, per gli infetti, per le donne e per gli uomini, per gli uffici, per il pubblico; e poi la cella frigorifera, il gabinetto fotografico, il salone per le conferenze, il museo, la biblioteca speciale, l'archivio speciale. Al piano superiore vi sono le aule per le lezioni di Anatomia clinica, per le autopsie comuni e per quelle giudiziarie, per le operazioni, la disinfezione, il termostato, le bilancie, la ventilazione, la batteriologia clinica, la istologia patologica, i lavori speciali; le stanze per il disegnatore, il professore di Anatomia, il prosettore, gli assistenti, la guardaroba; quelle per l'alloggio del personale e gli altri locali di servizio. Lo stabilimento è provvisto d'un montacadaveri elettrico a bottoni sistema Stigler.

Pur troppo la incompiutezza dell'opera edilizia costringe per ora a limitare lo spazio assegnato a' vari usi citati; ma intanto dalla vecchia brugna vituperata, ormai scomparsa, all'Istituto oggi in funzione ci corre come dal miserabile tugurio d'un troglodita al palazzo d'un principe.

Anche i morti nel grande Ospedale di Milano hanno ormai un alloggio degno della pietà che deve ispirare la sventura, e la scienza può compiere degnamente le ardue sue indagini attraverso i non più palpitanti meandri dell'organismo umano.

XIX.

Il Museo dell'Istituto Anatomico-Pathologico.

Come si era pensato a conservare memoria delle necrosco pie, così si pensò poco dopo a conservare i pezzi patologici, con la evidente idea di affrancarsi col tempo dall'obbligo di spedir tali pezzi al Gabinetto universitario di Pavia.

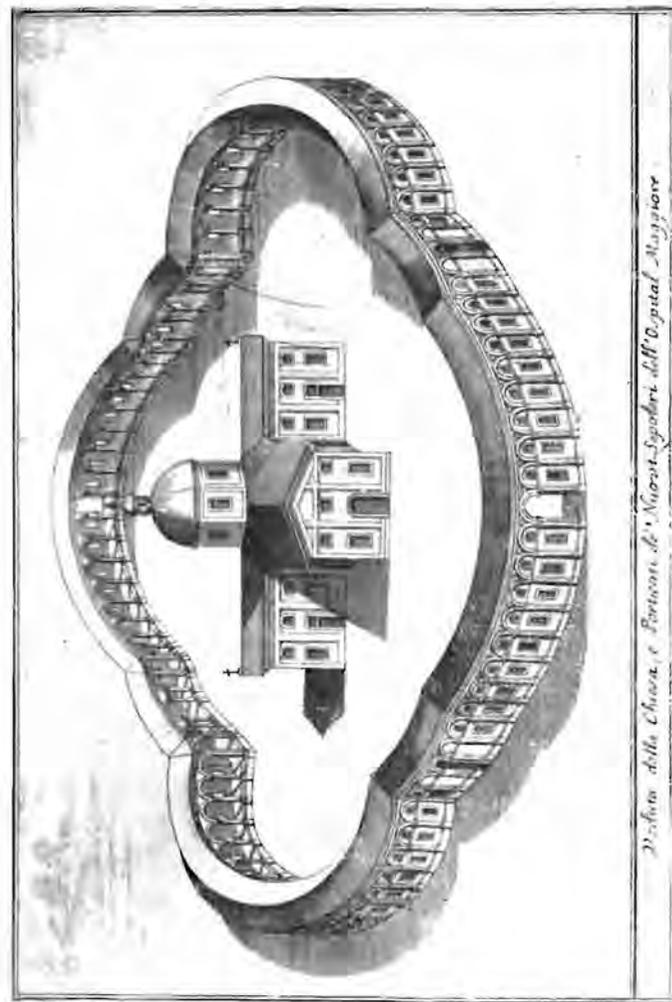
Il 14 luglio 1832 la Direzione Medica, allora retta interinalmente dal Sacco, dirigeva una circolare ai medici e chirurghi ed all'Ispettore Dottor Vandoni, avvertendo: « Più volte nelle sedute
« mensili ho raccomandato ai signori medici e chi-
« rurgici di conservare i pezzi patologici allorchè
« nelle diverse sezioni dei cadaveri si fosse rin-
« venuto qualche cosa d'importante. Siccome da
« taluni è stata fatta l'osservazione che manca
« tuttora un luogo destinato per collocare questi
« pezzi allorchè sono preparati, perciò desiderando
« che nulla manchi tanto per poter fare questi pre-
« parati, come anche per riporli allorchè sono
« ordinati, si determina quanto segue:

« 1) Il Sig. Ispettore al deposito de' cadaveri,
« Sig. Dott. Vandoni sarà particolarmente incom-
« benzato di ordinare questa partita: per conse-
« guenza chiunque vorrà fare qualche prepara-
« zione dovrà informarne l'Ispettore per poter com-
« binare insieme del miglior modo di eseguire li
« detti preparati.

« 2) Quando queste preparazioni saranno ter-
« minate ed in istato da non più alterarsi si collo-
« cheranno negli scaffali che appositamente per
« tale oggetto si adatteranno in una sala.

« 3) Ogni preparazione dovrà portare una carta,
« nella quale sia succintamente descritta la storia
« dell'individuo che presentò il pezzo.

« 4) Quando la prima sala sarà piena, se ne
« adatterà una seconda, ecc., ed in tal modo si



Disegno della Chiesa, e Portico de' Signori Spadari dell'Ospital Maggiore

Fig. 82. — La Rotonda secondo la stampa del Lattuada.

« potrà coordinare un gabinetto istruttivo e si potranno mandare all'Università di Pavia a norma delle prescrizioni, ecc. ». (N. 3221/1832).

Questo — 14 luglio 1832 — è l'atto di fondazione del Museo Anatomico-Patologico annesso all'Istituto omonimo, perchè si capisce come, una volta iniziata ed impiantata la raccolta, e venendosi continuamente arricchendo, la prescrizione a favore del Gabinetto di Pavia rimase lettera morta.

Dobbiamo osservare però che se del 1832 è la decisione di formare un Museo Anatomico-Patologico nell'Ospedale Maggiore, tuttavia già prima di tale anno il personale sanitario addetto alla Brugna ed all'insegnamento anatomico eseguiva preparati, tanto è vero che nel 1835 il Dott. Vandoni, che aveva lasciato l'Ispettorato spedaliero, consegnò al Museo una trentina di pezzi di sua preparazione, scusandosi di non aver eseguita la consegna prima d'allora perchè non esisteva un luogo apposito dove conservarli.

Ma per dir succosamente e con sufficiente completezza di ciò che d'importante si trova nell'accennato Museo bisogna lasciar la parola ad un competente come il Professore Costanzo Zenoni, oggi Direttore dell'Istituto Anatomico-Patologico, il quale, aderendo alla nostra preghiera, ebbe la cortesia di redigere una descrizione particolareggiata che, pur omettendo la formalità della virgolatura, anche per potervi interpolare liberamente nostre parole, ove occorra, vogliamo riferire pressochè alla lettera.

Dell'anno 1829 — scrive il Prof. Zenoni — sono i più vecchi preparati catalogati del Gabinetto Anatomico e Patologico, che venne ricostituito nel 1853 da un'apposita Commissione, della quale facevano parte Giacomo Sangalli e Lamberto Paravicini. Dal 1868 al 1905 presiedette al Museo il Prosettore Prof. Achille Visconti che lo portò a maggiore sviluppo; dal 1906 l'attuale Capo dell'Istituto Anatomico-Patologico Prof. Costanzo Zenoni ne cura la conservazione e l'incremento.

Il Museo comprende attualmente oltre 4500 preparati di Anatomia tanto patologica quanto normale: quelli antichi conservati in alcool ed in formolo, i più recenti in liquido Kayserling (nonchè Melnikoff e Pick). Un buon numero d'altri preparati sono per essiccamento, iniettati e colorati.



Fig. 83. — L'interno della Rotonda secondo una stampa con dicitura italiana e francese (epoca napoleonica).

Vi sono poi modelli in cera formati dal vero, atlanti figurati e preparati microscopici.

Il Museo, che in passato trovavasi tutto riunito in due ampi locali presso l'antica sede della Biblioteca, è ora provvisoriamente alloggiato nel nuovo Istituto Anatomico-Patologico, dove dal 1914, in difetto di locali adatti per poter riunire e convenientemente ripartire il copioso materiale, che ogni anno si accresce d'un centinaio circa di nuovi preparati, ed in attesa del completamento, già accennato, dell'edificio dell'Istituto, viene a trovarsi suddiviso in separati locali del sotterraneo, del pianterreno e del piano superiore (corridoio centrale,

locale inserviente, servizio, sala conferenze ed anatomia artistica).

La ripartizione scientifica tuttora in vigore è quella del catalogo del Vecchio Museo per Apparati (circolatorio, respiratorio, digerente, uropoietico, generativo, locomotore, cutaneo), Sistemi (nervoso, emolinfopoietico), Organi dei sensi (occhio, udito, olfatto), Organi endocrini (sezione incognita un tempo), Teratologia, Corpi stranieri e Calcoli, e Studi speciali (Craniologia, Patologia sperimentale, Imbalsamazione). In corso di sviluppo trovasi il Nuovo Museo iniziato dal Prof. Zenoni, in cui la perfetta conservazione dei pezzi anatomici con i colori al naturale, con la forma e consistenza, mediante speciale chiusura a mastice sotto vetri d'orologio, raggiunge una superiorità dimostrativa e didattica.

A) *Sotterraneo*. — Fra i molti preparati in formolo, notevole il corpo di un bambino, affetto da grave idrocefalo (oltre 8 litri di liquido cefalico), che i genitori concessero di poter conservare nell'Istituto Anatomico-Patologico a condizione di visitarlo periodicamente, esempio raro d'amore per la propria creatura!

B) *Piano terreno* (sotto il portico a destra). — *Apparato della locomozione*: a) Crani con cinque esemplari di carie sifilitica e sei di necrosi fosforica del mascellare, ormai reperibile soltanto nei musei. Interessante raccolta craniologica dovuta al freniata Andrea Verga ex Direttore dell'Ospedale Maggiore, nella quale, al N. 70-71, trovasi compreso il teschio dell'assassino Antonio Boggia, famigerato per tendenza omicida, unitamente alla corda servita alla forca su cui morì: dello stesso si conservano nell'atlante figurato del Museo due ritratti prima della condanna e dopo l'impiccagione ⁽²⁴⁾;

⁽²⁴⁾ Antonio Boggia, del Lago di Como, nato nel 1799, fu l'ultimo giustiziato italiano, perchè dopo la sua esecuzione la pena di morte venne abolita nel nostro codice. Il Boggia, ch'era di onesta famiglia e fin verso i cinquant'anni aveva onestamente vissuto con la moglie ed i figli, fu travolto dai miglioramenti ottenuti nella sua condizione

b) Raccolta di crani patologici estratti dagli ossari dei sepolcri alla Rotonda (preparazione e lascito del Prof. Cesare Staurenghi); c) Arti patologici; d) Preparati in cera rappresentanti malattie della pelle, eseguiti con rara perizia dal Dott. Tagliasacchi, con alcuni modelli pure in cera del vaiolo animale ed umano riflettenti la pratica della vaccinazione Jenneriana che primo applicò e divulgò in Lombardia il Dott. Luigi Sacco di Varese; e) Ricchissima collezione di calcoli vescicali, uretrali, ureterali, renali, biliari, salivari, anche di animali; f) Scheletri di gigante e di nano rachitico; g) Mummia egiziana in cassa di vetro con sottostante sarcofago dipinto. Iscrizione: *Hanc Mumiam ex Aegyptio derivatam Ludovicus ex-Mach. Busca donavit anno 1854* ⁽²⁵⁾.

sociale mercè il proprio intelligente lavoro. Da semplice operaio edile salito al grado di capomastro, volle divenire imprenditore di lavori egli stesso e regalarsi il lusso di qualche amante. Non essendogli andati bene gli affari, cercò ogni modo di procurarsi somme, non escluso il delitto, e nella famosa cambina ch'egli teneva in affitto nella stretta Bagnera uccise e sotterrò tre persone: un'altra ne assassinò in un solo; tre altre tentò d'uccidere senza riuscirvi; e tutto questo seguito di delitti nello spazio di dieci anni (1849-1859), pervenendo sempre, col suo congegno di bigotto, ad eludere la giustizia, finchè l'ultimo omicidio fece scoprire anche tutti gli altri. Fu impiccato l'8 aprile 1862, e già da vari giorni, conosciutosi l'esito negativo del ricorso di grazia, il dott. Piero Labus ed il direttore dell'Ospedale Andrea Verga ne avevano domandata la testa alla Prefettura. Accolta la domanda del Verga, cui si era unito il Labus per non creare impacci all'autorità, dieci ore dopo l'esecuzione il cadavere fu decapitato. Il dott. Ambrogio Castiglioni lo aveva fotografato ed il Labus ne aveva presa la maschera, «La fisionomia» lasciò scritto il Verga «è quella d'un buon uomo». Copie degli atti del processo Boggia si trovano nella libreria Biffi (Biblioteca dell'Ospedale).

⁽²⁵⁾ La mummia appartenne al marchese Carlo Busca, al figlio del quale, marchese Ludovico, suggerì il dottor Pessani dell'Ospedale Ciceri, altrimenti detto Fatebeneso nelle, di donarlo all'Ospedale medesimo. Avendo aderito il Busca, fu fatta portare da Roma, dove si trovava, e nel giugno 1854 venne collocata nella nuova sede. In seguito a richiesta fatta dal dott. Piccioli, a nome anche de' colleghi sanitari del Ciceri, si restaurò il sarcofago. fesso lungituinalmente, si costruì l'apparecchio per sostenerlo e si fece eseguire il telaio a vetri. Tali spese

Si trova ancora
capp. al Castello
Sforzesco, in
caltano stato
(Prof. Venturi,
1972).

Trovasi unito entro astuccio di latta il rispettivo papiro interpretato e sunteggiato in dodici capitoli da Lepsius. Il documento riguardante lo scriba Phtab-mas è di non comune interesse tanto per la parte istoriata a colori, che contiene diverse fasi del grande rito funebre egiziano, quanto per la scrittura in geroglifici frammisti con segni ieratici a colonne, che si dirigono insolitamente da sinistra a destra, mentre gli oggetti rappresentati si rivolgono, come di solito, da destra a sinistra; h) Numerosi preparati in allestimento del Nuovo Museo.

C) Piano superiore: locale a sinistra. — Preparati anatomici dell'Apparato di Locomozione; Em-

osservava il dott. Piccioli ch'erano giustificate dal «pregio non comune» della mummia, come si rilevava «dal modo di sua preparazione, il più costoso usato in Egitto, «dalla sua assoluta integrità attuale, dalla qualità del «personaggio che dall'annesso papiro risulta essere appartenuto ad una classe distinta». Nell'aprile del 1873 — già da un decennio trovandosi l'Ospedale Ciceri annesso al Maggiore — venne ordinato il trasporto della mummia dalla Farmacia del primo, dove allora si trovava, al Gabinetto Anatomico-Pathologico del secondo. Tre anni dopo il prof. Visconti propose che se ne facesse dono al Museo Archeologico civico, ma giustamente la Direzione Medica e l'Amministrazione furono di contrario parere, e la mummia rimane anc'oggi una delle rarità maggiori del nostro Museo. Di molta importanza è il papiro unito alla mummia, e già il prof. Zenoni vi ha accennato. Aggiungeremo ch'esso è lungo metri 6,71 e largo 0,18,5. Trovasi riportato su tela, forse sin dall'epoca in cui era di proprietà dei marchesi Busca, e, secondo il costume dei papiri obituarî egiziani, è tutto istoriato fra i geroglifici disposti a colonne. Più volte ricorrono le figure del defunto — Phtah-mas — e della predefunta sua madre — Tita — nel caratteristico atto degli oranti, quell'atteggiamento dalle palme levate e dalla testa eretta che si ritrova persino nelle figure oranti della prima simbolica cristiana affrescata nelle Catacombe. Barche e barchette, le une completamente disegnate e colorite, le altre appena tratteggiate, come solo tratteggiate sono le figure dei quarantadue giudici dell'inferno cui le anime debbono confessarsi, o più tosto presso i quali debbono perorare la loro causa. Le scene più accuratamente riprodotte sono il giudizio — il dio Anubi dalla testa canina che pesa buone e cattive azioni con una modernissima bilancia, mentre il dio Thoth, dalla testa d'uccello, nota il peso e la dea Verità vigila — ed Osiride in trono con Iside, Nephthys ecc.

1873

1870



Fig. 84. — Esterno della Rotonda, al presente: ingresso.



Fig. 85. — Interno dell'ex-gortico della Rotonda ridotto a corridoio.

briogenia; Teratologia: a) Casi di mancanza degli arti (amelia parziale o completa, come in feto a termine vissuto pochi giorni illustrato dal Prof. Ernesto Grassi); b) Feti anencefali e mostri, fra cui un Ciclope umano di cinque mesi e mezzo, con unicità del nervo ottico.

Corridoto. — 1) Organi emolinfatici ed apparati dei sensi; 2) Corpo intero di adulto e di neonato a secco e colorato, rappresentante tutto l'albero circolatorio; 3) Organi genitali maschili e muliebri: Cannula (siringa) perforante l'utero (aborto provocato) penetrata nel cavo peritoneale e migrata attraverso il diaframma nello spazio pleurico complementare destro; 4) Organi digerenti: a) Erniologia (numerosi preparati a secco di ernie); b) Gastrite tossica da acido solforico, da arsenico; c) Pseudolinite plastica (carcinosi diffusa infiltrante dello stomaco); d) Comunicazione fra stomaco e colon per un canaletto; e) Voluminoso angioma cavernoso del fegato; f) Megacolon congenito; g) Tre spadine infisse nell'intestino; 5) Organi della respirazione: a) Ciste dermoide del polmone; b) Teratoma polmonare; c) Polmone cistico congenito; d) Pneumoconiosi in minatori, scalpellini, carbonai; 6) Organi dell'uro-piesi: a) Mancanza congenita d'un rene; b) Rene unico distopico pelvico-sacrale; c) Estrofia della vescica; 7) Organi circolatori: a) Caso d'infissione d'un ago nel cuore (lacina posteriore della mitrale) d'un lipemaniaco e sua dimora per ventidue mesi nelle cavità cardiache sinistre (N. 448, raccolto dal Dott. Serafino Biffi, 1869); b) Caso di occlusione completa acquisita dell'aorta discendente toracica stabilitasi in un uomo di 53 anni in seguito a ferita di coltello al dorso (Prof. Zenoni); c) Sarcomatosi e Melancoblastomatosi del cuore; d) Anomalie cardiache varie e meno comuni; 8) Sistema nervoso: a) Pachimeningite emorragica interna (Numero 348-1): il pezzo proviene dalla salma del poeta milanese Tomaso Grossi, morto per meningite emorragica, raccolto dal Prof. Andrea Verga (1853); b) Modello in gesso della massa encefalica di Romagnosi (47, serie III); 9) Apparato della Loco-

mozione: preparati a secco ed in liquido; 10) Apparato della Circolazione: preparati anatomici di Angiologia.

Sala conferenze. — 1) Preparato anatomico di Neurologia e di Osteo-miologia (a secco iniettati e colorati); 2) Antica collezione di Istologia normale e disegni; 3) Scheletro normale di adulto articolato.

In fondo al corridoio. — Parecchi preparati anatomo-patologici del Nuovo Museo conservati al naturale.

Notevoli fra i *corpi stranieri* vari raccolti nel Museo: a) Molla spirale di orologio introdotta nell'uretra ed attorcigliatasi nella vescica; forcine da capelli, spilloni introdotti in vescica; b) Marchetta di Cucine popolari; nocciolo di nespola del Giappone; coperchio di matita; monete; ossicini e tendini di vitello caduti in laringe trachea e bronco; c) Bicchiere, vasetto da fiori, gamba di tavolo, utensili estratti dal retto; d) Porzione di palla da cannone rinvenuta nella gola d'un vecchio ferito in una delle Cinque Giornate del '48 (Dott. Gherini); e) Tre porzioni di palla da fucile dell'Armata Napolitana levata dalla ferita d'uno dei Mille al Volturno (Dott. Gherini); f) Diversi piccoli proiettili che il Dottor Gritti estrasse da feriti del '59 affidati alle sue cure; g) Modello della palla estratta dalla ferita riportata da Garibaldi ad Aspromonte (V. relazione 1865, Dott. Gherini).

Oggetti diversi. — Giambone trichinato sequestrato in Milano. Carne di porco e di coniglio con Trichine spirali.

Preparati di Tubercolosi. — (Medaglia d'oro alla Sezione Igiene della Esposizione Internazionale di Milano nel 1906: Prof. Zenoni).

Preparati di Lebbra. — (Prof. Zenoni).

Preparati di Patologia Sperimentale. — (Prof. Zenoni). Oidionicosi e Streptotricosi in Cavie e Conigli. Tubercolosi umana e bovina. Tumori di topi e polli.

Come si vede la ricchezza dei materiali di studio di questo Museo Anatomico-Patologico è tale da metterlo in linea coi migliori d'Italia.

XX.

La Rotonda e Sant'Antonino.

Più d'una volta nel corso di questa Guida abbiamo parlato dei sepolcri e delle cripte dell'Ospedale Maggiore, ed a proposito del ponte sul Naviglio abbiamo pure accennato al sepolcreto edificatosi dal Pio Luogo presso i Bastioni di Porta Romana, vasto edificio anche oggi esistente, cui il barocco seicento dette la più bizzarra delle sue forme.

Erasi nell'ultima decade del sec. XVII, e l'Ospedale continuava, come da circa due secoli e mezzo, a seppellire i suoi morti entro il perimetro delle proprie mura, nei sotterranei appositamente costruiti dietro la chiesa. Ma l'estendersi della zona di terreno sepolcrale, le evacuazioni cadaveriche troppo spesso richieste, e frettolosamente e con imperfetti mezzi eseguite, ed il progressivo popolamento dell'altra sponda del Naviglio, su le cui ortaglie sorgevano nuovi monasteri, fu causa di lagnanze da parte del pubblico e di richiami delle autorità agli amministratori per le esalazioni non certo salubri provenienti dalle cripte spedaliere.

Dopo molto discutere, scrivere e taroccare, bisognò prendere una risoluzione, cioè l'unica risoluzione che restava: quella di trasportare fuori dell'Ospedale tutto il servizio di seppellimento. Si cercò una località adatta, e si trovò in fondo alla via di San Barnaba, attigualmente ai Bastioni, allora completamente deserti, ristretti e sprovvisti di alberi. Si dovette tuttavia penare non poco per trovare chi volesse cedere il terreno e per vincere le opposizioni di monaci e suore abitanti in quelle vicinanze. Con l'aiuto dell'autorità si sormontarono



Fig. 86. — Prato interno della Rotonda con la chiesa, oggi lavandaria.

tutti gli ostacoli e finalmente nel 1696 l'ingegnere dell'Ospedale si pose all'opera, facendo edificare, secondo i propri disegni approvati dal Capitolo, una chiesa a croce greca con alta cupola con sessantotto tombe praticate nell'impiantito, ciascuna delle quali formava una cameretta alta circa tre metri. A questo tempio funerario venne dato il titolo di San Michele, cui rimase aggiunto, per antonomasia, l'attributo « ai nuovi sepolcri ». Serviliano Latuada ricorda che fu solennemente consacrato il 25 settembre 1700 e che sopra il suo altar maggiore fu posta una statua « di Maria Vergine Addolorata ed ingi-
« nocchiata a' piedi del suo Divino Figliuolo depo-
« sto dalla Croce, di grandezza naturale, scolpita
« in plastica dal celebre nostro scultore Giovanni
« Dominione, e colorita da Stefanomaria Legnano »
ivi trasferita « con solenne processione per opera
« del zelante Chierico Pietro Frasa », (Descrizione di Milano, I, 268-69). Questo gruppo in terracotta esiste ancor oggi nella cappelletta che le suore de' padiglioni spedalieri hanno nella Rotonda. È da ricordare che Stefano Maria Legnani, coloritore di quel gruppo, ch'era un pittore distinto, per i suoi tempi almeno (1660-1715), dipinse per la medesima chiesa una pala d'altare rappresentante l'arcangelo Michele in atto di mostrarsi alle anime purganti, e che un'altra ne dette Pietro Maggi (1680-1750 circa), — discepolo non troppo diligente di Filippo Abbiati — dov'era figurato il transito di San Giuseppe. Ambe le tele oggi si trovano, in deposito, nella chiesa di San Pietro in Gessate.

Si è detto che San Michele ai Nuovi Sepolcri fu solennemente consacrata nel 1700, ma già da quattro anni si tumulava nelle sue cripte, poi che una notizia d'archivio ricorda che questa lugubre preinaugurazione avvenne il 17 luglio 1696.

Erano sessantotto tombe: un bel numero! Ma ben altro ci voleva per la morta gente che traeva ogni giorno, o meglio ogni notte, in orribili mucchi di carne, all'ultimo riposo, che non doveva essere nè pur l'ultimo, dalle vaste e tetre corsie dell'Ospe-

dale Maggiore! Non molto s'indugiò a riprendere le pericolose evacuazioni. I resti degli avelli s'interravano nel prato che circondava la chiesa. E la terra smossa e le tombe non sigillate cominciarono ad emanare profluvii che a poco a poco impestarono l'aria. Ciò non ostante il popolo milanese accorreva al nuovo oratorio per suffragare le anime dei poveri defunti, prodigando offerte e supplicando che l'oratorio medesimo si ampliasse, perchè troppo angusto alla pubblica devozione.

Ma quei pochi che avevano la sventura di abitare lì presso e di godersi giorno e notte quell'aria pestifera, sopra tutto in estate, i monaci della Pace — la cui sede oggi occupa l'Umanitaria — e le monache di San Filippo Neri — quasi di fronte a San Barnaba, o piuttosto di fianco —, nel mese d'agosto 1718 trovandosi fino a ventitrè inferme e ventidue infermi nelle rispettive famiglie, e più due suore morte proprio allora, appoggiandosi al concorde parere dei medici, che ritenevano doversi imputare così grave morbidità estiva alle esalazioni dei nuovi sepolcri spedalieri, reclamarono vivamente, e l'autorità si occupò della cosa. L'Amministrazione spedaliera, date le prove di tutto il suo buon volere, e presi i migliori provvedimenti che precariamente si potevano prendere, si decise ad iniziare un ampliamento del sepolcreto su cui già da anni si discuteva e che doveva essere tale da allontanare il più possibile la necessità delle evacuazioni, lasciando così il tempo ai cadaveri di dissecarsi del tutto.

La decisione era pronta: non pronti, come sempre, erano i mezzi, e però il Capitolo, vedendo il notevole concorso di devoti all'oratorio, pensò di sollecitarne le elemosine e di procurarne altre in tutta la diocesi per mezzo di circolari spedite a tutti i parroci e vivamente raccomandate dall'arcivescovo.

Intanto, era il 1719, s'iniziarono i lavori, che dovevano consistere in un rimaneggiamento ed ampliamento della chiesa e nella fabbrica d'un porticato che, sostituendo il muro di cinta attorno al prato, avrebbe fatto corona alla chiesa stessa.

Non è possibile però che un'opera raccomandata alla pubblica carità proceda speditamente, ed infatti dopo sei anni dall'inizio la fabbrica non era nè pure ad un terzo. Soccorse allora la generosità d'un mercante di seta, Gio. Battista Annone, il quale fece continuare e perfezionare l'opera a tutte sue spese, così che nel 1731 era finalmente ultimata, e quando, pochi anni appresso, cessò di vivere, lasciò detto che lo seppellissero entro il sacro recinto che a lui doveva la seconda vita. Ed ebbe infatti onorata sepoltura a piè dell'altar maggiore, con questa epigrafe, di cui oggi s'ignorano le sorti:

SEPULCRIS ET PERYSTILIO
CIVIUM LARGITATE INCHOATIS
AERE PROPRIO ABSOLUTIS
IO . BAPTISTA ANNONUS
INTER PAUPERUM CINERES
HUNC SIBI QUIETIS LOCUM
ELEGIT

OBIIIT MDCCXXXV . AETAT . SUAE . LXXV

Secondo il Latuada la Chiesa de' Nuovi Sepolcri fu architettata dall'Arrigoni, defunto nel 1709, ma il suo ampliamento e l'architettura del porticato sarebbero da attribuirsi a Francesco Croce, il geniale autore della maggior guglia del Duomo. Invece lo Staurenghi, dopo accurate investigazioni fra i documenti, potè stabilire che le fabbriche eseguite successivamente alla morte dell'Arrigoni furono architettate e dirette dall'ing. Carlo Francesco Raffagno, prima collega in sottordine e poi erede della carica dell'Arrigoni, e che solo quella parte del porticato che fu eretta a spese dell'Annone, dal 1726, quando già la fabbrica era iniziata e ben definita doveva esserne la forma, venne affidata alla direzione del Croce.

Titolo sacro del sepolcreto — scelto nel tempo stesso che se ne formulavano i progetti, tanto che si pensò anche di erigere su la cupola della chiesa una statua di rame del belligero arcangelo con in

mano le bilance del terribile giudizio — fu quello di San Michele ai Nuovi Sepolcri, ma il volgo si abituò a chiamarlo il Foppone, ricordandone così il precipuo lugubre officio, e solo più tardi si chiamò, e così anc'oggi si chiama, la Rotonda.

Nome improprio, invero, chè una rotonda non è, ma una figura geometrico-floreale costituita da otto segmenti di cerchio, quattro grandi e quattro piccoli alternati, che formano un ottangolo. Esternamente la muraglia è tutta di mattoni in vista, all'interno il plurilobato cerchio si presentava come un loggiato interamente aperto, e mentre nei segmenti maggiori si svolgevano diciassette arcate, in quelli minori n'erano svolte solo cinque. A sostegno delle arcate furon poste ottanta colonne di granito rosso, miarolo, con capitelli dorici, e sedici pilastri d'ugual materiale vennero eretti a collegamento dei segmenti maggiori e minori. Tutto il circuito è di circa quattrocento metri, l'area da esso racchiusa si calcola a dodicimila metri quadri. Nel mezzo sta la chiesa, di cui già abbiamo detto. In questa, dopo il rimaneggiamento subito per opera del Raffagno, le cripte erano state divise in trentasei celle, corrispondenti ad altre tante bocche, ed ogni cella aveva l'altezza di metri 3,50, la larghezza di 4 e la lunghezza di sette. Non bene accertato è il numero delle cripte del portico: chi ne contò novantatre, chi ottanta, chi ottantasei: quest'ultimo numero appare il più verosimile, dato anche che le arcate sono ottantotto. Le dimensioni delle cripte del portico erano maggiori di quelle della chiesa: 4,50 l'altezza, 4,60 la larghezza, 8 metri la lunghezza. Il Tedeschi assicura che ogni cripta non conteneva meno di mille e cinquecento cadaveri!

Ed in questo gran sepolcreto, cui noi moderni non possiamo tributare l'ammirazione degli scrittori nazionali e forestieri del seicento e del settecento, e che, paragonato col Lazzaretto che sorgeva all'altro lato di Milano, a Porta Orientale, mostrava subito quanto basso fosse caduto il gusto artistico dopo il quattrocento, in questo gran sepolcreto si seppelli

per ottantasei anni. Si calcola che non meno di duecentomila cadaveri andassero a riversarsi in quelle ingorde cloache, più che tombe, alcune delle quali dovettero essere anche evacuate e riempite.

Cessato nel 1782, per imperio di legge, l'uso di seppellire entro la cinta cittadina, anche i beccamorti disertarono la Rotonda, di cui continuò a funzionare la chiesa, finchè i francesi non iniziarono la serie delle requisizioni. Da allora il sepolcreto subì le maggiori metamorfosi. Fu caserma, magazzino militare, succursale spedaliera, particolarmente per i contagiosi. Fu quindi necessario trasformare il porticato in un corridoio e questo suddividere in più locali con pareti.

Cadde in pensiero ai governanti del Regno Italico di trasformare il capriccioso edificio in Partheon per seppellirvi uomini eminenti o erigervi cenotafi alla loro memoria, e Luigi Cagnola, per incarico del ministero, e per diretto interessamento del Beauharnais, redasse ben quattro progetti, uno più economico dell'altro, ma tutti sfolgoranti di classicità greco-latina, a fine di imporre una veste più decente al barocco figlio del seicento; ma cadde Napoleone ed anche tale idea tramontò.

Ai nostri giorni il loggiato-corridoio serve di magazzino economale, e vi sono conservati — alla meglio — i ritratti dei Benefattori, mentre la chiesa, da lungo tempo profanata, funziona da lavanderia.

Sino dal 1864 si era costruita dietro l'Ospedale, in riva al Naviglio, una lavanderia a vapore, ma essa, dopo quarant'anni ormai non poteva più soddisfare alle esigenze del servizio, e quindi si pensò di utilizzare la chiesa del vecchio Foppone, nelle cui cripte si sarebbero potuti installare tutti i moderni macchinari di cui si voleva fornire la nuova officina. Ma bisognò cominciare dal vuotare tutte le tombe e della chiesa e del porticato del loro tristissimo contenuto, ed anche ciò fu fatto, mediante apparecchi di ventilazione, di carico e scarico e di binari decauville allacciati con la tramvia

della circonvallazione, per il cui mezzo i lugubri ammassi venivano direttamente trainati a Musocco, dove si era aperta all'uopo una gran fossa. Si



Fig. 87. — G. Dominione : La Pietà, gruppo in terracotta.

calcola che i cadaveri estratti in tale occasione sommassero a centocinquantamila, e con essi andò confuso anche quello del benefattore Annone. Singolari osservazioni furono fatte allora. Si trovarono

cadaveri ancora rivestiti di carne ridotta allo stato di materia saponosa, a causa dell'infiltrazione delle acque. V'erano salme femminili ancor fornite di



Fig. 88. — S. M. Legnani: L'Arcangelo Michele al Purgatorio.

lunghi capelli, cadaveri muniti di brandelli di vesti e di apparecchi sanitari, come ventriere e simili.

Nel 1910 l'opera grandiosa e terrificante ebbe termine, ed ora la Rotonda è una tranquilla e moderna officina degli Istituti Ospitalieri dove si mon-

da tutta la farraginosa biancheria adoperata in servizio degl'infermi, degli uffici e di tutto il personale addetti.



Fig. 89. — P. Maggi: Transito di S. Giuseppe.

★★

A proposito della Rotonda abbiamo accennato alle succursali che in tempi moderni l'Ospedale Maggiore fu costretto a mantenere. Queste succursali furono parecchie, ed il principio del loro funzionamento si può far risalire alla definitiva soppressione dei vecchi spedali, di cui l'ultimo, quello di



Fig. 60.
A. Bonacina: Ritratto del benefattore Giov. Battista Annone
che fornì i mezzi per terminare la Rotonda.

San Vincenzo adibito al ricovero dei pazzi, cessò nel 1781, quando si aperse lo stabilimento della Senavra fuori Porta Tosa.

Fu appunto nel 1781 che cominciarono a funzionare la Senavra e Santa Caterina alla Ruota, come manicomio l'uno, come brefotrofo l'altro. Nel 1785 venne allestito come succursale anche l'antico monastero di Sant'Antonino, nel 1798 un'altra ne fu aperta a San Lazzaro: e poi si ebbero succursali nella Canonica di San Nazaro, dal 1800, presso i Padri Cappuccini a Porta Vercellina (1805), nella caserma di Sant'Angelo (1814), nell'antica villa della Simonetta (1817), in un locale detto del Gallo presso San Barnaba (1835), a Santo Spirito ed alla Foppa di Porta Comasina (1836), e, questo in epoca di colera, a Santa Maria di Loreto (1847), nell'edificio detto dell'Addolorata (1850), nella casa Betotta, lungo il Naviglio di San Vittore, e nel convento di San Bernardino alle Monache (1856), nei locali del Buon Pastore (1857), ecc. Di tutte queste, in gran parte scomparse o completamente trasformate nei successivi miglioramenti edilizi di Milano, non occorre parlare nella nostra Guida, eccezion fatta per l'antico monastero di Sant'Antonino, che sta cadendo sotto il piccone mentre pubblichiamo questi capitoli.

Duranti le demolizioni già avvenute, fu ritirata da quel vecchio locale una lapide scritta che, murata un tempo all'esterno della chiesa, poi ridotta ad infermeria, si trovò in fine a far da riparo ad un muro, sotto una cannella dell'acqua potabile.

Il testo dell'epigrafe è il seguente:

ECC.ª HAEC
SVB TIT.º VISIT. IS B. VIRG. IS MARIAE
AC S. ANT. II DE PADVA
AB R.º D.º FRANC.º EP. CITTADINO
ILL. MI ET R. MI D. I D. I FED. BORRHOMEI
S R. E. CARD. AMP.
AC S. M. E. ARCHIEP. CONCESSV
CONSECRATA EST
DIE I. SEPTEMB. M. D. C. I.



Fig. 91 La Rotonda nel Sec. XX (prima della fabbrica del nuovo quartiere)

Ed eccone la spiegazione: « Ecclesia haec — sub titulo Visitationis Beatae Virginis Mariae — ac Sancti Antonii de Padua — ab Reverendissimo Domino Domini Francisco Episcopo Cittadino — Illustrissimi et Reverendissimi Domini Domini Federici Borromei — Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis Amplissimi — ac Sanctae Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopi concessu — consecrata est — die prima septembris 1601 ».

Serviliano Latuada (*Descrizione di Milano*, 1737, II pp. 325-26) narra che il monastero, della cui chiesa tratta la riferita iscrizione, venne fondato nel 1502 per le vergini velate dell'Istituto de' Servi di Maria col titolo sacro della *Visitazione di M. V.* Nel 1519 le monache adottarono la regola di Santa Chiara, e al primo titolo della chiesa aggiunsero quello di S. Antonio da Padova, titolo poi modificato comunemente in S. Antonino, per distinguere quel monastero dall'altro, più insigne, de' frati di S. Antonio nella via omonima. Verso la fine del XVI secolo la chiesa fu rifabbricata, e il vescovo di Castro Francesco di Luigi Cittadini, che da un anno appena era stato insignito della dignità episcopale, con l'autorizzazione dell'Arcivescovo, Card. Federico Borromeo, la consacrò nuovamente.

Dice il Torre (*Ritratto di Milano*, 1714, pag. 14), che nella detta chiesa si trovavano tre tele: una rappresentante la Vergine, dipinta dal milanese Paolo Camillo Landriani detto il Duchino, fiorito tra il cadere del '500 e il sorgere del '600; le altre due di Antonio Campi da Cremona, della seconda metà del XVI secolo, raffiguranti un S. Francesco e un S. Sebastiano.

Tutta l'ortaglia, che si stendeva dietro S. Antonino, e che oggi è occupata dai nuovi Padiglioni Ospitalieri, offriva alle monache, secondo il Torre, « delizie di verzure ».

A fianco di Sant'Antonino sorgeva un temeo il già ricordato monastero di Santa Caterina alla Ruota — cioè dedicato alla santa di quel nome che subi

il martirio con la ruota nel 303, più conosciuta col nome di Santa Caterina d'Alessandria —, il quale ebbe principio nel 1604 come religioso collegio amministrato dall'Ospedale Maggiore per legato di Gio. Pietro Missaglia e divenne convento con chiusura solo nel 1632. Soppresso nel 1780 dal Governo austriaco e trasformato in brefotroffio e ricovero di partorienti, come tale funzionò, alle dipendenze dell'Ospedale Maggiore, sino a quando la Provincia ne assunse la gestione, separando il puerperio — definitivamente fissato presso gl'Istituti Clinici di perfezionamento — dall'Ospizio degli Esposti. Ma essendo ormai inadeguata la vecchia casa di Santa Caterina all'ufficio di Brefotroffio, modernamente inteso, la Provincia col tempo fece costruire una nuova sede fuori Porta Monforte, all'Acquabeila, inaugurata la quale rilasciò l'altra all'Ospedale Maggiore, che, fattala demolire, su quell'area faceva edificare i nuovi padiglioni di cui stiamo per far cenno.



Fig. 92. — Esterno della chiesa di S. Antonino ridotta ad infermeria

XXI.

Il primo gruppo dei padiglioni moderni.

Verso la metà del secolo scorso la fama quattro volte centenaria del massimo nosocomio lombardo, anzi d'Italia, per non guardare che in casa nostra, andava rapidamente offuscandosi nei riguardi del suo valore igienico sanitario. Rimaneva, cioè, come rimane e rimarrà in perpetuo, un monumento singolarissimo di edilizia artistica, ma non si considerava più, ed oggi meno che mai si considera, un monumento di edilizia nosocomiale.

Finchè l'Ospedale Maggiore fu retto col sistema amministrativo inaugurato dagli austriaci al loro primo ritorno in Lombardia, sistema ibrido, in contrasto stridente con le fondiarie e con le storiche tradizioni dell'Istituto, nessuno, in patria, osò levar la voce per avanzare proposte di riforma in armonia col progresso della ingegneria igienica che dal di fuori si annunciava: ma quando le leggi e le libertà del nuovo Regno unificato lasciarono la discussione ai competenti, un coro possente e audace di questi proclamò la insufficienza del vecchio ospedale di fronte al progresso delle discipline sanitarie. Una Commissione provinciale composta dei dottori Gaetano Strambio, Gaetano Pini, Malachia De Cristoforis, del prof. Guglielmo Körner e dell'ing. Palamede Guzzi nel 1882 in un'ardita relazione dichiarava: « E duro il dirlo: l'Ospedale, il venerando nostro Ospedale, che fu lustre e decoro della città, fino a quando gli altri grandi ospedali d'Europa non erano che la riproduzione dell'*Hôtel-Dieu* di Parigi, ha subito la dura legge del tempo. Esso è invecchiato, o, se la confessione dispiace trop-

« po, esso è rimasto stazionario quando tutto gli si rinnovava d'intorno, quando l'alito della scienza e i palpiti della filantropia concorrevano a dare e ad imporre nuovi indirizzi alla pubblica assistenza dei malati poveri ».

Era la condanna: una condanna che sollevò proteste e difese vivaci e appassionate; tanto appassionate e vivaci che i commissari medesimi, scossi e punti sul vivo, decisero appellarsi al maggior numero di colleghi illustri che fosse possibile interrogare su l'argomento; ma in appello la condanna venne confermata, ratificata, ribadita. Agostino Bertani, il noto procuratore di Garibaldi, Arnaldo Cantani, che prima d'essere clinico a Napoli aveva tenuta per tre mesi la cattedra di clinica medica nel nostro Ospedale — cattedra con lui sorta e con lui giaciuta —, Enrico Morselli, Luigi Pagliani, Luigi Mangiagalli, Tamassia, De Giovanni, Guaita, Sormani, Panizza, Chiara, Bastianelli, Blasi, tutti concordemente dettero il loro voto di sfiducia al vecchio edificio.

Intanto anche il Consiglio degli Istituti Ospitalieri, sebbene dissentisse profondamente dall'allarme, forse precipitato, lanciato con la relazione dei commissari provinciali, concordava tuttavia nella necessità di opportune ed urgenti riforme entro l'Ospedale, e con tali criteri si era messo alacremente all'opera, progettando, fra l'altro, la fabbrica d'un ospedale sussidiario; ma bisognava fare i conti coi mezzi, sempre deficientissimi.

Maggiore impulso agli studi ed alle opere dette la fervida attività del prof. Edoardo Porro, entrato nel 1882 nel Consiglio spedaliero, ed egli ed il conte Emilio Borromeo, che del Consiglio ebbe la presidenza, agitarono a lungo e brillantemente l'arduo problema anche con la penna.

Tuttavia, se l'Amministrazione riuscì ad appor-tare moltissime e talvolta radicali riforme nelle vecchie infermerie, dove a poco a poco tutti gli agi del progresso vennero introdotti — luce elettrica, caloriferi, acqua potabile, fognatura, ambulatorii spe-

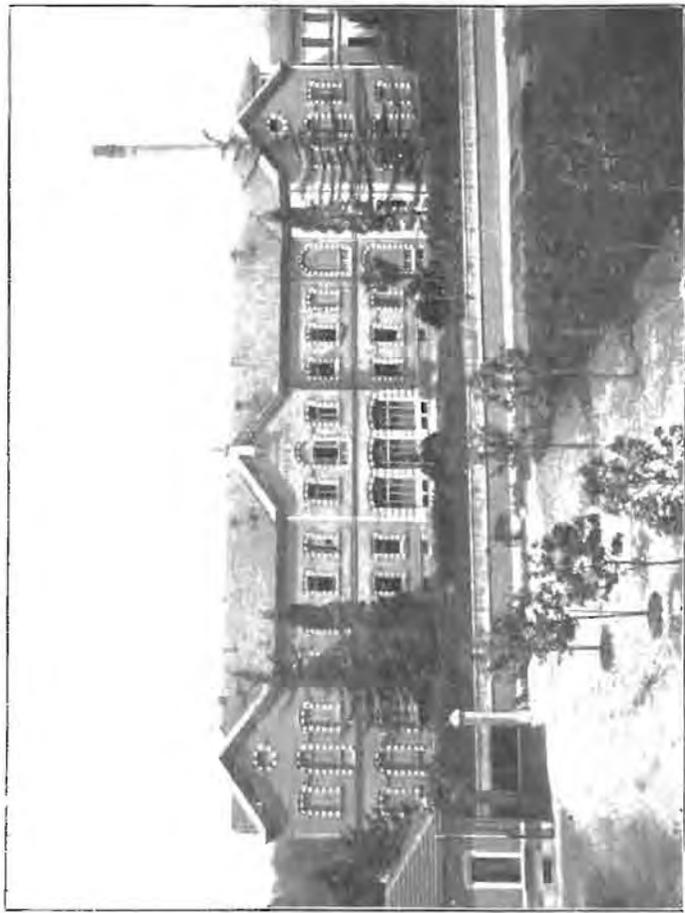


Fig. 93. — Padiglione « Alfonso Litta ».



Fig. 94. -- Padiglione chirurgico « Francesco Ponti ».

ziali, ecc., ecc., — e pervenne anche ad acquistare una comoda ed amena succursale per i cronici nella villa già Biancani, poi Greppi ed in fine Tizzoni, di Cernusco sul Naviglio, allestita al nuovo ufficio sino dal 1886, al concretamento di più importanti progetti non potè procedere fin che la privata beneficenza non intese l'invito che l'umanità derelitta le rivolgeva.

I. - *Padiglione Litta (Chirurgia)*. — Il 4 giugno 1891 moriva un giovane patrizio milanese, il conte Alfonso Litta Visconti Arese, unico figlio della duchessa Eugenia Litta Bolognini Attendolo Sforza. Il dolore che colpì il cuore materno fu benevolo consigliere di carità a vantaggio dei poveri sofferenti, cui la nobile matrona volle dedicato un edificio che portasse in perpetuo il nome del figlio perduto. E poichè da tempo si parlava della necessità d'impiantare un nuovo comparto chirurgico, completamente moderno, per i degenti dell'Ospedale Maggiore, la duchessa Litta offerse la somma occorrente per la fabbrica d'un padiglione per tale uso della capacità di 120 letti.

La generosa offerta ebbe sollecito compimento, ed il nuovo edificio, eretto su l'area della vecchia succursale del Gallo, appositamente abbattuta, veniva solennemente inaugurato il 4 giugno 1895 ed attivato un anno dopo. Nell'atrio venne posto il ritratto del giovane defunto, raffigurato da Giuseppe Barbaglia in uniforme dei Lancieri, e fu pure collocata una lapide con la seguente epigrafe dettata da Gaetano Negri:

QUESTO PADIGLIONE
PER LA CURA DELLE MALATTIE CHIRURGICHE
ERIGEVA
EUGENIA LITTA BOLOGNINI ATTENDOLO SFORZA
IN MEMORIA DEL FIGLIO
ALFONSO
SPENTO NEL PIÙ
DEGLI ANNI E DELLE SPERANZE

LA MADRE INCONSOLABILE
AFFIDAVA IL CARO NOME
ALLA MEMORE RICORDANZA DEGLI AFFLITTI

IN QUESTE AULE
DOVE UNA SCIENZA PIETOSA
CONFORTA E LENISCE
TANTI PATIMENTI UMANI
LA MADRE E IL FIGLIO
SI RICONGIUNGONO IN UN AMPLESSO
BENEDETTO ED ETERNO

4 GIUGNO 1895

Sorgeva così il primo d'una cospicua serie di padiglioni, che doveva rinnovare l'assistenza spedaliera di Milano, la prima unità di quell'ospedale chirurgico che tanto s'invocava, e che oggi può dirsi compiuto.

Il Padiglione Litta, progettato dall'ing. cav. Emilio Speroni ed eretto sotto la sua direzione, costò circa 120.000 lire.

II. - *Padiglioni Ponti (Chirurgia e Meccanoterapia)*. — Da poco era stato inaugurato il Padiglione Litta, quando morì il cav. Francesco Ponti (24 agosto 1895), che gran parte del suo cospicuo patrimonio destinò alla pubblica beneficenza (rammentiamo L. 100.000 al Pio Istituto Teatrale e 50.000 alla città di Gallarate). Fra gli altri legati, uno ne dettò così concepito: « Allo scopo di ricordare eternamente il ben fatto de' miei maggiori, lascio a' « miei nipoti Ettore Ponti fu Andrea, Emilio ed « Amerigo fu Antonio, lire italiane seicentomila « con l'obbligo che fra loro d'accordo abbiano ad « erogare tal somma a vantaggio di una benefica « istituzione già esistente sia fondandone una nuova, e tale somma sarà loro pagata dal mio erede « entro due anni dalla mia morte ». In seguito ad apposite pratiche da parte del sen. Giulio Vigoni, allora Presidente del Consiglio Ospitaliero, il comm. Ettore Ponti, a nome anche degli altri coesecutori

testamentari, con lettera 26 novembre 1896 presentava al detto Consiglio il progetto d'una pia istituzione da erigersi presso l'Ospedale Maggiore, ma autonoma, da intitolarsi « Causa Pia Francesco Ponti per gli infortuni sul lavoro ».

Accettata l'idea, e modificata nel corso dell'effettuazione, sorsero per essa, coi progetti dell'ing. Speroni, i due Padiglioni intitolati al nome di Francesco Ponti, uno per la cura chirurgica, ove, se-



Fig. 95. — Padiglione meccanoterapico
« Francesco Ponti ».

condo la fondiaria, si accolgono di preferenza gli operai colpiti da infortuni sul lavoro, l'altro per la cura meccanica funzionale degli organi offesi.

Il primo, inaugurato il 12 novembre 1900, costò circa L. 125.421 per costruzione e circa L. 15.042 per arredamento, con una capacità di 120 letti. Il secondo, inaugurato il 13 maggio 1902, richiese una spesa di L. 46.039,87 per l'edificio e 46.240,14 per il macchinario. Quest'ultimo padiglione, per decisione del Consiglio Ospitaliero (deliberaz. 28 marzo 1916), venne ampliato con l'aggiunta d'un secondo piano, ch'ebbe termine entro il 1918.



Fig. 96. — Padiglioni « Ponti » e « Beretta ».

Nel padiglione chirurgico Ponti fu posto il ritratto del Benefattore, opera di Sebastiano De Albertis, e murata la seguente epigrafe dettata dal prof. Michele Scherillo:

INTERPRETI DELLA VOLONTÀ MUNIFICA
DI FRANCESCO PONTI
CHE LEGAVA UNA COSPICUA SOMMA
PERCHÈ FOSSE FONDATA O SUSSIDIATA
UNA BENEFICA ISTITUZIONE MILANESE
I NIPOTI DI LUI
ETTORE EMILIO E AMERIGO PONTI
VOLLERO ERETTO QUESTO PADIGLIONE
CHE DESSE RICOVERO
AI COLPITI DA INFORTUNI SUL LAVORO
BISOGNOSI DI CURE CHIRURGICHE

Nel padiglione Meccanoterapico fu collocata quest'altra epigrafe del medesimo autore:

A FRANCESCO PONTI
CITTADINO INSIGNE PER CARITÀ DI PATRIA
PER RARA ED OPEROSA BONTÀ
E PER LA PIETÀ ILLUMINATA
È INTITOLATO QUESTO PADIGLIONE
PER LA CURA FUNZIONALE MECCANICA
DEI COLPITI DA INFORTUNI SUL LAVORO
CHE I NIPOTI DI LUI
ETTORE EMILIO E AMERIGO PONTI
ERESSERO
IN ADEMPIMENTO DELLA SUA VOLONTÀ

III. - *Padiglioni Beretta (Chirurgia e Medicina Pediatrica)*. — Durava ancora la costruzione dei Padiglioni Ponti, quando un'altra madre, orbata d'uno de' suoi figli fiorente di giovinezza, cercò conforto al suo dolore seguendo l'esempio nobilissimo della duchessa Litta.

La signora Luigia Andina ved. Beretta, anche a nome dei figli rimastile — Luigi, Annunciata e Teresa —, con atto 23 gennaio 1900, donava all'Ospedale Maggiore L. 150.000 per la costruzione di due

nuovi padiglioni capaci, complessivamente, di almeno 120 letti, da dedicarsi alla cura medica e chirurgica dei poveri bambini e da intitolarsi al nome del suo amato figlio Paolo Beretta. La somma donata, quando si pose mano a fabbricare, per maturazione d'interessi e vantaggioso realizzo di titoli, era aumentata a L. 161.237.94, e ad essa aggiunse l'Amministrazione spedaliera un capitale di L. 85 mila, ma il costo dei due edifici, eseguiti sempre su disegni dell'ing. Speroni, fu complessivamente di L. 233.179.34.

Nel Padiglione Chirurgico fu collocato il ritratto di Paolo Beretta, del Pittore Riccardo Galli, ed in ambi i padiglioni venne apposta un'epigrafe, l'una e l'altra dettata dal prof. Scherillo.

Nel Padiglione di Medicina:

QUESTO PADIGLIONE
CHE S'INTITOLA A PAOLO BERETTA
E ACCOGLIE
I BAMBINI BISOGNOSI DI CURE MEDICHE
FU ERETTO DALLA PIETÀ DI UNA MADRE
DESOLATA PER LA PERDITA DEL FIGLIO ADORATO
E DALL'AFFETTO D'UN FRATELLO E DI DUE SORELLE
CHE VOLLERO
ALLEVIANDO L'ALTRUI DOLORE
RENDER SACRO IL LORO DOLORE INEFFABILE
INAUGURATO IL 16 MARZO 1904

Nel Padiglione di Chirurgia:

A RICHIAMARE IN PERPETUO
LE BENEDIZIONI DELLE MADRI
TREPIDANTI PER LA SALUTE DELLA LORO PROLE
SULLA CARA MEMORIA
DI PAOLO BERETTA
SPENTOSI NEL FIORE D'UNA VITA NOBILMENTE
INIZIATA
LA MADRE IL FRATELLO E LE SORELLE DI LUI
PROVVIDERO
A CHE SORGESSE QUESTO RICOVERO
PER I BAMBINI BISOGNOSI DI CURE CHIRURGICHE
INAUGURATO IL 26 GENNAIO 1904

IV. - *Oratorio e Padiglioni per i servizi generali.* — Quando si vide che le unità spedaliere su la sponda sinistra del Naviglio si moltiplicavano, l'Amministrazione pensò a dare una particolare sistemazione anche ai servizi inerenti, ed anzi tutto fece costruire un oratorio, sebbene il Padiglione Chirurgico Ponti fosse provvisto di cappella, la cui fabbrica, eseguita nel 1903, richiese una spesa di L. 9.917.66 e l'arredamento L. 1100.

Qualche anno dopo presso al piccolo ma grazioso tempietto, pur ideato dall'ing. Speroni nello stile medievale lombardo, fu eretta una casetta per i sacerdoti ed i medici di guardia, e quindi, sempre nella medesima area, fu necessario edificare un padiglione per i servizi, con dormitorio per serventi e locali ad usi diversi. Questo padiglione, terminato nell'aprile 1906, costò L. 46.285.84; e poi che il progressivo sviluppo della cittadina nosocomiale lo rese ben presto insufficiente, vicino ad esso un altro se ne costruì, attivato nel 1914, con la spesa di L. 88.318.16.

V. - *Padiglioni Chirurgici femminili.* — L'Amministrazione spedaliere, trovando necessario gareggiare con la beneficenza privata, o più tosto di sollecitare questa con l'esempio, volle anche dotare la grande azienda sanitaria d'un nuovo comparto chirurgico femminile, che sin dal 1897 si ventilava, e a tale uso ordinò la fabbrica d'un nuovo padiglione della capacità di 140 letti, che non meno egregiamente delle opere già compiute sorse nel 1906, sotto la direzione dell'ing. Speroni, e costò al bilancio del Luogo Pio L. 104.510.70 per la costruzione e L. 106.049.79 per l'acquisto di tutto il corredo, e la spesa dice di per sè con quanta liberalità si venivano allestendo i nuovi reparti.

Si discuteva frattanto in seno al Consiglio Ospitaliero una questione che oggi forse pur troppo non preoccupa alcuna opera pia d'Italia: il modo d'impiegare l'eccedenza attiva delle rendite dell'Ospedale Ciceri che in soli quattordici anni aveva oltre-



Fig. 97. — Padiglioni chirurgico-femminile « Ponti » e Oratorio.

passato il mezzo milione (L. 558.799.71). Fu pensato da prima di erigere, nell'area appartenente e adiacente all'Ospedale Ciceri, un padiglione per tubercolotiche, e l'ing. Achille Manfredini, membro del Consiglio, predispose tutti i progetti (1902), ma l'Autorità tutoria rifiutò il suo consenso. In conseguenza l'anno appresso si rinunciò al comparto tubercolotico — che venne impiantato più tardi entro le sale del Ciceri a spese della benefattrice Savina Alfieri ved. Nasoni —, per progettarne uno per chirurgia femminile, ed un padiglione a tal uso sorse, a cura dell'ing. Speroni, nella località designata nel 1907. Capace di 40 letti, costò solo 100.000 lire. In progresso di tempo, esauriti gli avanzi patrimoniali dell'Ospedale Ciceri, si trovò che l'esercizio di quel padiglione a carico della detta opera pia riusciva soverchiamente dispendioso, ed allora fu assunto in affitto dall'Ospedale Maggiore, che si trovò per tal modo a poter disporre di due padiglioni chirurgici femminili per un complesso di 180 letti.

XXII.

**L'Ospedale dermosifilopatico e le annesse
opere di risanamento sociale.**

Quando con R. D. 29 marzo 1888 vennero aboliti i siflicomi governativi ed il ricovero degli infermi ad essi dovoluta fu lasciato a carico degli ospedali, l'Ospedale Maggiore ottenne dal Demanio il godimento gratuito provvisorio, per concessione da rinnovare di triennio in triennio, dell'ex convento di San Bernardino alle Monache, fra la via Lanzone e il vicolo Camminadella, ed ivi alloggiò i sifilitici, mentre gl'infermi di malattie cutanee comuni erano stati assegnati alla vecchia succursale di Sant'Antonino. Ma entrambi gli edifici non solo erano disadatti in massima all'uso spedaliero, bensì si trovavano anche in cattive condizioni edilizie ed igieniche, onde più volte si ventilò l'idea di erigere un apposito comparto per gli affetti da forme cutanee e morbi affini. Tale idea fu ripresa nel 1902, ed in quell'anno il Consiglio Ospitaliero deliberava di concretarla senz'altro (deliberazione 6 giugno). Dato incarico all'ing. Speroni di preparare il progetto tecnico dell'erigendo padiglione, saggiamente l'incaricato rispose pregando che la Direzione Medica ed il Primario specialista gli fornissero precise indicazioni e notizie circa la particolare spedalità cui si voleva sopperire col nuovo edificio. Risposero all'invito l'illustre Primario dott. Ambrogio Bertarelli (relazione 23 gennaio 1903) e la Direzione Medica (rapporto 30 detto).

Il Bertarelli, premesso che quanto veniva esponendo, oltre che alla sua personale esperienza spedaliera ed agli studi compiuti, era dovuto anche alle

risultanze delle due Conferenze internazionali per la profilassi sanitaria e morale della siflide e delle malattie veneree, tenute a Bruxelles negli anni 1899 e 1902, alle quali aveva attivamente partecipato, giustamente osservava (osservazione ancora validissima per la maggior parte degli ospedali d'Italia): « È strano che, per lungo tempo ed in tutti « i paesi, sieno stati destinati al ricovero dei malati « cutanei e venerei gli angoli peggiori degli ospedali: e ciò mentre la più ampia pulizia, l'abbondanza dell'acqua, per ogni sorta di lavacri della persona, e della luce, è tanta parte nella cura delle forme dermosifilopatiche ». Nel delineare poi con sobria e lucida parola il progetto di ospedale dermosifilopatico formatosi nella mente, il Bertarelli si mostrava continuamente preoccupato della profilassi morale oltre che di quella fisica degli infermi e sopra tutto delle inferme. Raggruppamenti di forme cutanee, ma rigorosa divisione tra venerei e non venerei, tra viziosi e disgraziati, fra donne oneste e donne traviate, fra maggiorenni e minorenni, fra le giovani irremissibilmente perdute e quelle suscettibili di ravvedimento e redenzione. Nell'intento del provetto dermatologo l'opera di difesa igienica doveva procedere parallelamente a quella di difesa morale per il bene della società.

Proponeva fra l'altro: « Ora, se altri istituti potranno pensare alle minorenni sane, l'Ospedale « dovrebbe mettersi in grado di poter trattenere, « in un apposito comparto proprio, le minorenni « sifilitiche — per le quali sappiamo essere necessario un periodo di quattro anni almeno di cura « per ottenere la completa guarigione — e le minorenni gonorroiche croniche. In questo comparto speciale le minorenni infette dovrebbero trovare cura, istruzione scolastica elementare e in adatti lavori femminili, ed educazione morale, « così da poter diventare buone operaie, agguerrite contro i pericoli che troveranno al loro ritorno « nella vita cittadina. Questo comparto speciale per « le minorenni, dove, come dissi, le infette dovrebbero



Fig. 98. — Ospedale Dermosifilopatico : veduta d'insieme : la Rotonda in fondo.

« bero essere obbligate di rimanere per anni, dovrà
« presentare condizioni edilizie speciali, dovrà aver
« porticati e giardini destinati alla ricreazione ed al
« soggiorno delle ricoverate all'aria aperta per
« qualche ora della giornata, camere per riunione,
« per uso di refettorio e di lavoro. Certamente il
« luogo ideale per l'erezione di un simile comparto
« sarebbe l'aperta campagna, dove quelle che ne
« presentassero l'attitudine potrebbero essere oc-
« cupate in lavori agricoli, per essere poi, al rag-
« giungimento dell'età maggiore, consegnate alla
« campagna, donde molte di esse provengono, an-
« zichè alla città, assai più pericolosa e demoraliz-
« zatrice ».

Nè il relatore si disinteressava delle prostitute
che, arrestate per misure di pubblica sicurezza su
la pubblica via, la Questura suol ricoverare in uno
stanzone, non certo ben tenuto, dove quelle infelici
debbono rimanere tal volta per più di ventiquattro
ore in attesa del medico d'ufficio che le visita per
autorizzare il rilascio delle sane e ordinare la con-
segna all'ospedale delle affette da malattia. « Per-
« chè - scriveva il Bertarelli - l'Ospedale non po-
« trebbe assumersi, dietro congruo compenso, di
« ricoverare subito, in apposita sala di osservazione,
« le prostitute sospette? Ivi le infelici donne tro-
« verebbero bagno, letto pulito e assistenza con-
« fortevole, anzichè il lurido stanzone carcerario,
« che incute loro tanto terrore ».

Per tal modo, scelta l'area circostante alla Ro-
tonda, fra via Pace, via San Barnaba ed i Bastioni
di Porta Romana, ch'era stata acquistata all'epoca
del prof. Porro, si stabilì una volenterosa collabo-
razione fra i due tecnici, il medico e l'architetto, che
gareggiarono nell'apportare alla nuova unità speda-
liera tutti quei vantaggi e quei pregi che potevano
renderla un vero modello del genere.

Iniziati i lavori nel luglio 1905, tre anni dopo
(luglio 1908) il nuovo comparto veniva attivato.
La spesa, preventivata in L. 959.096,33, era sa-
lita a L. 1.186.593,52, che vennero coperte per



Fig. 99. — Uno dei cortili dell'Ospedale Dermosifilopatico.

L. 700.000 da un'apposita largizione della Cassa di Risparmio per le Province Lombarde e per il rimanente col ricavo (L. 472.852.65) della vendita fatta al Municipio dell'ex sifilicomio di via Lanzone, proprietà demaniale trasferita per transazione nell'Ospedale Maggiore, e con mezzi patrimoniali; ma il maggiore dispendio era pienamente giustificato dalle fabbriche le quali venivano a costituire, più tosto che un altro comparto, un nuovo e grandioso Ospedale Dermosifilopatico completo e perfetto. Il progettato padiglione nel concretamento era divenuto una pluralità di padiglioni. Eccone una sommaria descrizione inserita nel « Rendiconto statistico-sanitario » per gli anni 1906-1910 edito a cura della Direzione Medica (pag. 331): « L'area complessiva, compresi i viali, i cortili, i giardini, è di mq. 25.900, dei quali 5660 sono coperti dalle fabbriche, costituite da undici distinti padiglioni fra loro collegati da un lungo e vasto corridoio diretto da nord a sud al quale sono normali, onde l'asse di ciascun Padiglione risulta diretto da est ad ovest e le fronti di ciascun fabbricato hanno prospetto da un lato a sud e dall'altro a nord. Il corridoio di collegamento ha il solo piano terreno ed è coperto da terrazzo pel quale si hanno facili comunicazioni al piano superiore che si stende a tutte le altre parti del fabbricato ». Il quale è tutto ispirato al concetto moderno « di raggruppamento delle singole malattie conciliato ad una razionale divisione dei sessi ».

Ma bisogna visitarla questa grandiosa unità ospedaliera per farsene un'idea adeguata. Certo è, come assicurano i competenti, che nessun'altra città d'Europa possiede un così ampio e completo ospedale esclusivamente destinato a tal sorta di malattie, con sale di degenza, di medicazione, di operazione, d'isolamento — là dove per solito anche gli ospedali sedi di cliniche universitarie non vanno oltre l'ambulatorio e le inderogabili degenze —, per un complesso di 430 letti; con reparti di bagni, sempre in locali divisi a seconda dei sessi e delle malattie,

per oltre settanta vasche, impianto a riscaldamento centrale, cucine, ecc. E poi varie ed ampie terrazze per la cura elioterapica, sempre per uomini e per donne, ove, non ostante il clima settentrionale, si può fruire del sole per circa sei mesi all'anno; giardini ricchi di verde e di fiori — ricordiamo un bel filare di giovani pini, dono del barone Bagatti Valsecchi, un buon numero di rigogliosi oleandri, spalliere di rosai, ecc. per modo che qualche pianta è sempre fiorita — e scuole per fanciulli e giovinetti d'ambo i sessi con particolare bibliotechina, macchine per cucire e per scrivere e perfino stanze di gioco per i bambini più piccoli, dove si trovano bambole e giocattoli di varie specie. E da per tutto le brave suore, le quali hanno in luogo un'apposita casa, che assistono, dirigono, insegnano, divertono, ammaestrano, educano, si sforzano di far migliori gli animi mentre si lavora a restaurare i corpi.

Degno compimento d'un tale nosocomio è il *Padiglione per la Fotoradioterapia Ambrogio Bertarelli*. Questa sezione, anch'essa più che rara in Europa, venne impiantata per iniziativa del chiaro dermosifilografo già ricordato, del quale è una delle maggiori benemerenze verso gl'Istituti Ospitalieri milanesi e verso la società, onde a buon dritto il Consiglio d'Amministrazione dei medesimi Istituti, al momento in cui il Dottor Bertarelli otteneva il suo collocamento a riposo, deliberava « all'unanimità in segno di speciale onoranza di intitolare al suo nome » la sezione indicata (deliberazione 26 novembre 1923, N. 14).

Succedevano al Bertarelli nella direzione del comparto dermatologico il Prof. Agostino Pasini, anch'egli alacramente inteso al progresso della sua Divisione, e nella direzione del comparto fotoradioterapico il Dott. Emilio Viganò. Quest'ultimo, animato pure da grande zelo per l'ufficio affidatogli, ha continuato nell'opera di propaganda del suo predecessore per dare sempre nuovo incremento ai mezzi scientifici occorrenti a trarre i massimi vantaggi

dalla fotoradioterapia, e riuscì, e riesce ancora, a procurarsi, come faceva il Bertarelli, da facoltosi e intelligenti mecenati gli opportuni aiuti per migliorare gli impianti ed accrescerne il numero. Così che oggi la sezione può disporre di sale speciali con la installazione di apparecchi per le cure coi Raggi Röntgen, Finsen e colorati, per le applicazioni elettriche, per i bagni di luce, ecc., sale dove le pareti e le porte sono rafforzate da lastre di piombo e le finestre interne son difese da vetri speciali nella cui composizione entra il piombo, il quale metallo è pure applicato a tutte le fessure, per modo che l'opacità di esso, intercettando il passaggio dei raggi, come ognuno sa micidial! ai non infermi, risparmi nel personale sanitario e di servizio quelle vittime che per l'innanzi purtroppo non mancarono.

Nell'atrio del Padiglione per le cure fotoradioterapiche, su due grandi lastre marmoree sono scolpiti i nomi e i titoli delle persone — fra le quali più volte figura lo stesso primario emerito Dottor Bertarelli e non manca il Dott. Viganò — e delle istituzioni che contribuirono e tuttavia contribuiscono a mantenere la sezione in piena efficienza scientifica. Ecco l'elenco degli oblatori a tutt'oggi (1925):

OSPEDALE MAGGIORE DI MILANO
OBLATORI A FAVORE
DELLA SEZIONE FOTORADIOTERAPICA
« AMBROGIO BERTARELLI »

1905	
BERTARELLI Dr. Comm. AMBROGIO	L. 1.000
MOLDENHAUER Dr CARLO	» 5.000
BERTARELLI figli di GIUSEPPE	» 1.000
1913	
CONFALONIERI nob. POMPEO	» 1.000
BERTARELLI Dr. Comm. ENRICO	» 1.000



Fig. 100. — Il Padiglione « Ambrogio Bertarelli » per la Fotoradioterapia.



Fig. 101. — Padiglione Bertarelli: Sala per Fotocromoterapia.

1914	
BERTARELLI Dr. Comm. AMBROGIO	" 3.250
COMUNE DI MILANO	" 10.000
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROV. LOMBARDE	" 15.000
BERTARELLI Dr. Comm. AMBROGIO	" 14.000
1915	
PINTO Arch. CRISTOFORO	" 1.000
MIGLIAVACCA Ing. ACHILLE	" 1.250
BERTARELLI Gr. Uff. TOMASO	" 2.000
BERTARELLI Cav. LUIGI	" 4.000
1916	
VIGANO' Dr. EMILIO	" 1.800
BELLINI Dr. ANGELO	" 1.000
CONTI Gr. Uff. Ing. ETTORE	" 1.100
BANCA COMMERCIALE ITALIANA	" 1.000
COMUNE DI MILANO	" 10.000
1917	
MASSON FIORI LUIGIA	" 1.000
SOCIETÀ ANONIMA ROBINETTERIE RIUNITE	" 10.000
COMUNE DI MILANO	" 10.000
1918	
BERTARELLI Gr. Uff. TOMASO	" 5.000
PONTI March. ETTORE Senatore del Regno	" 1.000
COMUNE DI MILANO	" 10.000
1919	
COMUNE DI MILANO	" 10.000
1920	
MILANI ENRICO E ELENA	" 2.500
BERTARELLI Gr. Uff. TOMASO	" 6.000
GALLINA ALESSANDRO E MILITA	" 1.000
CORTI Dr. PIERO	" 5.000
BERTARELLI Dr. Comm. AMBROGIO	" 6.000
BANCA ITALIANA DI SCONTO	" 1.000
SACCHI Rag. Comm. GUIDO	" 10.000
BANCA COMMERCIALE ITALIANA	" 5.000
COMUNE DI MILANO	" 10.000

1921	
CASSA DI RISPARMIO DELLE PROV. LOMBARDE L.	L. 80.000
VITA E MAYER	" 1.000
BERTARELLI Dr. Comm. AMBROGIO	" 6.000
VITA Cav. ASTORRE	" 2.000
MARELLI Cav. Comm. ERCOLE	" 2.700
COMUNE DI MILANO	" 10.000
1922	
BERTARELLI Gr. Uff. TOMASO	" 6.000
COMUNE DI MILANO	" 10.000
MARELLI Cav. Comm. ERCOLE	" 8.000
1923	
MILANI ENRICO E ELENA	" 2.000
BERTARELLI Gr. Uff. TOMASO	" 200.000
DAL PATRONATO DELLA SCUOLA SANATORIO	" 43.800
JOEL Comm. OTTO e BETTINA in memoria del figlio Rodolfo	" 12.700
RACCOLTE DALLA COMMISSIONE VISITATRICI DELL'OSPEDALE MAGGIORE	" 8.100
1924	
SOC. AN. « ISTRUMENTI DI MISURA C.G.S. »	" 1.100
COMIT. DAME e PATRONESSE FIERA DI MILANO	" 9.500
COMMISS. VISITATRICI OSPEDALE MAGGIORE	" 3.000
LUTOMIRSKI SIMONE	" 10.000
BANCA FRATELLI MOLteni	" 2.000
1925	
BERTARELLI Comm. Dr. AMBROGIO	" 200.000
OFFICINE MECCANICHE STIGLER	" 10.000
SACCHI CLEMENTINA	" 5.000

**

Resta infine a parlare d'una generosa iniziativa privata assunta per completare l'opera di difesa morale già vagheggiata dal Bertarelli: il ricovero, la cura, l'istruzione delle giovani e dei bambini colpiti da forme luetiche per il periodo della convalescenza.

In una seduta dell'ottobre 1923 il sindaco Mangiagli, riferiva al Consiglio Comunale: « Fra le



Fig. 102. — Padiglione Bertarelli. Sala per roentgenoterapia.



Fig. 103. — Padiglione Bertarelli: Sala di comando per gli apparecchi roentgenterapici.

« provvidenze delle quali è risentita una grande ne-
 « cessità, vi è quella di un ricovero per bambini e
 « giovani donne che, prive di famiglia e ammalate
 « di infezione sifilitica, non trovano nessun asi-
 « lo che le ospiti, allorché, cessati i sintomi con-
 « tagiosi in atto, devono necessariamente essere di-
 « messe dall'Ospedale. La scomparsa dei sintomi
 « nei casi di sifilide recente od anche solo non an-
 « tica, non è per nulla sinonimo di guarigione, nè
 « dà alcun affidamento che nuovi sintomi contagiosi
 « non possano, o prima o poi, ricomparire. Il peri-
 « colo di tale evenienza giustifica il rifiuto ad un
 « accoglimento per parte delle istituzioni, già esi-
 « stenti, destinate ai derelitti.

« Ora, munifiche persone, il rag. Guido e la con-
 « sorte signora Clementina Sacchi, già ben note nel
 « campo della illuminata beneficenza, si offrono di
 « riparare a questa lamentata lacuna, e si dichia-
 « rano disposte a sobbarcarsi all'onere della istitu-
 « zione e del funzionamento di un ricovero per bam-
 « bini e per giovani donne, che possa accoglierle
 « in quel tempo che separa una momentanea e tran-
 « sitoria, da una reale e duratura guarigione. Tem-
 « po che si può calcolare, con approssimazione, dai
 « tre ai quattro anni.

« Ad effettuare tale lodevole programma occorre
 « un locale dove alloggiare l'istituzione. Come ubi-
 « cazione si crede necessaria la maggior vicinanza
 « possibile all'Istituto Dermosifilopatico, data la ne-
 « cessità che le persone da ricoverarsi abbiano a
 « continuare periodicamente nelle cure specifiche
 « intraprese nelle sale ospitaliere. Vagliando poi i
 « locali che bene potrebbero rispondere allo scopo,
 « si trovò che adatto, sotto molteplici aspetti, sa-
 « rebbe il padiglioncino, di costruzione abbastanza
 « recente, che trovasi dentro il muro di cinta del-
 « l'Istituto Dermosifilopatico di via Pace, con aper-
 « tura sua propria verso i Bastioni di Porta Ro-
 « mana, già adibito a scuola comunale per i ti-
 « gnosi. Il locale fu costruito pochi anni or sono,
 « a spese del Comune di Milano, e su terreno del-



Fig. 104. — Opera Pia « Valetudo » : il padiglione verso il giardino.

« l'Ospedale Maggiore, coi migliori requisiti dell'igiene.

« Il padiglioncino è costituito da pochi locali ma vasti, e basterebbe per dormitorio e sala da lavoro ad un discreto numero di ricoverande, almeno una ventina. Inoltre il collegamento con i padiglioni dermosifilopatici di via Pace renderebbe possibile una convenzione con l'Ospedale Maggiore per i servizi di cucina, lavanderia, ecc. in modo da rendere lo spazio esistente disponibile interamente per il ricovero delle beneficande.

« La benefica famiglia Sacchi provvederebbe inoltre a proprie spese alla sistemazione e all'arredamento dei locali per il convalescenziario celtico.

« Ciò premesso e plaudendo allo scopo altamente benefico della nobile e generosa iniziativa dei coniugi Sacchi, che si assumono l'obbligo di provvedere alla spesa di degenza e di assistenza dei ricoverati ed al funzionamento del convalescenziario, in via di esperimento per un triennio, risolvendo un problema veramente increscioso e concorrendo a colmare una lacuna da tanto tempo lamentata nel campo dell'assistenza sociale, la Giunta si compiace di presentare al voto del Consiglio Comunale, ecc. ».

Il Consiglio Comunale con deliberazione 8 novembre 1923 approvava, naturalmente, la proposta della Giunta, ed i benemeriti Coniugi signori Sacchi, ricevuto in consegna il padiglioncino, provvidero agli opportuni adattamenti ed arredamenti, che non fu cosa da poco nè di poco dispendio (si parla di oltre centomila lire). Il 3 aprile 1924 il convalescenziario veniva inaugurato ed attivato col titolo di « Opera Pia Valetudo », e da allora il suo funzionamento si svolge con perfetta regolarità, sotto la continua vigilanza di due suore, con la frequente presenza della signora Clementina Sacchi e col particolare interessamento de' due egregi dirigenti prof. Pasini e dott. Viganò. Sopra tutto indo-



Fig. 105. — Opera Pia « Valetudo » : sala di scuola e di lavoro.

vinata è stata la scelta della località — un remoto angolo tranquillo cinto da giardini ed orticelli, tutti di compendio dell'area dell'Ospedale Dermosifilopatico — e del piccolo padiglione, rimesso a nuovo con gai colori, chiaro e comodo mobilio. I bambini giocano, le giovani ricoverate lavorano, una suora cuce a macchina, un'altra va in giro sorvegliando e dirigendo: nel gabinetto della Direzione benefattori ed uomini di scienza si consultano, progettano, dispongono per il bene dell'umanità derelitta. Ecco dei quadri che dovrebbero essere tutti i giorni sotto gli occhi del pubblico e che costituiscono la migliore illustrazione d'una Guida come la presente, la quale appunto non doveva esserne privata anche a costo di essere accusata di prolissità ⁽³⁷⁾

⁽³⁷⁾ V. c. s. AGOSTINO PASINI: *Fia Opera « Valetudo » - Relazione intorno al primo anno di funzionamento - Febbraio 1924-1925* in *Ospedale Maggiore*, Marzo 1925 (N. 3).



Fig. 106. — Opera Pia « Valetudo » : dormitorio.

XXIII.

Altro gruppo di padiglioni.

I. - *Padiglione Riva* (Urologia). — Un giovine possidente milanese, il signor Francesco Riva, ebbe la sventura di perdere la consorte (2 gennaio 1908), Cesarina Miani, repentinamente spentasi a ventidue anni, pochi mesi dopo la celebrazione del nodo coniugale. La memoria della sposa amatissima, ed amabilissima, volle il signor Riva perpetuare con un'opera di beneficenza, erogando all'Ospedale Maggiore L. 100.000 per un nuovo Padiglione, che, destinato in principio agli ammalati di risipola, fu poi invece assegnato alla Divisione Urologica, con l'aggiunta di un comparto operatorio a spese del Pio Luogo, divenendo così un Padiglione chirurgico per malattie acute. Costruito secondo i piani dell'ing. Speroni, nell'angolo tra via Commenda e via Manfredo Fanti, costò L. 133.031,68. Venne attivato il 20 maggio 1911. Non vi sono lapidi nell'atrio — dove figura il bellissimo ritratto della defunta dipinto da Achille Beltrame —, ma sul frontone esterno, per volontà del donatore, è scritto il nome: CESARINA RIVA.

II - *Padiglione Biffi* (Medicina e Neuropatologia). — Nello stesso anno in cui l'Ospedale Maggiore raccoglieva la donazione Riva, decedeva il comm. Antonio Biffi (15 dicembre 1908), fratello del celebre neuropatologo Serafino di cui parliamo a proposito della sua libreria oggi conservata nella Biblioteca Ospitaliera. Il comm. Antonio Biffi lasciò per testamento al nostro Ospedale 1.500.000 per la fabbrica d'un padiglione di medicina, e dato che dalle forme mediche la neuropatologia non è



Fig. 107. — Padiglione Cesarina Riva.

esclusa, gli esecutori testamentari e l'Amministrazione legataria si accordarono per aggregare alla nuova divisione medica un reparto neuropatologico.

Il Padiglione Biffi sorse pertanto, architettato dall'ing. Speroni ed attivato il 12 maggio 1912 con una solenne cerimonia inaugurale. Eretto fra la vecchia succursale di Sant'Antonino ed il Padiglione di chirurgia femminile, esso ha due eleganti facciate, una a sud e l'altra a nord. La sezione medica si compone di due infermerie contenenti 30 letti per ciascuna e di alcune stanze d'isolamento, oltre i soliti locali di servizio e d'ufficio. Il comparto neuropatologico è composto d'un ambulatorio, d'una infermeria maschile di 30 letti e d'una femminile per 15 e di due camere d'isolamento ognuna con due letti. Al secondo piano — il padiglione consta di un pian terreno e di due superiori — vi sono dormitori per serventi e locali per le suore. Tutto l'edificio, ch'è dei più ammirati del genere, richiese una spesa di L. 163.002,12. Nell'atrio fa degna figura il ritratto del Benefattore, un'altra delle ottime opere di Achille Beltrame.

Da notare che la sezione neuropatologica del nostro Ospedale quando sorse era la prima del genere in Italia ed anche all'estero non se ne trovavano che pochissime, onde l'iniziativa milanese riscosse applausi e suscitò commenti d'ammirazione anche da parte degli scienziati delle più dotte e ricche nazioni.

III. - *Padiglione della Guardia Medico-Chirurgica e d'Accettazione e Padiglione d'Isolamento.* — Prima di Antonio Biffi era morto in Milano il nob. Pompeo Confalonieri (21 maggio 1905), della notissima Ditta di oreficeria da pochi anni cessata. L'esecutore testamentario del defunto, avv. Cesare Agrati, interprete de' suoi voleri, offerse all'Ospedale Maggiore la somma di L. 250.000 per un padiglione il cui speciale uso avrebbe dovuto indicare la Giunta municipale di Milano. Questa suggerì le forme croniche di chirurgia, ma in seguito a con-



Fig. 108. — Padiglione Biffi : Facciata a sud.



Fig. 109. — Padiglione Biffi : Facciata a nord.

grui accordi, si convenne di devolvere il legato alla fabbrica, da un pezzo invocata, d'una nuova Guardia Medico-Chirurgica. Non essendo però sufficiente il capitale disponibile, sarebbe stato necessario, da parte del Luogo Pio, aggiungere somme assai vistose, se non fosse intervenuta la provvida transazione 18 ottobre 1911 con la Fabbrica del Duomo per la divisione dell'eredità di Aristide De Togni. Questo benefattore, morto nel 1884, aveva lasciato tutto il suo, circa 800.000 lire, alla Fabbrica stessa con l'obbligo di rifare la facciata della Cattedrale, sostituendo l'Ospedale Maggiore nell'eredità in caso d'inadempienza. Convenutosi di rifare solamente la falconatura della tanto discussa facciata, l'eredità De Togni venne divisa per metà tra i due enti interessati, ed all'Ospedale Maggiore toccarono L. 393,135,42.

Con tali mezzi si procedette alla costruzione del nuovo Padiglione della Guardia su l'area dell'antico Brefotrofo di Santa Caterina alla Ruota che, sgombrato nel 1912, venne subito abbattuto.

Affidata la fabbrica al comm. ing. Angelo Radaelli, questi abbandonò il tipo costantemente adottato dall'ing. Speroni nei precedenti edifici, dove gli esterni furono sempre eseguiti a mattoni in vista con finestre rettangolari semplicemente incorniciate, in uno stile spesso arieggiante il cinquecento. Il nuovo padiglione fu invece intonato a bozze in rilievo, con fregi alle finestre; e, costruito in tre avancorpi legati da loggie, venne disposto su la base d'un triangolo allo sbocco della via San Barnaba su la via Francesco Sforza. La Guardia — che si trovava così ristretta nell'indecenti locali del primo cortiletto a sinistra della gran corte dell'Ospedale Maggiore — è costituita in questo padiglione da sale operatorie, da infermeria per degenti in osservazione, da stanze per uffici, Registrazione, Spedalità, Ispettorato, Delegazione municipale, ecc., e da una vasta sala superiore, nell'avancorpo centrale, che oltre a servire per adunanze e conferenze, è utilissima anche come infermeria sussidiaria.

Nell'atrio, spazioso ed elegante, si legge la seguente epigrafe:

EDIFICATO
DALL'OSPEDALE MAGGIORE
PER LA MUNIFICENZA
DI
POMPEO CONFALONIERI
E DI
ARISTIDE DE TOGNI
MDCCCXIV

Dietro al Padiglione della Guardia sorge, nello stesso stile, completamente necessario, il Padiglione d'isolamento. Ambedue furono inaugurati insieme con l'Istituto Anatomico-Patologico il 15 luglio 1914 e costarono circa mezzo milione.

IV. - *Padiglione Zonda* (Chirurgia). — Non era trascorso un anno dalla inaugurazione del Padiglione della Guardia che di un'altra unità si arricchiva la serie dei reparti chirurgici ospedalieri.

Il comm. Enrico Zonda, con atto 15 dicembre 1913, a nome anche del fratello comm. Emilio, si obbligò a sostenere la spesa per la fabbricazione di un nuovo padiglione chirurgico capace di 120 letti. Postasi mano ben presto ai lavori, l'edificio sorse secondo i progetti dell'ing. Radaelli, che perseverò nello stile da lui inaugurato, tra le vie Sforza, Comenda e Lamarmora, con la fronte, veramente monumentale, verso questa ultima via. Inaugurato il 1° Maggio 1915, l'utilità della sua costruzione fu subito messa a gran prova col ricovero dei feriti in guerra. Oggi è uno dei nostri più insigni reparti, ed uno di quelli dove, sotto la direzione del sen. prof. Baldo Rossi, che suggerì il nobile gesto al benefico datore, si compiono le più mirabili e ardue operazioni chirurgiche.

Nell'atrio è il ritratto del comm. Enrico Zonda, opera di Riccardo Galli, e vi si trova pure una lapide con le parole:

EDIFICATO
DALLA
MUNIFICENZA
DI
ENRICO ED EMILIO ZONDA
MDCCCXV

V. - *Baracche per convalescenti.* — L'adattamento di particolari locali per i convalescenti — ai quali un'ulteriore dimora tra infermi è nociva e l'immediato ritorno tra i sani non si può consentire — preoccupò l'Amministrazione dell'Ospedale Maggiore sino dal secolo XVI, ma solo nella prima metà del XIX il benefattore marchese Fermo Secco-Comneno assicurò loro una stabile forma di assistenza. Non fu tuttavia possibile trovar per essi locali adeguati, così che fino al 1915 dovettero contentarsi di vecchie infermerie adibite al loro soggiorno.

Nel 1916, su l'area adiacente al Padiglione Cesarina Riva, si costruirono due baracche della lunghezza di m. 50,40 ciascuna e ciascuna capace di 36 letti. Fondamenta gettate in cemento, pareti di mattoni forati, sostenuti da intelaiature pur di cemento, soffitti di reti intonacate con gesso, coperture di laterizi, pavimenti di mattonelle levigate, vespai in luogo di cantine, ecco le caratteristiche di queste costruzioni che derivano dal modernissimo tipo di ospedale baraccato particolarmente in uso durante la guerra. Una vasta zona di terreno sistemata a giardino permette ai convalescenti di esercitarsi in lavori rurali. Ai dormitori sono annesse sale di soggiorno. Le due baracche costarono insieme 90.000 lire e furono costruite sotto la direzione dell'ing. Radaelli.

VI. - *Istituto Antirabico Bosisio.* — Mentre si deliberava la costruzione dei Padiglioni della Guardia e d'Isolamento, veniva manifestato il proposito dagli amministratori di erigere anche un padiglione per l'Istituto di Radiologia, una sezione terapeutica



Fig. 110. Padiglione della Guardia. Facciata.

che negli ospedali, e particolarmente nel nostro, ha preso enormi sviluppi. Mancavano però i mezzi per concretare anche questo deliberato, ascendendo alla spesa, allora preventivata, a L. 103.999.93. Si attendevano i fondi, fiduciosi ancora e sempre nella beneficenza cittadina. E questa infatti non si fece aspettare.

Il sig. capomastro Luciano Bosisio, con atto 23 febbraio 1915, s'impegnava a sostenere la spesa della fabbrica progettata sino alla concorrenza di L. 150.000, purchè il nuovo padiglione portasse i nomi delle sue care defunte consorte Carolina e figlia Annetta. La donazione fu accettata, naturalmente, con grato animo dall'Amministrazione ospedaliera, che decise di far edificare l'Istituto radiologico su l'area dell'ala di Sant'Antonino ancora in piedi, ma ormai condannata da anni a scomparire.

Se non che intervenne la guerra a ritardare l'impresa, e passata la guerra, la somma disposta non risultò sufficiente allo scopo. Venne allora officiato il donatore perchè volesse aumentare la fatta oblazione, ed egli si compiacque di aggiungere altre L. 100.000 (dichiarazione 1° ottobre 1919). Con tutto questo si procrastinò ancora la costruzione del progettato padiglione, discutendosi fra i competenti della opportunità di edificarlo, dal momento che la diffusione dei nuovi impianti radiologici nei diversi reparti ospitalieri poteva ormai ben sopperire a tutte le occorrenze del servizio ospedaliero. Si propose allora al donatore di devolvere le somme offerte alla costruzione di un *Istituto Antirabico* da intitolarsi alle sue care Defunte. Il signor Bosisio annui di buon grado, ed alla detta fabbrica, sempre su l'area indicata, furono devolute le due donazioni, le quali, con gli interessi maturati, sommarono ormai a 326.607,30 lire (convenzione 9 giugno 1924). Iniziatosi i lavori, sotto la direzione dell'ing. Bertolaja e con l'assistenza assidua dello stesso donatore, anche il nuovo Istituto ospedaliero è ormai compiuto e prossimo ad entrare in funzione (ottobre 1925).

Intanto si confida che col progressivo tornare delle forze al nostro grande organismo secolare, si potrà concretare il progetto del nuovo nosocomio da più di mezzo secolo ventilato e che nel 1917 sembrava prossimo alla realizzazione, quando fu stipulato, all'uopo, l'acquisto d'un ampio tratto di terreno nei ridenti dintorni di Affori. L'ultimo progetto consisteva nella fabbrica d'un ospedale a padiglioni della continenza di 1500 letti, ciò che avrebbe permesso lo sgombero del vecchio Osped. Maggiore dagli infermi di malattie acute. A lato a questo nucleo di modernissime unità ospedaliere sarebbero potute sorgere tutte quelle altre sezioni speciali e specializzate - secondo il morbo e secondo la categoria o classe dei degenti - che il progresso può e potrà suggerire e che dalla beneficenza privata saranno in seguito consentite. Già nel 1917 un benefattore, l'industriale Carlo Carati, lasciò L. 300.000, che la vedova, signora Ezelina Menni, aumentò d'un terzo, per un padiglione destinato alla degenza dei fabbri ferrai di Milano. Sono specializzazioni queste che giovano indubbiamente a sfollare la concorrenza promiscua degli ammalati ed a specializzare le cure e le osservazioni della scienza, di quest'ultima favorendo ed accelerando i progressi.

Oggi la vagheggiata sistemazione presso Affori probabilmente non sarà più possibile per un complesso di ragioni tecniche ed amministrative che crediamo inutile enumerare, ma gli studi per risolvere in altro senso il problema saranno certo continuati, e Milano, la grande metropoli delle industrie, dei commerci e del lavoro d'Italia, agevolerà, affretterà indubbiamente l'auspicata soluzione, giustamente fiera di mantenersi al primo posto nel Regno e fra le prime città grandi in Europa nel seguire il cammino del progresso e della civiltà, che ogni giorno domandano per gli infermi metodi nuovi d'assistenza e di cura, metodi sempre più umani, sempre meno imperfetti.

XXIV

La festa del « Perdono »

Tutti sanno che la pubblica beneficenza non ha di pubblico che lo scopo e le funzioni degl'istituti ad essa pertinenti, mentre i mezzi che le dettero origine, organizzazione e continuo alimento furono e sono quasi sempre generosamente offerti da cittadini privati.

La carità dei privati è una di quelle rare virtù cui non si fa appello invano, se questo appello si fa e si sa fare; ma per ottenerne i benefici, ed in misura sufficiente, occorre eccitarla, stimolarla, adoperare anche le lusinghe: occorre insomma tutta una propaganda. E poi che molte volte questa virtù non vive di vita propria, ma di vita riflessa, sotto l'impulso di altri sentimenti dominanti, tra cui principalissimi quelli dell'amor proprio e della fede; del desiderio di figurare nel mondo e meritarsi lode, e della paura che incute il mistero d'oltre tomba; però due generi di propaganda vi sono sopra tutti efficaci per sollecitarla: la propaganda religiosa e quella civile: e la prima è indubbiamente più fortunata della seconda.

Ad essa infatti, alla propaganda religiosamente condotta, anche il duca Francesco Sforza dovette ricorrere per raccogliere i mezzi che facevano difetto alla costruzione del grande ospedale da lui fondato, e per i quali rimaneva chiusa la sua casetta privata.

Posta la prima pietra, i lavori non potevano procedere, perchè gli amministratori non avevano da pagare gli edili, a meno che non fossero bastate le macerie dei vetusti edifici che si ruinavano per far posto al nuovo. I patrimoni spedalieri riu-

niti, dagli amministratori avuti in consegna, non erano ancora che una massa confusa di beni oberrata da debiti, e ce ne sarebbero voluti degli anni per depurarla di tutte le passività! Dove dunque trovare il contante per la nuova impresa? Nè in più liete condizioni si trovava la fabbrica del Duomo iniziata da più di tre quarti di secolo, e troppo spesso arenata nelle secche finanziarie.

Si pensò allora di provvedere ad ambi i monumenti, il Duomo e l'Ospedale, eccitando la beneficenza dei privati con premi spirituali.

Fu così che lo Sforza, recatosi nell'estate del 1459 al convegno di Mantova, cui Pio II aveva invitati tutti i principi e rappresentanti degli Stati cristiani per concretare una crociata contro i Turchi — crociata che poi rimase una pia intenzione del buon Papa —, in un colloquio con quest'ultimo chiese ed ottenne per il Duomo e per l'Ospedale della sua grande metropoli uno di quei giubilei che, su l'esempio di quello istituito nel 1300 da Bonifazio VIII per la tomba degli Apostoli, si cominciarono a celebrare nel medio evo presso insigni basiliche, famosi santuari ed altri luoghi di particolare devozione.

Il 5 dicembre dello stesso anno 1459 Pio II emanava la bolla « Virgini gloriose », con la quale accordava indulgenza plenaria di peccati, commutazione di voti in opere pie, ecc., ecc., « omnibus « vere penitentibus et confessis, qui hospitale ex « nunc usque ad triennium in singulis eiusden « triennij annuntiationis, et deinde annis sequenti- « bus Metropolitanam ecclesiam in assumptionis « ac hospitale huiusmodi in predicte annuntiationis « beate Marie Virginis festivitibus interpola- « tim sive alternatis annis usque ad decemseptem « annos dictum triennium secuturos et a fine « eiusdem triennij computandos, a primis vespe- « ris usque ad secundas vespas singularum fe- « stivitatum eorundem devote visitaverint annua- « tim, nec non tam ad hospitale quam ecclesie fa- « bricas ac augmentum divini cultus huiusmodi

« manus adiutrices porrexerint ». Ma il Papa si era proprio intestato di far guerra al turco detentore di Terrasanta, e sembrandogli buona ogni occasione per raccogliere fondi a tale scopo, aggiunse nella bolla che e nella cappella dell'Ospedale e nel Duomo, all'epoca del concesso giubileo, fosse collocata una cassetta con due chiusure e due chiavi, una delle quali sarebbe stata custodita dal Collettore della Camera Apostolica residente in Milano, con l'incarico di ritirare metà delle offerte che vi si sarebbero trovate per devolverla « dumtaxat classi et exercitui christiano « contra turchos ».

Con tale fondiaria pontificia veniva istituita la Festa del Perdono che anc'oggi dura.

Ma era stata appena emanata la bolla concessoria, e si sa che ci voleva un po' di tempo prima che gli atti uscissero dalla Cancelleria, ed eccone un'altra in data 14 gennaio 1460 (st. pont. 1459) sospenderne l'effetto con una disposizione generale che la sospensiva decretava per tutti i privilegi di tal genere. Si capisce che gl'interessati dovettero agitarsi subito diplomaticamente, perchè intanto il duca di Milano otteneva un'altra bolla, 24 febbraio 1460 (st. pont. 1459), che dalla sospensiva eccettuava il Duomo e l'Ospedale che gli stavano a cuore, e chi sa quanti altri privilegiati avranno conseguito simili eccezioni di favore.

Potè dunque l'erigendo Ospedale celebrare nel marzo 1460 il suo primo giubileo, che fu detto la « indulgenza dei vent'anni ». Giusta la concessione Pia, essa indulgenza si doveva lucrare annualmente nel primo triennio (1460-1462), ed ogni biennio, alternativamente con la Chiesa maggiore, nei successivi diciassett'anni.

Sorse però una curiosa controversia. Intesero alcuni che la indulgenza plenaria non si potesse ottenere se non dopo vent'anni trascorsi nella osservanza delle pratiche di devozione indicate nella bolla; altri intesero che la indulgenza fosse da lucrare bensì ogni anno, ma non si potesse applica-

re a ciascun individuo più d'una volta. Si fatta controversia andò naturalmente nelle mani dei teologi e canonisti, ed il primicerio e ordinario della Metropolitana, Francesco Della Croce, dottore « decretorum », ecclesiastico di molta autorità, che fu vicario arcivescovile, amministratore nel Capitolo dell'Ospedale e d'altre cariche rivestito (¹⁸), dettò una lunga difesa « pro indulgentia hospitalis « novi Mediolani » pervenutaci integra. Ivi dimostrava il prelado come la dizione del privilegio pontificio non lasciasse luogo a dubbi, e che se la concessione avesse dovuto esser valida solo dopo vent'anni dalla data del documento, i due scopi essenziali per i quali era stata accordata sarebbero stati frustrati, perchè la fabbrica dell'Ospedale sarebbe rimasta presso che ferma per un ventennio, ed in questo non breve periodo di tempo i turchi, contro i quali Pio II spingeva ansiosamente i principi cristiani, avrebbero avuto campo di toglier dal mondo la fede di Cristo: e concludeva: « si tales habet « spes Trohia, nulla est ».

Informato il papa della falsa interpretazione data al suo privilegio, col breve 12 marzo 1462 « Expositum est » dissipò ogni dubbio, approvando pienamente quanto ne aveva scritto il Della Croce.

(¹⁸) In una cappella della chiesa di San Protaso *ad monacos* esiste ancora la pietra sepolcrale del Della Croce, ivi trasferita, come avverte un'iscrizione appostavi, da un oratorio del Pio Luogo della Misericordia che fu profanato. Il Forcella la dimenticò.

A SACELLO PII LOCI MISERICORDIAE
IN PROFANOS USUS CONVERSO
HUC TRANSLATA
IV NON . SEPT . A . MDCLXXXV

HIC CONDITA JACENT OSSA R. D. PATRIS
D. FRANCISCI DE LA CRUCE DECRETORUM
DOCTORIS ET ECCLESIAE MAIORIS ORDINARIJ
AC TOTIUS CLERI PRIMICERIJ
QUI FATALEM CLAUSIT HORAM . DIE VIIIJ
MARZIJ 1479.

★★

Ed ecco ottant'anni di fatiche da parte degli enti privilegiati per serbarsi una lucrosa concessione che ad ogni momento si minacciava di troncarsi.

Scaduto il primo ventennio, Papa Sisto IV, annuendo alle preghiere del duca Gian Galeazzo, ne accordò un secondo con la bolla 9 aprile 1482 « Dum precelsa ». Ordinatasi negli anni seguenti una sospensione generale delle indulgenze, Innocenzo VIII con breve 24 febbraio 1489 « Licet mandaverimus » riaccordò l'eccezione a favore dell'Ospedale e del Duomo di Milano. Alessandro VI sospendeva di nuovo, e poi, con breve 4 marzo 1493 « Dudum sicut », ritirava la sospensione; ed anzi otto anni dopo prorogava ancora il privilegio di Pio II per un terzo ventennio con la bolla 1° marzo 1501 (st. pont. 1502) « Ecclesiarum presertim », ed il prezioso originale, esistente nel nostro Archivio, mutilo pur troppo del piombo, ma nel resto completo e ben conservato, mostra visibilissime le stimate dell'uso fattone, avendo i margini tutti sfioracchiati per essere stato appeso nella esposizione al pubblico o nel recarlo in processione.

Ma lo stesso anno dovette uscire un altro decreto sospensivo, perchè a reintegrazione del privilegio occorre un successivo breve 16 febbraio 1502 « Accepto alias ». E tutto il terzo ventennio fu una continua vicenda di sospensive e riconcessioni. Sospensiva di Pio III, riconcessioni di Giulio II, brevi 28 febbraio 1504 « Cum ad » e 3 marzo 1508 « Ecclesiarum fabricis » e proroga biennale di Leone X, breve 1° gennaio 1515. Subito dopo, sospensiva generale e definitiva pur di Leone X, che non volle accordare eccezioni nè pure per il privilegio borgiano, sebbene ancor lontano dalla scadenza fosse il ventennio da quello concesso; poi, revocò temporanee accordate dallo stesso Papa anno per anno. La prima, breve 17 marzo 1515 « Licet is », rimase inefficace perchè

le guerre della Stato milanese impedirono all'Ospedale di valersene; ne occorre quindi una seconda, breve 10 maggio 1516 « Desiderantes fidelium », seguita da una conferma, breve 8 settembre d. a. « Olim postquam ». Nel documento del maggio si spiega che la decretata sospensione generale aveva lo scopo di recare « subsidium fabricae principis » « Apostolorum de Urbe » e che per ciò la eccezionale revoca a favore degli enti milanesi doveva ritenersi annullata subito dopo la celebrazione della festa permessa per quel dato anno. Ma ecco che, a conferma della proroga biennale del 1515, viene autorizzata ancora la festa per il 1517, breve 18 marzo d. a. « Cum per », e l'autorizzazione è rinnovata per gli anni 1518 e 1520, brevi 6 febbraio 1518 « Desiderantes fidelium » e 25 febbraio 1520 « Supra gregem ».

Abolita ormai la bolla borgiana, il privilegio giubilare si rinnova solo anno per anno — il che forse equivaleva ad una tassa sul privilegio medesimo —, come provano i brevi 6 marzo 1523 « Dudum postquam » di Adriano VI; 24 febbraio 1526, 8 febbraio 1532, 24 febbraio 1534, tutti con l'incipit « Ex paterne », di Clemente VII; 9 gennaio 1538 « Cupientes ex » di Paolo III e 5 febbraio 1558, con simile incipit, di Paolo IV.

Così, con molta buona volontà da parte degli amministratori delle beneficate istituzioni e delle supreme autorità civili ed ecclesiastiche del Ducato, la Indulgenza dei vent'anni giungeva a celebrare il proprio centenario, rendendosi talmente veneranda e cara al popolo, ed anche tanto proficua agli enti pii che n'erano privilegiati, da meritarsi al fine l'agognata perpetuità.

La perpetua concessione della già antica e tradizionale indulgenza plenaria annualmente lucrata dai popoli lombardi in Milano, un anno presso la Metropolitana e l'altro presso l'Ospedale Maggiore, fu uno dei benefici che un papa milanese, Pio IV, largì alla sua patria; nè, probabilmente, fu estraneo al deliberato pontificio il consiglio del car-

dinale Carlo Borromeo, non per anche arcivescovo, ma già — dall'8 febbraio 1560 — amministratore della Diocesi di Milano; sebbene il papa dichiarasse nella bolla di emanarla « motu proprio, non « ad alicuius nobis super hoc oblatae petitionis instantiam, sed de nostra mera liberalitate ».

Così, il 1° marzo 1560 usciva dalla Cancelleria pontificia la notissima bolla « Pastoris eterni » che, datata secondo lo stile fiorentino, adottato e mantenuto dalla Santa Sede fin sul cadere del secolo XVI ne' suoi atti maggiori, « anno incarnationis dominice millesimo quingentesimo nono », fu tramandata ai posteri sempre con la erronea datazione 1° marzo 1559, non ostante che Pio IV salisse alla cattedra di San Pietro solo il 25 dicembre di quell'anno e ricevesse la consacrazione il 6 gennaio dell'anno successivo. Solamente il Sala, biografo di San Carlo (*Documenti*, II, 519), per quanto sappiamo, vide e corresse l'errore.

Stabiliva la nuova bolla: « omnibus et singulis « utriusque sexus Christifidelibus vere penitentibus « et confessis, seu firmum propositum confitendi « habentibus, qui in presenti anno a primis vesperis usque ad occasum solis ecclesiam predictam (*Duomo*), et deinde singulis annis alternis vicibus capellam predicti hospitalis primo et ecclesiam huiusmodi anni ex tunc proxime subsequenti et sic successive, in festo Annunciationis eiusdem Beatae Marie Virginis, a primis vesperis usque ad occasum solis diei ipsius festi, devote visitaverint, et pro exaltatione sancte matris Ecclesie orationem dominicam et salutationem angelicam recitaverint, plenariam omnium peccatorum suorum indulgentiam et remissionem, auctoritate apostolica, tenore presentium misericorditer in Domino concedimus et elargimur ». E dettate le norme circa la confessione e la scelta dei penitenzieri, cui dovevano consentire i deputati del Duomo e dell'Ospedale, determinava il papa le assoluzioni da impartirsi, che tutto comprendevano, fuor che i peccati indicati nella bolla

« die Cene Domini » solita a leggersi nelle chiese, e si estendevano anche alla commutazione in opere pie di qualunque voto, eccettuati quelli « ultra « marino, visitationis liminum Petri et Pauli... ac « sancti Jacobi in Compostella Apostolorum, nec « non castitatis et religionis ». In fine si sanciva la perpetuità del privilegio: « sub quibusvis suspensionibus seu revocationibus similium vel dissimilium indulgentiarum etiam in favorem fabricae Basilice ipsius Principis Apostolorum de Urbe ac Cruciate contra infideles sub quibusvis formis et alias etiam motu simili et ex certa scientia hactenus emanatis et emanandis nullatenus comprehensas, sed semper ab illis exceptas et quotiens in pristinum statum restitutas esse et censi ac eisdem Christifidelibus suffragari decernimus perpetuis futuris temporibus duraturis ».

Per tal modo ebbero fine tutte le fatiche e le ingenti spese che per cent'anni avevano dovuto sobbarcarsi gli Amministratori delle due fabbriche, del Duomo e dell'Ospedale, per ottenere il periodico rinnovamento delle lettere pontificie concedenti la plenaria indulgenza inaugurata da Pio II. Nè si ha ricordo che l'alto privilegio conseguito dall'Ospedale Maggiore e dalla Metropolitana fosse più contestato in appresso: anzi è certo che dal 1560 ad oggi sempre ebbe tutto il suo vigore. E perchè dopo alcuni anni di esercizio di tale prerogativa parvero insufficienti il numero dei sacerdoti e lo spazio disponibile alle confessioni giubilari in Duomo e nella chiesa dell'Ospedale, San Carlo chiese ed ottenne da Gregorio XIII la facoltà di estendere la validità delle confessioni compiute durante la Festa del Perdono anche a quelle effettuate in qualsiasi chiesa della città e della diocesi.

Fin dal primo anno — 1460 — in cui fu celebrata, alla buona riuscita della Festa del Perdono



Fig. 111. — Manifesto della Curia Arcivescovile per la Festa del Perdono del 1563. (Dall'Archivio dell'Ospedale Maggiore).



Fig. 112. — Manifesto dell'Arcivescovo di Milano Card. Federico Borromeo (con autografo) per la Festa dei Perdono del 1625. (Dall'Archivio cit.).

si adoperarono tutte le autorità dello Stato di Milano. Il duca diramava lettere a tutti gli ufficiali del territorio affinché pubblicassero la indulgenza nelle rispettive giurisdizioni « per litteras ac per predicatores et presbiteros », e favorissero il concorso del popolo, cui si fissavano nove giorni: la vigilia ed il giorno dell'Annunciazione, quattro giorni prima della vigilia e tre dopo la solennità. In altre lettere proibiva il duca di recare alcuna molestia ai pellegrini per causa di qualsiasi debito, pubblico o privato che fosse: erano eccezzuati dall'indulto solamente i ribelli o banditi per ragion di Stato, gli omicidi ed i provenienti da luogo infetto da peste o nemico. Tali lettere si spedivano ai capitani, podestà, commissari, vicari e castellani ducali del Seprio, della Martesana di Monza, Melegnano, Como e suo lago, della Valtellina, della valle di Lugano, della Lomellina, di Domodossola, dei sette « devetus » di Novara, Oltrepò, Lodi, Piacenza, Parma, Cremona e Tortona, di Landriano, Binasco, Rosate, Abbiategrasso, Magenta, Saronno, Varese, Marliano, Cantù, Pieve Incino, Carate, Lecco, della Valsassina, di Bormio, Chiavenna, Tirano, Morbegno, Locarno, Confienza, Borgomanero, Valsesia, Treccate, Oleggio, Galbiate, Biandrate, della Riviera d'Orte, di Pallanza, Arona, Cannobio, Mortara, Valenza, Sartirana, Vigevano, Robbio, Voghera, Castelnuovo Tortonese, Pontecurone, Varzo, Novara, San Colombano, Sant'Angelo, Fiorenzuola d'Arda, Castellarquato, Castel Sangiovanni, Borgonuovo, Bobbio, Vespolate, Borgo San Donnino, Castel nuovo Parmense, Borgo Val di Taro, o Borgotaro, Castelleone, Casalmaggiore, Fontanelle, Coro, Mozzanica, Antignate, Castellazzo, Bosco, Fregarolo, Bassignana, Borgofranco, Ghiaradadda, Bellinzona, Pontremoli, Pizzighettone, Soncino, Montebrianza, Blenio e della Castellania d'Isola. ⁽²⁹⁾

Intenso dunque doveva essere il lavoro dei De-

⁽²⁹⁾ Nell'elenco appaiono cancellati Trezzo e Trivulzio, podesterie.

putati ospitalieri per nulla trascurare di ciò che potesse giovare alla buona riuscita della Festa del Perdono. Il duca emanava sempre tutte le lettere che all'uopo gli venivano richieste, e non solo in latino, come quella diretta agli ufficiali del ducato sopra indicati, ma anche in volgare, come una del 1463 che ci par meritevole d'essere trascritta. « Franciscus Sfortia Dux Mediolani etc. Papie Anglerieque Comes ac Cremone Dominus. Havendo nuy quando fummo ⁽¹⁰⁾ a Mantua fra le altre cose impetrato da la sanctità di Nostro Signore indulgentia plenaria ad qualunqua persona visitante la chiesa Mazore cattedrale de questa nostra inclita città che era del mese de agosto nel dì de la Assuntione de la gloriosa Vergine Madre Maria, et hora pur ad supplicatione nostra è tramutata da la sanctità d'esso Signore nostro nel dì de la Nuntiatione ⁽¹¹⁾ del mese di marzo ogni anno alternativamente ad dicta chiesa et ad l'hospitale che di novo in questa nostra predicta città mirabilmente se driza fin ad anni XVII incomenzando a la dicta chiesa nel mese di marzo proximo che viene ne esso dì de la Nuntiatione del vespero del dì seguente de la sua festività offerendo chiaschuno qualche cosa ad adiumento de dicte fabriche sicondo le loro facultà a ciò che a chiaschuno pervenga notizia di essa indulgentia et possano prepararse ad venire et ricevere tanto dono qualunqua ecclesiastica persona di qual dignità voglia se sia et chiaschuno amico et benivolo nostro exhortiamo et preghiamo et a' potestati referendarii et qualunchi altri nostri ufficiali in tutto il nostro dominio per tenore de le presente expresse commandiamo che al nobile

⁽¹⁰⁾ Il testo ha « furemo ».

⁽¹¹⁾ Infatti la bolla 5 dicembre 1459 di Pio II stabiliva che la festa avesse luogo al Duomo per l'Assunzione e all'Ospedale per l'Annunciazione. Con breve 23 luglio 1462 « Dudum Videlicet » lo stesso papa commutò la festa dell'Assunta in quella dell'Annunciata anche pel Duomo. V. *Arch. della Fabb. cit.*, loc. cit.

« cittadino milanese dilecto nostro Gasparo Vesconte quale mandiamo per ademprire questa nostra intentione in puplicare tale indulgentia a li populi prestano (sic) ogni brazo adiuto favore et consiglio sicondo vedranno essere necessario et sciano richesti et ultra ciò loro stessi la faccia publicare chiaschuno per la iurisdictione sua. In quorum testimonio presentes fieri iussimus et registrarì nostrique sigilli impressione muniri. Dat. Mediol. die ultimo Jannarii, MCCCCLX tertio ». ⁽¹²⁾

Oltre alle lettere su dette, il Duca faceva gridare per le vie della città « alta voce per tubicenes ducales in locis consuetis per quindecim dies ad minus ante celebrationem ipsius indulgentie » ⁽¹³⁾ un suo proclama, del quale ci rimane un esemplare del 1468 già edito dal Canetta e che qui riporteremo, correggendo qualche lieve errore incorso nella prima pubblicazione. « Al nome del omnipotente dio et de la Gloriosissima nostra donna Virgine Maria. MCCCCLXVIII, die... ».

« Non solamente è contento lo Illustrissimo Principe et excellentissimo Signore nostro d'ogni bene et accrescimento del hospitale grande, quale se fa in questa celeberrima città sua de Milano, ma mette qualunche cura, opera et studio che continuamente più se bonifica florisca et se manifica. Si che siando concessa da la sede apostolica plenaria indulgentia ad esso hospitale ne la proxima festa de la salutatione de la gloriosissima nostra donna virgine Maria et la vigilia: fa proclamare il prefato principe nostro che qualuncha persona, così non subdita como subdita, a la Signoria sua domentè (sic) non sia rebelle o bandita o de loco

⁽¹²⁾ In *Arch. della Fabb. del Duomo*, loc. cit. Sigillo in cera aderente e firma autografa di Cicco Simonetta: « Cichus ».

⁽¹³⁾ In *Arch. cit.*, loc. cit. In un registro cartaceo del sec. XVI sono raccolte tutte le norme seguite tanto dalla Fabbrica del Duomo quanto dall'Ospedale Maggiore per la celebrazione della festa del perdono.

« suspecto de morbo, possa venire ad essa Indulgen-
« tia securamente e liberamente, absque eo che
« venendo dimorando o ritornando per alcuno de-
« bito publico o privato sia molestata personalmente
« ni realmente per directo nè per indirecto per li
« dicti duy giorni etiandio l'altro seguente et l'al-
« tro precedente proxime. Et cusi dal canto del
« prefato principe nostro non mancherà may che l'
« dicto hospitale, et questa sua preclarissima Citate
« non proceda de bene in meglio ».

Aggiunge il Canetta che il riferito proclama du-
cale « fu ripetuto in tutte le ricorrenze di questa
« festa arrivando fino al principio del secolo XVII »,
ma le indagini fatte in proposito ci hanno assicu-
rato che, se è vero che un simile proclama fu ban-
dito anche di poi per la festa del perdono, esso però
differiva assai nella forma, come vedremo fra
poco.

Lettere ducali del 20 febbraio 1487, datate da
Vigevano, e dirette collettivamente al Vicario Ge-
nerale dell'Arcivescovo, al Podestà e al Vicario
delle Provvisioni, ci fanno sapere che il proclama
ducale veniva pubblicato e divulgato a cura delle
tre autorità su dette: « hortamur vos — dice il
« Duca — et volumus quatenus illico in locis qui-
« buscunque solitis et consuetis istius inclite urbis
« nostre Mediolani publicari divulgarique faciatis
« proclama presentibus inclusum; ita quod ad om-
« nium notitiam pervenire queat ». Altre, non me-
no importanti, minute di lettere ci rimangono del 15
febbraio 1497 e 17 marzo 1499: l'una è diretta
« Reveren. in Christo patri nec non egregiis viris
« D. Archiepiscopo Consiliario ac D. Pretori Vi-
« cario et duodecim provisionum Mediolani nostris
« dilectissimis »; l'altra è indirizzata « Spectabili
« viro Potestati Creme amico nostro charissimo ».
Entrambe concernono la pubblicazione dell'Indul-
genza, prossima a celebrarsi nell'Ospedale Maggio-
re, e portano la firma: « Ludovicus Maria Sfor-
« Angls Dux Mli., etc. ». Lettere consimili di

Massimiliano e Francesco II Sforza ⁽¹¹⁾, di Lui-
gi XII ⁽¹²⁾ e Francesco I ⁽¹³⁾ re di Francia e di
Carlo V ⁽¹⁴⁾, ci assicurano che l'interessamento dei
principi di Milano non venne mai a mancare, per
questa pia solennità, finchè da loro fu direttamente
governato il Ducato: vedremo poi che tale inte-
ressamento continuò a dimostrarsi da parte dei loro
luogotenenti. ⁽¹⁵⁾

Sotto l'anno 1508 troviamo ripetuto quasi lette-
ralmente il proclama del 1468, già riportato, con
lievi varianti circa i titoli del sovrano, il re Ludo-
vico XII, e qualche altro particolare riflettente il
numero dei giorni di indulgenza, che mentre nel
1468 erano quattro, contando la antivigilia e il dì
dopo la festa, nel 1508 erano nove, complessiva-
mente, come in precedenti lettere ducali già citate.

Abbiamo già detto che il proclama ducale del
1468 non fu pubblicato sino al secolo XVIII, come
asserì il Canetta. Troviamo infatti che ben diverso
nella forma, se non nella sostanza, era il proclama
che pubblicò di poi il Senato, sostituitosi al principe
in tale prerogativa. Di tale proclama ci restano ori-
ginali manoscritti, serviti forse alla stampa, della
quale si dispersero le copie, del 1601, 1615, 1631,
1637 e 1647. Di quest'ultimo — il testo è in tutti
assai somigliante — firmato *Filippo Meda*, segre-
tario del Senato, e munito del solito sigillo, ci sem-
bra utile dar la trascrizione: « Al nome d'Iddio, et
« della Gloriosissima Vergine Maria.

« Quanto sia Venerando l'Hospitale Maggiore di
« Milano, l'opere pie, hospitalioni, che si fanno

⁽¹¹⁾ Di Massimiliano si hanno quattro minute del 1514
e trentasette senza data; di Francesco II cinque minute
del 1523.

⁽¹²⁾ Di Luigi XII si hanno quindici lettere, cinque del
1504, sei del 1506, quattro senza data.

⁽¹³⁾ Di Francesco I dieci lettere: sei del 1516 e quattro
senza data.

⁽¹⁴⁾ Di Carlo V due sole lettere, del 1526.

⁽¹⁵⁾ Gian Giacomo Trivulzio già s'interessò presso Papa
Alessandro VI per la rinnovazione del privilegio.

« di continuo in quel luogo, et negl'altri hospitali,
« a quello sottoposti lo dimostrano manifestamen-
« te. Dal che facilmente si comprende, che le sue
« entrate sono distribuite a commodo et beneficio
« de' poveri infermi o bisognosi delli esposti non
« solo di questa città di Milano; ma anco di qualun-
« que altra natione; anzi, quando le entrate non
« suppliscono; come da alcuni anni in qua non han-
« no supplito, si vede, che tanta è la pietà di que-
« sto luogo, che non ha nè arco mancato per soc-
« correre a quelli, che tengono bisogno, d'alienare le
« medesime sue proprietà. Perciò essendo conces-
« sa Indulgenza Plenaria dalla Santità di Pio Quarto
« Sommo Pontefice per l'anno presente al detto
« Hospitale, et perpetuamente, alternative però con
« la Religiosa Fabrica della chiesa metropolitana
« di essa città nella vigilia, e festa prossima, dedi-
« cata alla saluberrima, et Angelica Annonciatione,
« a nome della Regia, e Cattolica Maestà del Re
« nostro Signore, per honore, et riverenza di tanta
« solennità, et a beneficio d'essi poveri.

« Per virtù della presente grida, inerendo anco
« alla forma, o dispositione delle cesaree constitu-
« zioni di questo Stato si ordina, e stabilisce, che
« alcuna persona per debito privato, e publico, o
« per qualonque altra causa non possa essere mole-
« stata, o altramente impedita ne gli beni, o per-
« sona nel giorno della festa antedetta, nè per gior-
« ni quattro avanti, nè per giorni quattro dopo det-
« ta festa, ne' quali giorni ciascuno possa venire,
« et andare a detta Indulgenza, stare, e ritornare
« alle loro proprie case cessando ogni molestia, o
« impedimento, durante il termine sopra detto, sal-
« vo, e riservato, che gli ribelli, o colpevoli di Lesa
« Maestà, gli homicida e famosi ladroni, e banditi
« per causa capitale, et quelli, che veniranno da
« luoghi banditi, o sospetti di peste, o da terre, o
« luoghi de nemici notorii di Sua Maestà non pos-
« sano usare del beneficio della presente grida. Dat.
« in Milano li quindecim Marzo MDCXLVII ».

Dopo che il Ducato cadde nelle mani d'un regio

governatore generale, spettava a costui l'emanare, a nome del sovrano, una grida per l'ordine pubblico nella ricorrenza della Festa. Di tali gride ci restano varii esemplari, originali manoscritti e copie a stampa: ne riproduciamo due, una del 1649, l'altra del 1715, firmata, quest'ultima, da Eugenio di Savoia per l'Imperatore d'Austria, che basteranno a darne un'idea.

Non minore interessamento dell'autorità civile dimostrava per la Festa del Perdono quella ecclesiastica. La Curia Arcivescovile diramava lettere ai Vescovi di Brescia, Cremona, Bergamo, Lodi, Piacenza, Parma, Bobbio, Alessandria, Tortona, Novara, Vercelli, Este, Casale, Pavia e Como; nonchè a tutti i prevosti della Diocesi e ai rettori delle parrocchie cittadine, pregando ed invitando a pubblicare la bolla di indulgenza nelle rispettive diocesi, prepositure e parrocchie, specialmente per mezzo dei predicatori. Ai quali ultimi si rivolgevano gli stessi Deputati Ospitalieri con un memoriale, di cui restano, al solito, originali manoscritti e copie a stampa. Soleva, il Capitolo, prendere occasione dalla Quaresima per invitare i sacri oratori a esortare il pubblico ad accorrere a lucrare l'indulgenza, porrendo aiuto al grande Ospedale. Come saggio trascriveremo il « Promemoria alli sacri Oratori » che il regio amministratore, succeduto per poco tempo al Capitolo, diramava l'11 marzo 1789. « La santità de' correnti giorni di Quaresima, ne' quali i « Fedeli Cristiani devono più di ogni altro tempo « esercitarsi negli Atti di Pietà, e molto più di « Giustizia, dà motivo al Regio Amministratore dell' « Ospitale Maggiore di Milano di supplicare li « sacri Oratori volere con efficacia raccomandare a' « loro Uditori un Luogo sì benemerito, che serve « di ricovero, e d'assistenza a' Poveri Infermi, ed « a Figliuoli abbandonati da' loro Genitori, degno « pertanto di essere soccorso dalla generosa pietà « de' Fedeli.

« Si compiaceranno pure avvertire il Popolo dell' « obbligo indispensabile di Giustizia di chi ha avu-

« to od ha Figli esposti, di reintegrare a tutto po-
 « tere il Pio Luogo delle spese per essi sofferte, e
 « che vâ sostenendo; come di quei, che occultano,



AL NOME DI DIO, ET DELLA GLORIOSISSIMA
 VERGINE MARIA.

Visto fra Venerando l'Hospital maggiore di Milano, l'opere
 pie, l'hospitalità, che si fanno di continuo in quel luogo,
 e ne gl' altri Hospitali à quello sottoposti, lo dimostrano
 manifestamente. Dal che facilmente si comprende, che le
 sue entrate sono distribuite à comodo, & beneficio de
 poveri infermi, o bisognosi de gli esposti non solo di questa
 Città di Milano: ma anco di qualunque altra natione: anzi, quando le
 entrate non suppliscono, come da molti anni in qua non hanno mai sup-
 plito si vede, che tanta è la pietà di questo luogo, che non hà ne anco
 bisogno per soccorrere à quelli, che tengono bisogno, d'alienare le me-
 demo sue proprietà. Perciò, essendo concessa l'indulgenza plenaria dalla
 Santità di Pio Quarto Sommo Pontefice per l'anno presente al detto, Hof-
 pitale, & perpetuamente, alternatua però con la Religiosa Fabrica della
 Chiesa Metropolitana di essa Città nella Vigilia, e Festa prossima dedicata
 alla Gloriosissima, & Angelica Annuntiatione à nome della Regina, & Catro-
 lica Maestà Nostro Signore, per honore, e ricuerenza di tanta solennità, &
 à beneficio d'essi poveri.

Per virtù della presente grida, inherendo anco alla forma e disposizione delle
 Cesaree Constitutioni di questo Stato, si ordina, e stabilisce, che alcuna
 persona per debito privato, o publico, o per qualunque altra causa non
 possa essere molestata, o altramente impedita nelli beni, e persona nel
 giorno della festa anteceduta, nè per quattro giorni suanti, nè per giorni
 quattro doppo detta festa, ne quali giorni ciascuno possa venire, & andare
 à detta Indulgenza, stare, o ritornare alle proprie loro case, cessando ogni
 molestia, o impedimento, durante il termine sopradetto; salvo, o rite-
 nuto, che li Rebelli, o colpeuoli di Lesa Maestà, gli homicida, famosi la-
 droni, e banditi per causa capitale, & quelli, che veniranno da luoghi
 banditi, o sospetti di peste, o da terre, o luoghi de nemici notorij di S. M.,
 non possano vire del beneficio della presente grida. Milano li xiiij.
 Marzo M. DC. XLIX.

Comes Maioragius.

Fig. 113. — Grida del Governatore di Milano per la
 Festa del Perdono del 1649. (Dall'Archivio cit.).

« o non adempiscono le Pie Testamentarie Disposi-
 « zioni, od usurpano Beni, o Ragioni in qualun-
 « que modo spettanti al Pio Luogo; e finalmente
 « di coloro, che avendone indizi di tali inadempi-
 « menti, od usurpazioni, non ne danno al Pio Luo-
 « go la dovuta notizia. Il Regio Amministratore spe-
 « ra che questo importante istituto proverà gli ef-
 « fetti dell'Appostolico loro zelo ».

Da una superstite pratica del 1801 si rileva che
 in quell'anno tutti gli atti inerenti ai preparativi ec-
 clesiastici furono emanati dal Vicario Generale Ar-
 civescovile. I predicatori della quaresima di quel-
 l'anno che ricevettero il promemoria, a firma del
 Vicario Bonanni, furono quelli della Metropolitana,
 di S. Fedele, S. Alessandro, Santa Maria del Giar-
 dino, Santa Maria del Servi, S. Nazaro, S. Stefano
 Maggiore, S. Giorgio, S. Bartolomeo, S. Maria
 del Carmine, S. Tomaso *in terra amara*. Le lettere
 a stampa, che lo stesso Vicario fece spedire a qua-
 rantadue parroci della Diocesi, portano cancellate le
 due parole del principio « Reverendo Signore » so-
 stituite con la formula « Cittadino sacerdote ». Fu
 anche cura dell'Autorità ecclesiastica, da quando si
 fece uso de' caratteri tipografici, di fare affiggere
 appositi manifesti in città per annunciare la Festa
 del Perdono a tutti i fedeli.

★★

Da gli accennati preparativi si può argomentare
 quale importanza si annettesse alla Festa del Per-
 dono nell'Ospedale Maggiore, e con quanta solen-
 nità si celebrasse. Fin dagli inizi, specie pel suo
 carattere essenzialmente religioso, essa assunse un
 aspetto popolare che anche oggi, almeno in parte,
 ritiene. Una idea del concorso del popolo all'Ospe-
 dale per lucrare la indulgenza si può desumerla
 anche da un quadro caratteristico, il primo nella
 serie dei ritratti dei Benefattori (coi quali nulla ha
 che vedere), in cui un artista non conosciuto sin-
 ora, non affatto ignobile, ma nè pur valente, co-

me dimostrano i grossolani errori di prospettiva in cui è caduto, volle fissare, per incarico forse del Capitolo Ospitaliero, la Festa del Perdono. Quest'opera il Canetta attribuiva francamente al secolo XVI, su la scorta forse di Gaetano Caimi e Francesco Cusani; e pure errore più manifesto non può darsi, specie per lo storico stesso dell'Ospedale, cui doveva essere ben familiare la cronologia dei fabbricati ospitalieri. Rappresenta infatti quella tela il gran cortile in tutta la sua compiutezza, con la cupola della chiesa nel fondo, quale ancora oggi si vede. Ora, poichè il Canetta medesimo scrisse, basandosi su i documenti, che il gran cortile, edificato col fabbricato Carcano, non potè essere terminato se non verso il 1649, e che la chiesa fu nello stesso periodo ricostruita, essendosi abbattuta quella antica, è chiaro che il quadro in discorso non può essere anteriore alla metà del XVII secolo. In oltre, prescindendo anche da criteri artistici, i costumi delle persone effigiate — nelle quali sono da notare le grandi parrucche, i lunghi roboni, i pizzi ecc., propri della moda della seconda metà del seicento — confermano il giudizio che ci porta ad assegnare quel quadro ad una delle ultime decadi del secolo manzoniano.

Comunque, la magnificenza della Festa del Perdono nell'Ospedale Maggiore divenne tradizione. Tutte le supreme autorità cittadine, laiche ed ecclesiastiche, venivano invitate a prendere parte alla solenne cerimonia, con la quale alla vigilia s'inaugurava l'Indulgenza, e che consisteva in una processione muovente dal Duomo per accompagnare la bolla originale di papa Pio IV, sospesa a due bastoni come uno stendardo (ahi, povera bolla, in che stato fu ridotta!) alla Chiesa dell'Ospedale, ove si esponeva nei giorni prescritti, e d'onde si rimandava poi alla Ven. Fabbrica del Duomo, che ancora oggi la conserva. Intervenivano alla cerimonia l'Arcivescovo, il Capitolo Metropolitano, il Governatore di Milano, il Gran Cancelliere, i Presidenti del Senato, i Magistrati ordinario e straordi-

nario, il Vicario e i Dodici di Provvisione. Tutte queste autorità venivano solennemente officiate da due membri del Capitolo a ciò delegati ⁽¹⁹⁾.

La processione, cui partecipava anche tutto il clero cittadino con lo storico gonfalone di S. Ambrogio ⁽²⁰⁾, giungeva all'Ospedale Maggiore ai primi vespri, che venivano cantati subito. Generalmente a celebrare le sacre funzioni la vigilia e il giorno della festa s'invitava il Capitolo della Collegiata di S. Nazaro; e ciò anzi, per la vecchia pretesa della giurisdizione parrocchiale che quella Prepositura avrebbe voluto estendere anche all'Ospedale Maggiore, dette luogo una volta — nè sarà stata forse la sola — ad un incidente, che dimostra quale puntiglio si fosse posto nella questione. La vigilia della Festa del Perdono del 1693, invitati al solito a celebrare, giunsero processionalmente i Canonici di S. Nazaro preceduti dalla croce capitolare, ed entrati in chiesa, la loro croce fecero porre su l'altar maggiore. Visto ciò il Guardaroba — oggi si direbbe Economo — Michele Marcone ⁽²¹⁾, che assisteva, protestò immediatamente ad alta voce; ma risposero quei di S. Nazaro che l'atto loro non doveva intendersi come offesa ai diritti dell'Ospedale, bensì come un atto voluto dal rituale del Capitolo tutte le volte ch'esso interveniva agli uffici divini corporalmente. Il Marcone non si appagò della risposta, e dopo aver contraddetto ancora, elevò regolare verbale dell'accaduto, corroborandolo con le firme del Cancelliere e Archivista dell'Ospedale, Federico Lomeni, e del coadiutore di costui, Carlo Federico Zerbi.

Il Priore, march. Carlo Maria Visconti, e i

⁽¹⁹⁾ V. Arch. Osp. Magg., *Ordinazioni Capitolari* 22 marzo 1677, 16 marzo 1685 e 16 marzo 1699.

⁽²⁰⁾ Arch. Osp. Magg., *Mastro* 1599. Si pagano L. 5,14 a un Antonio Rivalta «bianco e rosso» che con la propria compagnia aveva portato il gonfalone su detto.

⁽²¹⁾ Nè verbale si disse, latinamente: «custos rerum familiarium».

membri del Capitolo venuti, poco dopo il fatto medesimo, in possesso del verbale, davano subito incarico al notaio e consultore legale dell'Ospedale, Giuseppe Maria Pionni, e all'Archivista-Cancelliere di recarsi a S. Nazaro e significare al Preposto che se intendeva tornare l'indomani coi suoi canonici a cantar messa e vespro, senza compiere l'atto della vigilia, restava fermo l'invito, altrimenti sarebbe stato revocato. Rispose il Preposto che sarebbe venuto a cantar messa, non occorrendo in tale funzione la croce capitolare, e che quanto al vespro avrebbe dato una risposta. Ma non si appagarono di ciò i signori del Capitolo Ospitaliero, e rimandarono il Pionni, accompagnato sempre dall'Archivista e anche dall'Archivista-coadiutore, a significare a quei di S. Nazaro che dessero una risposta categorica subito. Risposero che l'avrebbero mandata: nè essendo poi pervenuta, il Capitolo ordinò che le funzioni dell'indomani fossero celebrate dal clero dell'Ospedale; e l'indomani, giorno della festa, si riunì il Capitolo per verbalizzare tutto quanto la vigilia si era fatto, detto e deliberato. L'incidente ebbe un piccolo strascico, perchè due giorni dopo, stando il Capitolo per cominciare la seduta, si presentò il Dott. Causidico Collegiato Francesco Clari accompagnato da due testimoni per sostenere i diritti del Capitolo di San Nazaro; ma il tono del Clari e la presenza de' due testimoni urtarono tanto i nervi del Capitolo che i tre ambasciatori vennero senz'altro messi alla porta.



Per tornare alla Festa del Perdono, dalla quale un breve aneddoto ci ha distratti, diremo che essa, divenuta tradizionale, e sempre attesa con desiderio dal popolo milanese, si rinnovò ogni biennio con inalterabile successo. Narra il Canetta che « si celebrava con tanta solennità, pomposità e clamore che perfino i poveri infermi non erano risparmiati. Si facevano illuminazioni ed apparati straordinari

nelle infermerie e si tollerava che l'accesso del pubblico alle stesse potesse protrarsi fino alle 4 antimeridiane, con quanto disturbo dei malati ognuno lo può immaginare ».

Ed infatti, sebbene assai tardi, perchè già da due secoli e mezzo circa si celebrava la Festa del Perdono, si accorsero finalmente gli Amministratori dello sconveniente frastuono ammesso in quei locali di sofferenze, così che in un'adunanza del 23 marzo 1699 il Capitolo, chiamato a considerare « l'inquietudine e disturbo, che s'aporta agli Infermi, per gli aparati, che si fanno dalli Barbieri, Sotto barbieri et Ministri nelle Crocere, in occasione della solita Indulgenza in forma di Giubileo, ogni biennio in questo V. Hospitale il giorno della Santissima Annunciata, con altre male conseguenze et per supprimersi anche dette spese fatte dal V. Hospitale, e per ciò superflue alla Povertà del medesimo Pio Luogo; Per tanto per opportuna provvisione a quanto sopra — Hanno ordinato, et ordinano, che per l'avenire non si debbano far gli aparati nelle Crocere, ma solamente accendere quelle Lampade, che si stimeranno necessarie, per dar chiaro alle medeme Crocere. E perchè la presente venghi inviolabilmente osservata doverà restar affissa nelle Crocere, et l'Archivista la ricorderà nel Veneto Capitolo due mesi avanti detta Festività ».

Ma occorre molto tempo prima che gl'infermi fossero liberati da tutto il baccano che precedeva la Festa del Perdono. Solo infatti nel 1721, in un'adunanza tenutasi il 21 marzo, i Deputati Ospitalieri parvero accorgersi che l'illuminazione solita a farsi nelle Crocere alla vigilia della Festa era « di gran disturbo alli poveri Infermi per la quantità delle persone che entrano nelle Crocere e di spesa considerabile a quest'Ospitale oltre li altri inconvenienti che in quella sera succedono nelle dette Crocere mentre la famiglia ⁽¹²⁾ invece d'at-

(12) Cioè gl'infermieri.

tendere al servizio de' poveri resta tutta intenta a dare pascolo a' forestieri, e li poveri amalati non puono prender riposo per la moltitudine della gente che sino alle quattro hore di notte vi concorrono ». Di modo che fu deliberato di non far più luminare nelle crocere, anzi tenerle chiuse tutta la vigilia, e aprirle solo il giorno della Festa.

Il grande apparato del giubileo biennale nel massimo nosocomio lombardo, divenuto veramente fastoso sotto il dominio degli spagnuoli, continuò ad osservarsi sotto il dominio austriaco; ed anche più solenne si fece allorchè la processione, con la quale si portava la bolla pia dal Duomo all'Ospedale, fu decorata dalla presenza degli Arciduchi che il governo imperiale mandava a governare in Milano. Ad officiare l'Arciduca e l'Arciduchessa si usò allora mandare quattro, e non più due, deputati del Capitolo, come rilevasi da un'ordinazione del 10 marzo 1783; ma forse la pompa di quella cerimonia religiosa — cui intervennero, oltre le Serenissime Altezze Reali, anche il Conte Ministro Plenipotenziario, il Segretario di Stato e il Consultore, il Cardinale Arcivescovo, il Capitolo Metropolitano, il Senato, il Magistrato Camerale, la R. Amministrazione e il Tribunale di Provvisione — precedè una lunga sosta verificatasi con lo scioglimento del Capitolo avvenuto per decreto imperiale del 6 maggio 1784. Sostituito al Capitolo un regio Amministratore, dai troppo concisi protocolli di costui appare bensì che si continuasse la celebrazione del giubileo biennale, ma della processione non si sa più nulla ⁽⁵³⁾. Assunta poi la corona imperiale Leopoldo I, già Gran Duca di Toscana, succedendo

⁽⁵³⁾ Si continuò però sempre a celebrare la festa nell'Ospedale, e sappiamo anche da carte del 1789 che a mantenere il buon ordine nei locali ospitalieri in quella occasione si richiedevano dal Governo cinquanta soldati, cioè: due sergenti, quattro caporali e quarantaquattro guardie. Il numero, dal 1793 in poi, si ridusse a trentuno: un sergente, due caporali e ventotto soldati.

a quel Giuseppe II figlio di Maria Teresa che tanto si arrabattò in riforme e innovazioni non sempre rispondenti allo spirito da cui erano dettate, anche l'antico Capitolo dell'Ospedale Maggiore nel gennaio del 1791 tornò a sovrintendere al patrimonio e alla cura degl'infermi, e con esso pur tutte le antiche e venerande consuetudini del Pio Luogo tornarono a poco a poco in vigore. In quello stesso anno 1791 con ordinazione capitolare del 15 marzo furono invitati alla Festa gli Arciduchi, il Ministro Plenipotenziario, i Consultatori di Governo, l'Arcivescovo, i Presidenti dei tre Tribunali di Giustizia, la Congregazione Municipale, il Comandante delle Armì ed il Capitolo Metropolitano « semprechè però si faccia la processione ». Il che fa credere già si tenessero pratiche per ottenere l'autorizzazione a ripristinare l'antica cerimonia. Ma le pratiche non dovettero aver buon esito, poichè in una successiva seduta del 18 marzo come affermazione di principio si dichiarava voler mantenere l'uso degli inviti « ancorchè non facciasi la processione, appoggiando l'invito al decoro che aggiunge alla sagra funzione, ed all'eccitamento, che dà alla pubblica devozione e concorso l'intervento di tali personaggi ». La questione tornò sul tappeto due anni dopo. Nella tornata dell'11 marzo 1793 il Priore Don Giuseppe Pestagalli, che poi morendo lasciò erede l'Ospedale d'una sostanza di oltre 400.000 lire, disse che « per ravvivare la pubblica devozione, la quale sembra alquanto intiepidita dalla minore affluenza del popolo in questi ultimi anni, in occasione dell'Indulgenza detta del Perdono, onde ne viene poi ad essere minorata anche l'elemosina, credeva poter forse convenire di richiamare l'antica pratica della solenne Processione del Clero Regolare e Secolare e Dicasteri all'esposizione della detta Indulgenza ». Il Capitolo approvava, e nominava poi i delegati per gl'inviti consueti « qualora però facciasi la processione ». La processione questa volta si fece, poichè con lettera 15 marzo il presidente della Real conferenza Governativa,

Conte de Vilzeck comunicava al Capitolo la concessa autorizzazione.

Venne poi il dominio francese, e la Repubblica



CAROLVS VI Divina favente Clementia electus Romanorum Imperator
semper Augustus, Hispaniarum &c. Rex, & Mediolani Dux &c.

Volevamo il giorno del Perdono, & Indulgenza, che alternativamente ogni anno si vuole pigliare al Venerando Ospitale Maggiore di questa Città, e territorio sotto S. A. S. il Sig. Principe Eugenio di Savoia, e del Piemonte, Marchese di Saluzzo, Consigliere di Stato, Presidente del Supremo Consiglio Austriaco Guerra, Marefiallo di Campo, Colonnello d' un Reggimento de' Dragoni, Longoteente Generale del Sagro Romano Impero, Causiere dell'Imperiale Ordine del Tosone d'Oro, Governatore, e Capitano Generale dello Stato di Milano, che durante la detta Indulgenza vogliono concorrere persone malincenti, che contro il rispetto, e venerazione dovuta al Santo Luogo, si fanno temerariamente lecito di praticare atti insolenti, e scandalosi, che turbano l'augusta funzione. In perciò S. A. S. in herendo a ciò, che è stato disposto in simili casi, con tanta circospezione, e stato determinato d'applicare a tali difordini, il conveniente riparo, mediante la promulgatione del presente Editto.

Con il quale comanda S. A. S. che siano di qualsivoglia conditione, grado, nè preminenza, durante il tempo del Perdono, così di giorno, come di notte, ardisca fermarsi presso le Porte del detto Venerando Ospitale, nè menò nel tranfito, che va al luogo del Perdono, nè appoggiarsi alle sbarre, che vogliono farsi, nè in alcun altro luogo del detto Ospitale, sotto le pene in caso d' insolentia di cinquecento scudi, o di tre tratti di corda, a chi contravverrà, la quale gli farà data subito irremissibilmente, non potendo pagare li cinquecento scudi.

Che alcuno ardisca far atto insolente, ingiurioso, o difoneto, nè con fatti, nè con erosi, contro qualsivoglia persona, massime contro le Femine, così nell' andare, come nel ritornare da esso Perdono, sotto le medesime pene.

Che niono entri, o forta per altra Porta, che per quella ordinata da' Deputati del detto Ospitale Maggiore, o da suoi Ministri, & in caso, che alcuno ardisca di fare il contrario, massime effondendo avertito da quei, che sopra ciò inuigilano, incorrano nelle stesse pene.

Avertendo ciascuno, che si procederà contro li trasgressori ancora se offeso, o del perione.

Esistendo vuole S. A. S. che ne siano Efecutori rigorosi il Capitano di Giustizia, Vicario di essa, Podestà di Milano, e gli altri Giudici, a' quali ordina di procedere, che li loro Barocchi, e Fanti, eseguiscano gli ordini sudetti, e non lo facendo saranno dati a ciascuno inobediente due tratti di corda. Milano il 1. Marzo 1715.

EVGENIO DI SAVOIA.

V. Vicecomes: V. Pertusinus
De Colla

In Milano, nella Regia Donde Corra, per Mano Antonio Podestà Malatesta Stampatore Regio Contratto.

Fig. 114. — Grida del Governatore di Milano per la Festa del Perdono del 1715. (Dall'Archivio cit.).

Cisalpina dovette occuparsi, naturalmente, anche della Festa del Perdono. Nel 1797, in ordine al nuovo assetto civile e politico dello Stato, già da quasi un anno l'Ospedale Maggiore veniva amministrato da una deputazione di cittadini. Chiesero

costoro al Comitato di Polizia, con lettera 13 marzo, il permesso di fare la solita processione nella festa di quell'anno, ma il 18 (28 ventoso) si ebbero in risposta: « Per quello che riguarda la venuta pubblica dell'Arcivescovo in cotesto Luogo Pio, non sappiamo come egli possa in tale funzione conciliare la moderazione e la pompa. Ma giacchè ogni pompa non si possa approvare dove trattasi della semplicissima religione cristiana, ed ogni esteriorità praticata con fini d'interesse sembri che attenti alla libertà de' Benefattori, siamo di parere, che si ometta questa pubblica venuta dell'Arcivescovo a cotesto Ospedale in tale occasione ».

Quando precisamente si ripristinasse la solenne processione tradizionale, dalle carte non risulta: certo sotto il rinnovato dominio austriaco anche tale consuetudine fu richiamata in vigore. Ma l'Arciduca Vicerè e la Viceregina si limitarono a intervenire alla messa del mattino della festa, preceduti da grande apparato e da ordini speciali per ricevimento che doveva essere fatto loro dall'Amministrazione e dal Clero — il Rettore doveva offrire l'acqua benedetta su la porta della chiesa — e con l'ordine che la messa non fosse solenne. Dopo il '60 si soppresse definitivamente la secolare processione.

Fra le caratteristiche della Festa del Perdono vi era anche il padiglione, che per quarant'anni, salvo che pel 1879 e pel 1881, si eresse nel cortile davanti alla chiesa. L'idea di questo padiglione sorse nel 1847, e furono quindi avviate trattative coi pittori Giovanni Fontana e Giuseppe Tencalla, che eseguirono il progetto « in armonia alla decorazione dominante in quel sontuoso cortile ». Agli stessi artisti fu affidata l'opera nel giugno del '48, ma essi la dettero finita solo due anni dopo, così che la prima volta fu eretto per la Festa del Perdono del 1851. Il 23 marzo 1865 cadde sfasciato per il peso della neve. Riadattato, tornò ad essere adoperato fino al 1891.

Nel preparare la festa del '93 la Presidenza deliberò di non farne più uso ⁽¹⁾.

Una delle particolarità di maggiore importanza — di tanta importanza che costituiva il principale scopo della sollecitata prerogativa giubilare — era nella Festa del Perdono la questua.

Si ricorderà che la prima concessione della indulgenza subordinò Pio II al patto che metà delle oblazioni dei fedeli andassero alla Camera Apostolica a beneficio della crociata contro il turco. Ora la metà delle offerte incassate dall'Ospedale Maggiore nella prima celebrazione della indulgenza — 1460 — sommò a L. 4328 imperiali, pari a circa 60.000 delle moderne, o più tosto a 250.000 della nostra moneta postbellica. E poi che la fabbrica del nuovo nosocomio costava annualmente dalle 100 alle 120.000 lire, ovvero dalle 400 alle 500.000 — tanto valevano le 7 od 8000 d'allora — conviene riconoscere che la sovvenzione apportata con l'espedito del giubileo alla cassa spedaliere non fu esigua davvero. Si arguisca da ciò quale fosse il concorso dei fedeli alla festa, ed anche quanto agiate fossero le condizioni dei lombardi in quei tempi, non ostanti le traversie da poco sofferte e non ancor terminate.

Dai Mastri d'entrata e dagli atti dei consuntivi rimastici possiamo desumere le cifre che seguono, in parte già raccolte dal Canetta, intorno al gettito della questua nelle Feste del Perdono dei primi centoquarant'anni. Dalle somme togliamo le frazioni di lire e di soldi.

⁽¹⁾ Costò al Pio Luogo L. 2462 ma più assai costò in riparazioni. Serviva anche ad altre feste, oltre che a quella del Perdono.

1477 lire 3834	1553 lire 4812	1651 lire 3660
1489 » 4100	1555 » 4425	1649 » 3285
1491 » 3930	1565 » 6700	1653 » 3806
1493 » 4620	1581 » 8450	1655 » 3090
1497 » 3190	1583 » 9783	1657 » 3766
1499 » 4100	1589 » 9523	1659 » 3461
1504 » 4075	1593 » 10287	1661 » 3538
1506 » 4280	1617 » 10513	1663 » 2903
1508 » 3983	1619 » 10063	1665 » 4023
1510 » 4324	1621 » 8475	1667 » 4241
1514 » 4457	1623 » 7812	1669 » 4243
1516 » 2798	1625 » 4200	1671 » 4081
1518 » 3088	1627 » 6823	1673 » 4672
1520 » 4508	1629 » 5202	1675 » 2046
1523 » 4452	1631 » 4019	1677 » 4176
1530 » 3088	1633 » 4369	1679 » 3875
1532 » 3035	1635 » 5406	1681 » 4779
1536 » 2730	1637 » 4547	1683 » 5345
1538 » 4598	1639 » 4929	1685 » 4368
1540 » 4096	1641 » 4380	1697 » 4016
1542 » 4367	1643 » 3997	1699 » 4321
1544 » 4319	1645 » 4253	
1551 » 4367	1647 » 4002	

Si avverta che la clausola della devoluzione di metà delle oblazioni per la crociata contro i Turchi non fu mantenuta dai papi che consolidarono l'istituto dell'indulgenza; quindi le cifre esposte rappresentano, quasi tutte almeno, la totalità della somma raccolta. La cifra massima, come si vede, si ebbe nel 1617 con L. 10.513, dopo di che si ridiscese. E del resto le L. 10.513 del 1617 valevano sempre assai meno delle 4328 del 1460.

Dal secolo XVII, interrompendo la filastrocca delle cifre, saltiamo al 1857, nel quale anno l'introito della questua fu di L. 1300; due anni appresso ascese a L. 1558. Poi le somme precipitarono a quantità trascurabili. Nell'anno 1891 s'incassarono L. 213,68 che depurate delle spese dettero un risultato netto di L. 172,68, cifra addirittura irrisoria, tanto che il Consiglio Ospitaliero deliberò la soppressione della questua nelle ricorrenze future.

Così una festa istituita allo scopo di affrettare la fabbrica dell'Ospedale Maggiore, e poi mantenuta per provvedere d'un altro cespite di rendita il sempre esausto Luogo Pio, ai tempi nostri rimane to-

talmente a suo carico e rappresenta una spesa non lieve per i preparativi occorrenti e sopra tutto per la esposizione dei ritratti dei Benefattori e per il conseguente loro restauro.

Ma la passività della Festa del Perdono è più apparente che reale, essendo noto che dopo ogni giubileo di solito i lasciti aumentano e le donazioni s'intensificano. La grande festa che raduna sotto i portici del venerando Ospedale le immagini di tanti illustri e blasonati antenati delle famiglie milanesi, a cominciare dalle più insigni per nobiltà e per censo, richiama sempre l'attenzione di qualche doviziosa e caritatevole persona, cui s'insinua nell'animo un vago desiderio di lasciare anch'essa il proprio nome e le proprie sembianze in perpetuo, testimonio di quella pietà verso gli infelici, chè tanto bella, è vero, se nascostamente compiuta, ma che pure non riceve altro incremento migliore e maggiore che dagli esempi dell'altrui magnanimità.

XXV.

I ritratti dei Benefattori.

A complemento della nostra guida, nella quale confidiamo che le lacune sieno poche e di lieve importanza, dobbiamo dire due parole anche della raccolta dei ritratti dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore, che da taluni si ritiene unica nel mondo per numero di tele, ricchezza e varietà di costumi de' secoli passati, tanto più che la famosa esposizione biennale di quei ritratti sotto le volte del grande cortile coincide con la Festa del Perdono e n'è divenuta oggi, dopo la rarefazione dei devoti pellegrini, la principalissima caratteristica.

Non bisogna però credere che la tradizione del far eseguire e dell' esporre i ritratti dei maggiori Benefattori e la tradizione della Festa del Perdono abbiano una origine comune. Sono invece due fatti del tutto distinti e indipendenti l'uno dall'altro, che solamente dopo qualche tempo, per la identità degli scopi cui miravano, vennero abbinati per modo da fondere insieme la « Festa del Perdono », essenzialmente religiosa, e la « Festa della Carità », essenzialmente civile.

Perpetuare il ricordo dei Benefattori, cui l'Ospedale Maggiore dovette la sua vita, col ritrarne le sembianze in tela o marmo, fu naturale e spontaneo pensiero negli amministratori del grande nosocomio fin da quando ancora ferveva il lavoro della prima fabbrica. Ed infatti già con ordinazione del 3 aprile 1464 con la massima solennità deliberava il Capitolo dei Deputati: « ad eternam rey memoriam » et sicut noster Ill. d. d. dux mediolani facta im-
« mortalia et dignissima eterne memorie fecit, quod
« ita eius fama immortalis fiat et quod imago ha-

ca

« beat semper aspectum vive representationis :
 « quod expensis hospitalis per expertissimum la-
 « picidam in uno finissimo lapide marmoreo sub-
 « tilissima intaliatura et mirabili structura fabricen-
 « tur et fiant effigies et imagines naturalissime vi-
 « veque representationis nostrorum Ill. d. domino-
 « rum et ducis et ducisse Mediolani, qui tot bona
 « contulerunt huic ipsi hospitali magno eorum ope-
 « ra fondato »⁽²⁵⁾. Non contenti i Deputati Ospitalieri d'averne ordinati i ritratti marmorei dei fondatori — dei quali non si conosce la sorte —, ne vollero, alcuni anni dopo, essendo essi già morti, riprodotte le sembianze anche in due grandi tele, l'una commemorante la concessione della bolla apostolica che autorizzava la fondazione del nuovo Ospedale da parte di papa Pio II ai Duchi di Milano, l'altra l'offerta simbolica dei due principi per la fondazione su detta. Non sappiamo quando precisamente le due opere vennero ordinate, ma ci è noto che nella tornata del Capitolo del 4 settembre 1472 veniva inserito a verbale : « Magistro Fran-
 « cesco de Vico depentore, il quale ha dipinto el no-
 « stro Ill.mo S.re e la duchessa al nome de le (sic)
 « deputati del hospedale como apare sopra uno te-
 « laro posto ne la capela, promete a li spect. d.
 « Johane Caxino, Cristoforo da Seregno e Fran-
 « cesco da Lampugnano deputati che receivevo a
 « sova (sic) nomine e deli compagni de reconzare
 « le teste d'esso signore e signora così bele e così
 « recipiente et laudabile como sono quele che sono
 « a l'altaro del signore nel domo, e questo secundo
 « el iuditio de giascaduno valentomo et seu a la vo-
 « lontà d'esso signore. — La qual tuta opera de-
 « bia fare per presio e mercato da libre CII im-
 « periali ».

Però ad una serie metodica di ritratti di Benefattori non si pensò fino al sorgere del XVI secolo. Le fondamenta della grandiosa opera artistica, che

⁽²⁵⁾ Questa e la seguente ordinazione son già state pubblicate da varii, e così tutti i ricordi di Francesco da Vico.

da ben tre secoli si continua presso l'Ospedale Maggiore, ricco ormai d'una galleria di ritratti di inestimabile pregio, furono gettate con una memorabile ordinazione capitolare il 6 dicembre del 1602 sotto il priorato di Gio. Jacopo Rainoldi. Eccone il testo : « Memor Ven. Hospitalis Maius civitatis
 « Mediolani beneficiorum non modici momenti ac-
 « ceptorum, excogitansque in dies ne ob lapsum
 « temporis personarum ill.marum et Hospitalis pre-
 « dicti benemeritarum pia memoria dilabatur du-
 « xit dicti Ven. Hospitalis Capitulum in presentia-
 « rum deligere aliquem ex prefatis Ill. viris opere
 « pretium, qui eorum diligentia incumbant, ut ef-
 « figies ex naturali in tabulis, variis exarrate colo-
 « ribus ex Michaelae Angelo Bonarotto⁽²⁶⁾, vel ma-
 « nus alterius simillime, redigantur, presertim Beati
 « Caroli Cardinalis Borromei Archiepiscopi Me-
 « diolani, Ill.morum dd. Francisci Crassi et Augu-
 « stini Cusani Cardinalium, ac Ill.mi d. Gasparis
 « Vicecomitis in Archiepiscopatu Mediolani beati
 « Caroli successoris, ut omnibus innotescat Ven.
 « Hospitalis predictum plurinum apud prefatos
 « Ill.mo viros favore et gratia valuisse, atque ideo
 « ut proposita quam primum in lucem prodeant, di-
 « xerunt Ill. et M. R. d. d. Augustinum Besutium
 « et Herculem Porrum operam navare, ut beati
 « Caroli predicti et prefatorum Ill.morum dd. Car-
 « dinalis Francisci Crassi effingant imagines, Car-
 « stellanum Madium et Jo. Baptistam Puteobonel-
 « lum, Augustini Cusani pariter cardinalis, Hiero-
 « nimum Ferrarium et Joannen Glussianum, postu-
 « mo Gasparis Vicecomitis, Jo. Jacobum Rainoldum
 « nunc priorem et Hortensium a Castro Sancti Pe-
 « tri, et ita »⁽²⁷⁾. Il 20 dicembre dello stesso anno

⁽²⁶⁾ Curiosa espressione per dire che i ritratti si facessero eseguire da valente pittore. Michelangelo morì nel 1563; e pur troppo non v'è alcuno, tra gli esecutori dei ritratti dell'Ospedale Maggiore, che somigli anche lontanamente al grande fiorentino.

⁽²⁷⁾ *Ordinazioni* cit., vol. 34. Il ritratto del Cardinale Grassi (n. 7) fu eseguito da Camillo Serbelloni; quello di

1602 il Capitolo pregava il Priore, che era pure il Rainoldi, e il deputato Mantegazza « ut exemplum « effigiei felicis recordationis summi Pontificis Pii « Quarti insignis Benefactoris prefati Hospitalis ac « etiam eius simulacrum in marmorea lapide ex- « cultum confici curet ». Ma questo busto non fu più eseguito. In marmo si volle scolpita anche la immagine di S. Carlo Borromeo, e se ne incaricò lo scultore Pietro Antonio Daverio che scolpi il busto già veduto in Archivio.

Allo stesso scultore Daverio venne, qualche anno più tardi, commesso un nuovo busto del Duca Francesco Sforza che credemmo identificare con quello posto su l'ingresso della infermeria delle donne.

Si continuò di poi per consuetudine la esecuzione dei ritratti dei Benefattori. Infatti con deliberazione 10 marzo 1606 il Capitolo Ospitaliero ordinava: « Cum grati omnino esse bebeamus versus eos « qui munificentissimi fuere erga pauperes huius « vener. hospitalis admirabili omnipotentis Dei « gratia et pietate manutenti et in dies aucti, prop- « terea re plene tractata et discussa ventum fuit « in sententiam ut quam primum per excellentem « pictorem fieri curetur pictam imaginem seu effi- « giem R.mi D. Alexandri Simonete, et in lapidi- « bus marmoreis inscriptionem omnium Benefacto- « rum eiusdem hospitalis parietibus hospitali in- « cludendis in loco magis apto et eminenti ac per- « spicuo arbitrio Ven. Capitoli ut innotescat, etc. ». Il ritratto di Mons. Alessandro Simonetta fu fatto, e lo eseguì il pittore Donato Picinardi, e anc'oggi esiste; ma le tavole marmoree con la iscrizione dei nomi dei Benefattori o non vennero mai eseguite, o furono distrutte, e prendiamo per la prima ipo-

S. Carlo, poi, come diremo, sostituito, fu eseguito a mezza figura da Vincenzo Lavisoni; quello dell'Arcivescovo Gaspare Visconti (n. 10) eseguì pure Camillo Serbelloni, e quello del Card. Agostino Cusani (n. 11) fece Giuliano Pozzobonello. Tutti questi pittori erano ben lontani dal somigliare a un Buonarroti!

tesi, poichè non ne troviamo alcun'altra memoria, dop la citata ordinazione.

Il 29 marzo 1669 il Capitolo Ospitaliero deliberava: « Cognoscendosi di quanta convenienza si « il fare li Ritratti de' benefattori che hanno lascia- « to a questa pia casa il suo et donato loro viven- « do, è stato detto doversi pregate il s.r March. « Flaminio Crivelli dare gli ordini opportuni per- « chè si faccino li retratti delli sig.ri Capitano Tro- « gher, ill.mo s.e Presidente Arese et s.r Gio. « Bata Corti ». Dei ritratti qui menzionati si conserva solo quello del conte Bartolomeo Arese, il noto presidente del Senato, che donò in vita all'Ospedale Maggiore L. 36.000: mancano i ritratti del Corti, che morì nel 1667 lasciando erede l'Ospedale di una sostanza valutata L. 260.000 circa, e del capitano Gio. Giacomo Trogher cancelliere del Comune di Mendrisio, morto nello stesso anno 1667, e dal quale il Pio Luogo ereditò quasi lire 50.000.

Aggiungeremo in fine, per chiudere i ricordi più antichi circa la serie dei ritratti, che il 23 aprile 1677 il Capitolo Ospitaliero deliberava: « Consi- « derato essere di grande convenienza, che li re- « tratti di S. Carlo e di Papa Pio quarto siino fatti « in piedi, perciò si ordina che si faccino fare « all'arbitrio del sig. Priore da buona mano ». La buona mano divenne poi quella mediocre di Ottavio Bizzozzero.

Al principio del secolo XIX non era stato ancora deliberato un criterio di massima per l'onoranza del ritratto ai Benefattori: solo esisteva, come vedremo, una specie di norma consuetudinaria. A questa si ispirò la Congregazione di Carità nella sua tornata del 22 ottobre 1810, votando la seguente decisione: « Visti li rapporti della Sez. I « e del sig. Amministratore Castiglioni delegato, « e del sig. Archivista in capo colla relativa nota « dei Benefattori dell'Ospedale per testamenti, od « atti tra vivi delle sostanze, o somme superiori a « L. 50 mila milanesi, defunti dall'anno 1804 in

« avanti, e dei quali sinora non si è eseguito il ritratto.

« Considerato, che è conveniente di far esporre immediatamente li ritratti anche a quei Benefattori, che hanno disposto della proprietà salvo dell'usufrutto, ritenuto che quanto è più vicina la memoria, tanto più viva si palesa la gratitudine ed efficace si rende la forza dell'eccitamento.

« Che le cessate Amministrazioni hanno somministrato molti esempi di tal pratica.

« Fatto riflesso, che costante, ed immemorabile si è l'uso dell'Ospedale di esporre il ritratto intiero ai Benefattori di sostanze non minori di lire 100/m. milanesi, ed il mezzo ritratto a quelli che lasciano dei beni non inferiori a L. 50/m. milanesi.

« Che riesce opportuno il fissare in via di massima definitiva, ed inalterabile il limite assoluto dei lasciti pei ritratti attenendosi in ciò approssimativamente all'antecedente pratica.

« Assunto lo stato tutto delle cose in matura considerazione.

« La Congregazione determina.

« 1. Si eseguirano, ed esporranno li ritratti dei più Benefattori subito dopo la superiore autorizzazione ad accettarne i lasciti, non ostante la pendenza dell'usufrutto disposto a favore altrui.

« 2. Per l'esecuzione del ritratto intiero si richiede d'ora in avanti il lascito non minore di L. 80.000 italiane, e per il mezzo ritratto si esige la somma non minore di L. 40.000 italiane », ecc.

Della storia della raccolta abbiamo parlato un po' diffusamente per poter meglio orientarci nella storia della esposizione dei ritratti nella tradizionale Festa del Perdono, storia assai semplice, perchè intanto, sebbene ci manchi ogni dato positivo per potere stabilire quando della esposizione s'iniziò l'uso, con l'ausilio dei documenti riportati siamo in grado di affermare che prima del diciassettesimo secolo essa mai ebbe luogo, perchè fin'allora due soli qua-

dri, quelli concernenti i duchi fondatori, erano stati eseguiti. E' molto verosimile adunque che la Festa del Perdono si arricchisse del prezioso coefficiente dell'esposizione solo nella seconda metà del seicento: probabilmente fu nella festa del 1699, quando più febbrile era la ricerca dei mezzi per rinsanguare le vene esauste del Pio Luogo, che si pensò ad esporre i ritratti dei Benefattori per richiamare maggior numero di persone e lusingare maggiormente l'amor proprio dei ricchi.

Nel 1797 la Deputazione amministrativa dell'Ospedale domandò umilmente al Comitato repubblicano di polizia di poter effettuare la consueta esposizione; promettendo tuttavia, in considerazione che « alcune delle anzidette immagini portano con « sè i vani titoli di Marchese, Conte, ecc., e ancora qualche stemma gentilizio », di « far eseguire « la scelta, e di far esporre il minor numero possibile di detti quadri aventi e titoli e stemmi ». Ma il Comitato di Polizia, pur accogliendo in massima la istanza degli Amministratori, imponeva non di meno, come condizione *sine qua non*, che fossero « totalmente levati dai quadri tutti gli emblemi indicanti nobiltà, e cancellati tutti i titoli araldici, « lasciando il solo nome e cognome ». Non sappiamo se gli amministratori dell'Ospedale fruirono del permesso, o se preferirono sopprimere la esposizione. Crediamo però che si ricorresse a un mezzo termine, esponendo solo i ritratti privi di titoli nobiliari e d'insegne araldiche, poichè è certo che l'ordine di cancellare dalle tele tutti gli stemmi, i titoli, ecc. non venne eseguito.

Un'altra volta gli avvenimenti politici crearono difficoltà alla esposizione biennale della quadreria spedaliera, e fu nel 1849, allorchè « per le speciali « circostanze dei tempi e principalmente per quelle « del Pio Luogo » si esposero soltanto gli otto nuovi ritratti eseguiti in quel biennio. Ma dopo d'allora la nostra caratteristica esposizione degli anni dispari non ha più subite interruzioni.



Fig. 115. — La « Festa del Perdono » all'Ospedale Maggiore di Milano nel sec. XVII. Quadro d'ignoto.

**

La rinomanza che si acquistò la raccolta dei ritratti dei Benefattori del nostro Ospedale è attestata anche dalle riproduzioni che se ne fecero sin dal sec. XVIII. A tale epoca appartengono tre tavole, superstiti di opera maggiore, come indicano i numeri che le distinguono, 134-35-36, in ciascuna delle quali sono riprodotte in colori tre delle nostre tele. Nella prima tavola sono i ritratti di Gio. Pietro Carcano, Bianca Rho e Francesco Clerici (Numeri 20, 25, 72); nella seconda quelli di donna Margherita della Madonna, Orazio Rancati e donna Clara Boffi Ptrogalli (N. 95, 64, 79); nella terza quelli di Giovanna Aspesi, Silvestro De Mattanza, e donna Anna Monti (N. 54, 67, 40). La prima tavola reca le firme *Nappi* e *Bonatti*, le altre due *Nappi* e *Raineri*.

Quanto all'epoca in cui si cominciarono a elencare e descrivere i ritratti, ricercandone gli autori, non è anteriore, certo, alla prima metà del secolo scorso. Nel 1835, per ordine dell'amministratore cav. C. Bellani, speciali ed accurate indagini intorno alla quadreria fece l'aggiunto archivista Giovanni Conti, riferendo in proposito in un importante rapporto storico ricco di documentazione. Prima ancora però degli studi del Conti, e cioè fin dal 1829 almeno, si cominciò a pubblicare un modesto elenco dei ritratti dei Benefattori, di cui si hanno ristampe negli anni 1835, 1841, 1847. Dieci anni dopo tutto l'elenco fu ripubblicato dall'economista Caimi nella sua Guida. Una nuova descrizione compilò Francesco Cusani nel 1869, e di questa si ebbero varie edizioni. Finalmente il Canetta nel 1880 coi *Cenni sull'Ospedale Maggiore di Milano e sulla sua beneficenza* rifaceva interamente tutto l'elenco dei ritratti con ampie notizie bibliografiche dei Benefattori e nuovi dati su gli artisti che dipinsero le tele. A quest'opera si vennero poi aggiungendo supplementi ogni biennio, e nell'uso si

va continuando. Di tutti i ritratti abbiamo le riproduzioni fotografiche distribuite in appositi albums, ognuno dei quali ne contiene cinquanta, e presto avremo un ricco volume nel quale i ritratti medesimi saranno accuratamente riprodotti e sobriamente illustrati.

Perchè il valore di questa grandiosa galleria — pur troppo ancora ambulante — di ritratti, il cui numero si approssima ai 450, è triplice: artistico, storico, economico.

Del valore artistico fanno fede molti nomi di pittori illustri, specie nei tempi recenti, chè pochi se ne contano fra gli autori di quadri più antichi. Possiamo citare l'anonimo veneziano cinquecentesco — Tiziano o seguace del Tiziano o Paris Bordone che sia — autore del ritratto di Marco Antonio Rezzonico, pervenuto con la eredità del benefattore; Carlo Francesco Nuvoloni detto il Panfilo e suo fratello Giuseppe, il cav. Del Cairo, Filippo Abbiati, Andrea Porta, fecondo ritrattista, tutti per il seicento. Per il settecento si può appena citare Anton Francesco Biondi. Per l'ottocento abbiamo invece un bel manipolo di pittori esimi: Hayez, Palagi, Sabatelli, Pagliano, Bertini, i due Induno, Giuliano, Luigi e Mosè Bianchi, Segantini; e poi Filippo Carrano, Giovanni Sottocornola, Luigi Conconi, Cavenaghi, Previati ed altri valorosi ancor viventi.

La importanza storica è conferita a questa raccolta, oltre che alle effigi d'illustri personaggi — i duchi di Milano Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, il papa Pio IV, gli arcivescovi di Milano Carlo Borromeo, Gaspare Visconti, Cesare Monti, Giuseppe Archinti, Giuseppe Pozzobonelli, Filippo Visconti e G. B. Caprara, i presidenti marchese Luigi Cusani, conte Bortolomeo Arese, ecc. —, anche e particolarmente da una diligentissima rappresentazione dei costumi più varii, maschili e femminili — da casa, da passeggio, da cerimonia, civili, militari, ecclesiastici —: tutte le mode succedutesi dagli albori del capriccioso seicento ai tempi nostri si possono largamente desumere da questa folta schiera

di morti, che rappresentano un vero museo del costume, una ricca serie di modelli. Com'è noto, il Gonin, per suggerimento dello stesso Manzoni, studiò su questi quadri i costumi degli attori del *Promessi Sposi*. Il valore storico della quadreria è poi integrato da quello genealogico, perchè non v'è, si può dire, famiglia patrizia lombarda che non abbia tra gli effigiati il proprio rappresentante.

Maggiore però del valore artistico e storico è il valore economico o finanziario di cui la splendida raccolta è luminoso esponente. Facendo una media di quanto ogni ritratto può rappresentare d'introito per l'Ospedale, si può ben calcolare che ciascuno di essi valga circa 300.000 lire, ciò che per 443 ritratti circa fa più di 130 milioni antebellici, a tutto oggi (1925). E senza tener conto della donazione di Barnabò Visconti, ereditata nel sec. XIV dagli antichi spedali del Brolo, di Sant'Ambrogio, Santa Caterina, Sant'Antonio e San Lazzaro, pervenuta integra, perchè inalienabile, fino ad oggi, valutata essa sola vari milioni. Fra gli ultimi anni del cinquecento e la fine del seicento le eredità dei ritrattati ammontò a circa otto milioni — equivalenti a poco meno di duecento della moneta postbellica —; il settecento dette oltre dieci milioni — circa ottanta dei nostri — e l'ottocento più di trentotto — circa centocinquanta milioni delle odierne lire: il novecento ha dato sin'ora circa diciassette milioni.

Ma la beneficenza spedaliera non è tutta limitata, e sarebbe già cospicua, a quanto elargirono le dame e i cavalieri, gli ecclesiastici e i mercanti e tutti i buoni ed agiati borghesi effigiati nella nostra quadreria: altre ben più numerose falangi di Benefattori rimangono discretamente celate, ma non anonime, tra i polverosi incartamenti e le pagine consuete de' mastodontici mastri dell'Archivio. I ritrattati sono oggi 443; quelli altri passano i 5000, di cui circa 4500 hanno, ciascuno, il loro proprio fascicolo intestato e numerato; degli altri si hanno ricordi sparsi fra i libri della contabilità ed i transunti degli atti notarili. Ma quanti passarono defi-

nitivamente all'incognito mare dell'oblio! Quanti nomi, o per la volontà de' troppo modesti Benefattori, o per la ineluttabilità delle umane vicende, sono andati perduti! I secoli vogliono sempre le loro vittime nel campo delle memorie.

Se i beni sommati dei 443 ritrattati si possono calcolare in centotrenta milioni antebellici e circa quattrocentocinquanta postbellici, quelli dei non ritrattati non furono — furono pur troppo anch'essi come quelli! — meno di centoquarantotto dei primi o circa seicento dei secondi. Non è dunque esagerato asserire che, in moneta modernissima, l'Ospedale Maggiore in oltre quattro secoli e mezzo di vita ingoiò a un di presso un miliardo di lire! Oggi il suo patrimonio non raggiunge la decima parte di tale cifra, e se deducessimo anche le passività, ben poco rimarrebbe da mettere in numeri. Tutto, tutto è andato consunto nell'esercizio dell'immenso albergo pubblico, che ha visti accolti e curati milioni e milioni d'infelici e che — possiamo ben dirlo, conservandocene le prove nell'Archivio — egregiamente assolse in ogni tempo la sua alta missione sociale e civile.

E vuole giustizia si ricordi come la non terminata schiera dei Benefattori del grande Ospedale milanese fu iniziata e capitanata nel 1457, a un anno di distanza dalla fondazione del primo edificio, da due ricche donzelle, da due infinitamente buone fanciulle di nobile casato: Bianca e Giovanna Caimi, le quali, perduto il padre, con testamento concordante nominarono erede il nuovo erigendo ospedale, e quindi andarono a rinchiudersi in un chiostro, sacrificando la loro primaverile freschezza ad una idea di pace e di religione. Di esse non rimane altro ricordo che l'atto di carità compiuto nel fuggirsene dal mondo.

L'Ospedale Maggiore si rese colpevole d'ingratitudine verso di loro, non curando di tenerne viva in perpetuo la dolce memoria. E pure senza quella eredità, cui bisognò mettere mano subito, chi sa quanto sarebbe stata ritardata la fabbrica spedaliera.

Ben più meritarono degl'infelici le due sorelle Caimi che la fastosa coppia dei duchi di Milano, che quanto fecero, fecero solo col pubblico erario, ed il cui maggior incomodo fu di recarsi in gran pompa a porre la prima pietra d'un edificio che a loro non doveva costare un centesimo.

* *

Passiamo adesso in rapida rassegna la raccolta dei ritratti per additarne i più importanti o rispetto all'effigiato o rispetto all'arte.

2. - *Barnabò Visconti*. — Già abbiamo accennato alla donazione da lui fatta agli antichi spedali di Milano e poi ricaduta in beneficio dell'Ospedale Maggiore, del cui patrimonio forma anc'oggi il nucleo principale. Per tale ragione l'Amministrazione nel 1880 volle farne eseguire il ritratto, opera non delle migliori di Agostino Caironi. Bisogna però tener conto delle difficoltà che presentava il soggetto.

3. - *I duchi di Milano*, Francesco Sforza e Bianca Maria Visconti, ricevono dalle mani del papa Pio II la bolla di fondazione del nuovo Ospedale. Tela quattrocentesca, del pittore Francesco da Vico che la eseguì nel 1472, come già dicemmo poco avanti. I restauri subiti hanno assai deteriorata questa tela.

4. - *I duchi di Milano* su detti fanno un'oblazione per la fondazione dell'Ospedale. Su l'altare è rappresentata un'ancona con l'Annunciazione, titolo sacro del nuovo stabilimento; i donatori sono assistiti dall'ombra di Sant'Ambrogio, ciò che potrebbe anche ricordare una scena di spiritismo. Eseguito come il precedente dal Da Vico.

6. - *Pio IV* papa, marchese Gio. Angelo De' Medici di Melegnano, zio di San Carlo Borromeo. Fu il più efficace protettore dell'Ospedale Maggiore, al quale unì le due abbazie di Ganna e di Morimondo. Da lui pure ebbero l'Ospedale e il Duomo la famosa bolla dell'Indulgenza perpetua. Il ritratto

è una delle migliori opere del mediocre Ottavio Bizzozzero, che però la eseguì sopra un altro ritratto a mezza figura di Camillo Serbelloni compiuto sin dal 1602.

7. - *Francesco Grassi* cardinale partecipante al Concilio di Trento. L'Ospedale ebbe da lui un legato di 200 scudi d'oro e poi, in via di sostituzione, l'intera sostanza, valutata mezzo milione. Buon ritratto di Camillo Serbelloni.

8. - *Marc'Antonio Rezzonico* mercante comasco arricchitosi nei commerci a Venezia, dove dimorò a lungo, e che poi, ritiratosi a Milano, fu anche tra i deputati del Capitolo dell'Ospedale Maggiore. È il ritratto più importante della raccolta. Esso pervenne con la eredità del Benefattore. Una iscrizione, non forse antica come la pittura, su la tela è così concepita :

MARCO ANTONIO REZZONICO
MORTO AL 23 MAGGIO 1584

TIZIANO VECELLIO
FECE IN VENEZIA NEL 1558.

Nè l'opera del resto, sebben guasta da infelici restauri, smentisce in modo assoluto l'attribuzione. La quale aserisce il Canetta che è stata ricavata dall'inventario dell'eredità, che porta la data del 24 maggio 1584; ma in esso noi abbiamo letto solo : « uno quadro in tela della persona del q. S. r. Marc'Antonio Rezonico con il telaro lavorato a oro ». Di modo che il più antico ricordo di tale attribuzione, secondo il risultato delle nostre indagini, apparirebbe una minuta di lettera del 29 luglio 1758 diretta dai Deputati Ospitalieri all'Arcivescovo di Milano, perchè si compiacesse di porgere le loro congratulazioni al nuovo papa Clemente XIII per la sua elezione. « È stato universale il « giubilo — scrivevano i Deputati — per l'esaltamento al soglio pontificio dell'Em.mo signor Cardinale Carlo Rezzonico, e maggiore in noi si rese



Fig. 116. — Quattro grandi Benefattori dell'Ospedale Maggiore : Carcano, Macchi, Sannazzari e Secco-Commemo (v. ritratti nn. 20, 148, 163, 219).

« coll'aver riconosciuto in Marc'Antonio Rezzonico « un Deputato di questo spedale nel 1575, e successivamente insignito Benefattore col testamento 1584, « a di cui memoria in questa Pia Casa se ne conserva ritratto del celebre Tizziano ».

9. - *San Carlo Borromeo* arcivescovo di Milano. Dell'Ospedale Maggiore si occupò con zelo tal volta spinto all'eccesso, come quando suscitò la famosa lite con lo Stato per il diritto di visita, ch'egli intendeva esercitare come un diritto di tutela. In morte lasciò al Pio Luogo tutto quanto non ricadeva per legge ne' suoi congiunti, e però la eredità fu piccola, 160.000 lire circa, e così oberata che riuscì passiva. Il ritratto oggi conservato nella raccolta, mediocre opera del Bizzozero, seguì ad un altro a mezza figura dipinto da Vincenzo Lavisone nell'anno 1602.

10. - *Gaspere Visconti* arcivescovo di Milano, successore del Borromeo, legò pure all'Ospedale una sostanza di circa 20.000 lire. Il suo ritratto è opera di Camillo Serbelloni (1602).

15. - *Pietro Martire Mascheroni*, ritratto notevole eseguito dalla pittrice Fede Galizia di Trento.

20. - *Giò. Pietro Carcano* mercante e banchiere milanese. Ne parlammo già descrivendo la fabbrica centrale dell'Ospedale Maggiore, cui si vuol dare il suo nome perchè edificata con la sua cospicua eredità. Lo ritrattò degnamente Giacinto Sant'Agostino, ma la tela ha molto sofferto dal tempo e dai restauri.

27. - *Francesco Camisani*. Tela di buona fattura, di cui s'ignora l'autore. Il Gonin si servì di questo ritratto per disegnare la casacca di don Rodrigo nell'illustrare i *Promessi Sposi*.

32. - *Cesare Monti*, arcivescovo di Milano, del cui ritratto non si conosce l'autore, istituì pure suo erede l'Ospedale. Milano deve a lui una importante raccolta di dipinti che dopo aver costituito una bella pinacoteca nell'Arcivescovado passò in gran parte alla Galleria di Brera.

36. - *Francesco Passera*, fu ritrattato, si crede, mancandone le prove, da uno dei migliori artisti del

seicento, Carlo Francesco Nuvoloni detto il Panfilo. La tela è in deplorabili condizioni.

39. - *Marchese Luigi Cusani* presidente del Senato. Più prodigo di studio che per il Passera fu per lui non il Panfilo, come si credè fin'ora, ma il fratello di lui Giseppe Nuvolone, il quale lasciò la firma su la tela, e che creò un'opera veramente degna di stare a paro de' buoni ritratti fiamminghi. La testa, l'atteggiamento, il ricco costume del patrizio attestano indubbiamente una valentia non comune a quel tempo. Da osservare la ricca « fodera di zibellino arrovesciata » che, scrive il Manzoni, « era il distintivo de' senatori, e non lo portavan che d'inverno, ragion per cui non si troverà mai un ritratto di senatore vestito d'estate ».

56. - *Conte Bartolomeo Arese* altro presidente del Senato e benefattore dell'Ospedale, celebrato dagli scrittori dell'epoca sua per insigni doti d'animo e qualità di carattere. Autore del ritratto è Giacinto Sant'Agostino, e fu eseguito vivente il benefattore.

62. - *Filippo Pirogalli* mercante d'oro e d'argento, che lasciò all'Ospedale un'eredità di circa 200.000 lire, ebbe pure la fortuna, rara non solo a quel tempo, d'essere effigiato da un eccellente pittore, che taluni vogliono fortunato rivale de' più insigni fiamminghi, i quali allora in Europa avevano il grido di quest'arte. Filippo Abbiati, che decorò la cupola di Sant'Alessandro, riuscì infatti in questa tela a vincere fors'anche il Panfilo, ma pur troppo il pessimo stato in cui essa si trova non permette di rilevarne oggi tutti i pregi.

67. - *Silvestro De Mattanza*, governatore del forte di Fuentes è una caratteristica figura spagnolesca riprodotta assai felicemente dal cav. Francesco Del Cairo, ed il Gonin se ne servì per vestire don Rodrigo di calzoni e stivali adatti al costume del secolo dei *Promessi Sposi*.

75. - *Baldassare Mitta*; 81. *Carlo Girolamo Cavenaghi*; 82. *Lelio Parravicini*; 88. *Siro Antonio Scaglioso*. Ottimi lavori del miglior ritrattista milanese di quest'epoca, Andrea Porta.

115. - *Gio. Battista Annoni* mercante di seta, cui si deve il completamento di quel bizzarro edificio sepolcrale ch'è la Rotonda. La tela, piuttosto mediocre, è di Antonio Bonacina.

148. - *Notaio Giuseppe Macchi*, il terzo fondatore dell'Ospedale, caratteristico ritratto d'un pittore più fecondo che fine: Anton Francesco Biondi, del quale altri dieci ritratti esistono in questa raccolta (numeri 130, 134, 135, 136, 138, 141, 142, 150, 151, 152), ma di tutti migliore è forse un altro, a mezza figura, che si trova nella Galleria Durini.

154. - *Duchessa Maria Valcarzel del Sesto* spagnola, vedova del marchese Carlo Gioachino Spinola. Il suo patrimonio, di circa un milione, volle rimonesse presso l'Ospedale Maggiore per alimentare un'apposita opera pia a lei intitolata. Il ritratto è di Giosuè Sala, di solito artista assai diligente. Ma è certo che la dama, fossero gli anni od altro, non presenta alcuna bellezza.

160. - *Sac. Gio. Battista Visconti e Filippo Visconti*, arcivescovo di Milano, due fratelli, de' quali il primo lasciò erede l'Ospedale Maggiore di circa 200.000 lire con l'obbligo di effigiarlo insieme col più illustre fratello. Le due figure vennero eseguite da Giuseppe Perabò.

163. - *Giacomo Sannazzari*, in abito di cavaliere dell'Ordine di S. Stefano di Toscana, accuratamente ritratto da G. B. Perabò, fu quel ricco signore che lasciò all'Ospedale circa tre milioni di lire e più le sue opere d'arte di maggior valore, tra cui lo Spasalizio della Vergine di Raffaello.

164. - *Gio. Battista Fratres* rigattiere, dal quale raccolse l'Ospedale una sostanza di oltre 150.000 lire. Importante questo ritratto ove nel far largo del disegno, in certe caratteristiche nel delineare i contorni della figura e nell'uso di tinte vivaci e di toni, comuni anche ai molti suoi affreschi, si riconosce la mano del vecchio Andrea Appiani, sebbene invece del suo nome si legga su la tela quello di Antonio De Antoni suo figliastro. Ma è noto che anche nel concorso all'Accademia, in cui il De An-

toni strappò metà del premio all'Hayez nel disegno che riproduceva il Laocoonte, l'alunno fu non poco aiutato dal celebre patrigno.

182. - *Sac. Carlo Calvi*; 192. *Gio. Battista Birago*; 194. *Conte Pietro Visconti Borromeo*, tre bellissime opere di Francesco Hayez, dove la scuola romantica si afferma brillantemente anche nel ritratto.

186. - *Pietro Latuada*; 190. *Sac. Francesco Bossi*; 193. *Carlo Curati*; 198. *Can. Giuseppe Brioschi*; 199. *Avv. Luigi Rainoldi*, cinque ritratti in cui Pelagio Palagi rivaleggia col suo conterraneo Hayez. Le teste, particolarmente, del sac. Bossi e di mons. Brioschi mostrano un vero studio psicologico.

195. - *Conte Dott. Pietro Moscati*, celebre medico che fu il primo direttore dell'Ospedale e poi resse un ministero sotto i Francesi, ricevendo il titolo comitale da Napoleone. Il suo ritratto è forse de' migliori fra i molti che Giuseppe Sogni esegui per commissione dell'Ospedale Maggiore.

202. - *Angiolina Franzini*. — Non è il ritratto della Benefattrice, chè l'esecuzione ne fu inibita da lei stessa, ma una tela allegorica in ricordo e in omaggio fatta eseguire al conte Ambrogio Nava. Tali soggetti però, come hanno dimostrato anche valenti pittori contemporanei, non si prestano per una buona ispirazione, sì che raramente l'artista riesce a non cadere nel falso romanticismo o nell'ammanierato. Oggi i quadri allegorici non si eseguono più.

205. - *Sac. Carlo Borbone*, che per quaranta anni fu archivista dell'Ospedale Maggiore, cui lasciò poi tutta la sua sostanza, circa 90.000 lire. Il Sogni lo effigiò al suo solito scrittoio, fra le carte dell'Ufficio a lui familiare. Per la testa si servi d'una maschera appositamente tratta dalla salma.

206. - *Contessa Maria Visconti Cicéri*. Citiamo questo ritratto perchè uno de' meglio ispirati del

Sogni. La delicata figura della giovine signora adolci anche i tratti del pennello.

210. - *Sac. Francesco Piantanida*. Ritratto classicheggiante di Luigi Sabatelli, figlio e omonimo del professore di Brera, insuperabile al suo tempo nel disegno, ma non altrettanto buon coloritore.

212. - *March. Francesco Casati*; 229. *Irene Marozzi Quadri*; 236. *Giuseppe De Pedrinis*, tre veri capolavori di Cesare Pezzi, morto a 33 anni, che prendendo le mosse dall'arte dell'Hayez e del Palagi si accingeva a superarli. Le teste e gli atteggiamenti delle tre figure sono ciò che di più squisito può dare la pittura nell'arte del ritratto.

219. - *March. Fermo Secco Comneno*, ultimo rampollo d'illustre prosapia. Lasciò tutto il suo, più d'un milione, all'Ospedale perchè erigesse un'opera pia per i convalescenti. Il ritratto è uno dei buoni del Sogni.

241. - *Ing. Giovanni Brioschi*; 246. *Avv. Giuseppe Calcaterra*; 293. *Dott. Giuseppe Pastori*, 295. *Luca Monti*; 299. *Conte Alfonso Maria Visconti*, cinque bellissime tele di Giuseppe Bertini, uno de' migliori allievi dell'Hayez.

249. - *Antonio Carnevali*, ottimo ritratto di Domenico Induno.

251. - *Carlo Calderara*, di Raffaele Casnedi, forse rimasto inferiore alla giusta fama dell'autore.

262. - *Dionigi Arrigoni*, altro ottimo ritratto di Girolamo Induno.

318. - *Giulia Lucini*; 359. *Giuseppe Baroni*, due belle tele di Mosè Bianchi. Particolarmente brillante la figura della benefattrice Lucini in abito da cerimonia.

329. - *Carlo Rotta*, di Giovanni Segantini che vi sperimentò una tecnica tutta sua nel gioco delle luci e delle ombre e non ebbe la pazienza di dar gli ultimi tocchi nella parte inferiore del quadro. È un'opera che merita d'essere attentamente esaminata anche perchè non è facile comprenderla al primo vederla.

330. - *Angela Maccia*, di Gaetano Previati. Il pittore non vi riuscì all'altezza della sua fama.

341. - *Giuseppe Botta*, bel ritratto di Filippo Carcano, ecc., ecc.

Qui crediamo di terminare la rapida e parziale rassegna della quadreria spedaliera, di cui volemmo indicare appena quelli che ci apparvero i ritratti più notevoli, o per la entità della sostanza largita dal datore effigiato o, più frequentemente, per la maestria del pennello che vi si esercitò. Certo altre tele sono degne di esame, oltre le citate, come pure altri Benefattori meritano ricordo, oltre i ricordati, ma spetterà al visitatore, da noi messo su la via, a completare la visita e l'esame di quante opere d'arte il nostro grande Ospedale racchiude entro l'ampio perimetro delle sue mura.

XXVI.

**L'Ospedale Ciceri detto « Fatebenesorelle »
e i suoi monumenti.**

Al gruppo degl'Istituti Ospitalieri di Milano è aggregato anche un altro nosocomio, l'Ospedale Ciceri detto « Fatebenesorelle », denominazione suggerita dall'altra, ben più antica, dell'Ospedale « Fatebenefratelli » esistente nella medesima contrada di Porta Nuova.

Una oscura ed umile religiosa, chiamata nei documenti Giovanna Lomeni ex monaca, la quale dal convento di S. Paolo, dov'era professa, al tempo delle soppressioni monastiche era passata prima nelle regie case — dice un contemporaneo — del Monastero Maggiore e poi in quelle di S. Michele sul Dosso, desiderò occupare il rimanente de' suoi giorni in modo conforme al carattere acquisito alla sua persona. E poi ch'era « religiosa di singolare « pietà e piena di zelo, premura e carità verso il « prossimo, massime infermo », le venne in pensiero di fondare un nuovo spedale in cui fossero « gratuitamente ricevute, e per puro spirito di vera « cristiana carità assistite le povere donne inferme « di civile, o almeno di non infima condizione, le « quali mancanti di mezzi di poter essere assistite « nelle loro case » non sapessero indursi a farsi trasportare all'ospedale comune « o per un certo « quale naturale ribrezzo, o per riflessi di convenienza al loro stato ». Nel contempo ella ebbe l'idea di costituire una « unione di femmine mas- « sime giovani, e nubili, le quali intimamente com- « prese da questo spirito di vera carità verso la « povera e languente umanità, staccate volontaria-

« mente dal mondo, e rese sacre al Signore, oc-
« cupandosi indefessamente ad assistere le inferme,
« a procurar loro la temporale e per quanto è pos-
« sibile la spirituale salute », conducessero « una
« vita regolare e propria a dirigerle alla perfe-
« zione evangelica, e santificazione delle anime
« loro » (28). Tali i due scopi che la Lomeni in-
tese combinare nella sua idea d'uno spedale per
donne povere inferme di civile condizione.

Non mancarono encomi, plausi, incoraggiamenti alla buona Lomeni, quando la sua idea fu nota; difettarono invece gli aiuti concreti, che in vano si attesero e invocarono dalle persone facoltose e dai magistrati governativi. Tentò allora la ex monaca di realizzare il progetto mercè l'associazione di altre pie donne, sue consorelle in religione o nelle pratiche di carità e tutte provviste di un qualche modesto assegno; ma oltre che poche risposero all'appello, le singole pensioni poi erano così modeste che, anche riunite, appena avrebbero potuto bastare a mantenere le consociate.

Irriducibile tuttavia nel proposito di concretar la sua idea, dopo alcuni anni di vano apostolato, si rivolse la Lomeni ad un sacerdote di sua conoscenza, certo Aquilino Tognoni, il quale parlò della cosa alla contessa Laura Visconti Ciceri, nata dei marchesi Visconti di Modrone, vedova e ricca dama, assai nota in Milano per la sua beneficenza, ch'esercitava particolarmente verso gl'infermi poveri dell'Ospedale Maggiore. Ella trovò infatti l'idea di suo gradimento ed acconsentì a munire la Lomeni d'una obbligazione di L. 50.000 che fece firmare da certo Carlo Grato Zanella. Con tale viatico finanziario la ex religiosa nel 1819 chiese al Governo di essere autorizzata ad aprire l'isti-

(28) *Compendio storico sull'origine, progresso e stato attuale del nuovo stabilimento di beneficenza e di religiosa carità ossia ospitale eretto nel locale di Sant'Ambrogio ad Nemas con una breve apologia.* Milano, coi tipi di Omobono Manini, 1830.



Fig. 117. — Ospedale Ciceri : Facciata.

tuto spedaliero da lei ideato nel già convento di S. Ambrogio ad Nemus nel borgo degli Ortolani, l'unico locale che, dopo molte ricerche, ella e la contessa patrona avevano potuto trovare.

Dopo circa quattro anni di pratiche, il Governo rispondeva che nella istanza non v'erano elementi sufficienti per accordare la richiesta autorizzazione, e che questa non era necessaria per una casa privata di cura, se caritatevoli persone avessero voluto aprirla. Valendosi di tale dichiarazione, la Lomeni e la Visconti Ciceri arredarono senz'altro il loro spedaletto nell'indicato locale e lo attivarono il 1° settembre 1823 con l'opera gratuitamente prestata dalla Lomeni e da altre pie signore. Nell'aprile successivo la contessa acquistò per 24.000 lire l'ex convento di S. Ambrogio ad Nemus e nel giugno dalla Lomeni e dalle sue compagne fece replicare la istanza al Governo per l'erezione in ente morale dell'istituto onde acquistasse capacità ad ereditare ed accettare donazioni. Ma tergiversando ancora le autorità, che, non molto lontane dal vero, ritenevano scopo principale delle buone donne la formazione d'un istituto claustrale, la contessa Ciceri, ormai proprietaria di fatto del pio luogo, si decise a trattare personalmente col Governo, e la Lomeni si ritrasse in disparte, contenta di servire nell'istituto quale infermiera e coadiutrice della patrona, sebbene poco le permettesse di adoperarsi la sua troppo malandata salute, ed infatti di lì a non molto serenamente finì i suoi giorni.

Intanto la Ciceri spinse alacremente le pratiche col Governo per ottenere il sospirato riconoscimento in ente morale della propria fondazione, ed infine venne contentata col decreto 3 giugno 1823 che l'autorizzava anche ad assumerne personalmente la gestione amministrativa. Al che è probabile l'aiutassero le sue particolari relazioni con la Corte di Vienna, attestate dalla visita che al suo spedaletto in quel medesimo tempo fecero, trovandosi in Milano, gl'imperiali coniugi, prima la im-

peratrice, 25 maggio, poi l'imperatore, 13 giugno. A quell'epoca l'Ospedale di S. Ambrogio ad Nemus poteva ricoverare ventiquattro inferme e sedici infermiere, il cui ufficio veniva esercitato dalle colleghe della Lomeni, chiamate Sorelle o anche Buone Sorelle, le quali riconoscevano come Superiore la contessa Ciceri. Persisteva tuttavia nelle infermiere volontarie il proposito di formare tra loro un convento entro il nosocomio, e poi che la contessa, cui troppo era noto il contrario avviso del Governo, non poteva nè approvarle nè favorirle, ad una ad una si licenziarono, scegliendosi altri ritiri. Ma l'amministratrice, ormai ben avviata nell'impresa, assunse altro personale modicamente retribuito e tirò innanzi.

Circolavano intanto voci poco benevole e critiche alquanto esagerate circa il nuovo istituto, che si diceva troppo lontano dall'abitato cittadino, in sede incomoda e poco adatta al suo ufficio per l'angustia delle sale, e troppo legato ad una sola persona, la contessa, che n'era padrona assoluta, benchè le leggi su gli enti morali stabilissero diversamente. Un anonimo, certo autorizzato dalla contessa, forse il sac. Tognoni, tessè allora in un opuscolo — quello già citato — la breve storia dell'Ospedale Fatebenesorelle, rispondendo alle critiche e confutando le malevole dicerie. Del resto la Visconti Ciceri, perseverando nell'opera sua, non attendeva che ad accumular mezzi per migliorare il pio istituto.

Giuridicamente capace di ereditare ed accettar donazioni, l'Ospedale ricevette subito notevoli lasciti. Quindici se ne verificarono in un decennio (1824-1834): i primi quattordici per un importo complessivo di oltre 76.000 lire, senza contare la possessione della Valera dell'eredità Paola Agnesi; il quindicesimo, del nob. G. B. Besozzi, morto nel gennaio del 1834, per quasi 600.000 lire.

Allora la contessa pensò ch'era tempo di dare al suo spedale una sede veramente degna di Milano e non inferiore a quella dell'Ospedale Fatebenefratelli, il cui rifacimento datava da appena no-

ve anni: ed entrata in possesso della cospicua eredità, fece acquisto di parte d'una vasta ortaglia detta « il Romitaggio » in fondo allo stradone di S. Angelo, oggi Corso di Porta Nuova, altre volte proprietà dei Padri Carmelitani Scalzi di S. Teresa, che l'avevano avuta dal Card. Federico Borromeo, e più anticamente, nel secolo XIII, luogo di convegno della combriccola di eretici cui stava a capo la famosa Guglielmina Boema.

Esperite tutte le pratiche amministrative per le necessarie approvazioni della compera del terreno e dei progetti di fabbrica, di cui ebbe l'incarico l'architetto Giulio Aluisetti, e stabilitosi di erigere subito una parte dell'edificio, il 18 aprile 1836 fu posta la prima pietra su la quale era la seguente epigrafe:

OSPEDALE
DALLA CONTESSA LAURA VISCONTI CICERI
NEL 1823
AMPLIATO NEL 1836

Il 21 settembre 1840 la parte del progetto deliberata — il grande corpo principale verso strada e l'ala a mezzogiorno —, con una quarantina di letti, veniva posta in attivazione, e poco appresso si chiudeva il vecchio locale di S. Ambrogio ad Nemus che umilmente aveva funzionato per diciassett'anni. La seconda fabbrica dell'ospedale — il corpo a tergo e l'ala settentrionale — fu eseguita assai più tardi, dopo la morte della fondatrice, avvenuta nel 1841, e cioè fra il 1849 e il 1860, sempre su i disegni dell'Aluisetti, il quale però nè pure la vide ultimata, avendo seguita la benefica contessa e dieci anni di distanza. ⁽³⁹⁾

⁽³⁹⁾ L'architetto Giulio Aluisetti era membro della Commissione di pubblico ornato, consigliere ordinario e professore aggiunto d'architettura all'Accademia. L'opera sua maggiore fu l'Ospedale Ciceri. Progettò in oltre un nuovo maestoso Camposanto — quando già si pensava al Monumentale —, ed eresse o restaurò molte chiese ed altri

Complessivamente l'intero Ospedale Fatebenefratelli costò poco meno d'un milione, ed artisticamente rimane uno dei fabbricati monumentali più notevoli, in Milano, di quel neoclassicismo che tanto aveva furoreggiato nel primo quarto del sec. XIX. ma che verso la metà già si poteva dire passato di moda.

★★

La sede dell'Ospedale Ciceri è un'ampia fabbrica la cui facciata misura in lunghezza ottantacinque-ottantasei metri (85,40 a terreno, 86,40 al piano superiore): le ali si spingono, dietro, per circa cinquanta metri. Tutta la facciata è divisa in cinque sezioni: tre avancorpi, al centro ed alle estremità, e due corpi intermedi. Le finestre, a terreno hanno il coronamento semicircolare, nei due piani superiori sono rettangolari, e quelle del primo piano degli avancorpi estremi, come pure i balconi dell'avancorpo centrale, si arricchiscono di frontoni a triangolo, mentre a tutte le altre finestre furono sovrapposte semplici trabeazioni rettilinee.

Danno accesso all'avancorpo centrale cinque grandi arcate ⁽⁶⁰⁾, su le quali è basata la finta loggia con sei colonne doriche che raggiungono l'attico del tetto, elegantemente sorretto da beccatelli o mensole per tutta l'estensione della facciata. Un'alta trabeazione decorativa sormonta l'attico su l'avancorpo del centro, ed al fastigio si erige un gruppo di sei statue in pietra di Viggiù, armoniosamente disposte, rappresentanti la « Carità cristiana », opere di Luigi Marchesi. Nei tre intercolonna al centro della facciata, in corrispondenza con le finestre

edifici pubblici e privati. Lasciò il suo nome anche alla stampa delle « Antichità d'Atene misurare e disegnate da Stuart e Revett » e delle « Opere dei grandi concorsi premiati dall'I. R. Accademia di Milano ».

⁽⁶⁰⁾ Su la cornice delle arcate è scolpita la cicogna col melograno, simbolo della carità che la contessa Ciceri assunse ad emblema del proprio istituto.



Fig. 118. — Ospedale Ciceri: particolare della facciata.

del secondo piano, sono tre altirilievi in stucco forte rappresentanti la « Fondazione dell'Ospedale », di L. Marchesi, in mezzo, l'« Affluenza dei benefici lasciati », di Stefano Girola, a sinistra, e la « Vestizione monacale », di Gaetano Benzoni, a destra.

Ne' due avancorpi alle estremità hanno sede l'oratorio, a destra, e la farmacia, a sinistra, e i due ingressi, simmetrici, sono formati da una porta elevata su pochi scalini, fiancheggiata da due colonne doriche e coronata d'una trabeazione rettilinea cui sovrasta un proporzionato frontone triangolare.

Internamente, l'atrio ha un bel soffitto a lacunari sorretto da otto colonne doriche addossate al muro e fiancheggianti arcate e porte. Tre arcate immettono in un vestibolo ai lati del quale sono due ampi scaloni per salire ai piani soprastanti, e tre altre, in rispondenza con le prime, si aprono su l'ambulacro orientale del cortile. Questo è formato da un quadriportico rettangolare di quarantacinque metri per trentotto con quaranta pilastri in muratura, un pò pesanti e grossi, a dir vero, rispetto allo sviluppo degli archi ed all'altezza delle volte, tanto che gli ambulacri difettano un poco di luce.

Alle ricoverate sono adibite due grandi infermerie — dove si ebbe una delle prime applicazioni del sistema di riscaldamento a termosifone —, l'una intitolata a S. Vincenzo, l'altra all'Addolorata, capaci complessivamente di circa cento letti comodamente disposti. Vi sono poi altre stanze, per isolamento e degenze speciali, e riparti vari, il più importante dei quali, che dal 1909 accoglie le inferme di malattie polmonari, dedicato al nome della benefattrice Savina Alfieri ved. Nasoni, cui se ne deve l'allestimento.

Nell'ortaglia dell'Ospedale, a ponente, sorge un padiglione chirurgico femminile eretto nel 1905-1907 con gli avanzi di gestione del patrimonio dell'Ospedale medesimo e poi ceduto in affitto all'Ospedale Maggiore, che se ne serve per lo sfollamento del proprio analogo riparto.



L'Ospedale Ciceri è ricco di monumenti. Nel vestibolo si trovano:

I. *Monumento Seelmayer*. — È opera dello scultore P. Miglioretti, che lo eseguì per conto dell'Amministrazione nel 1859. Il busto è al naturale, e fu riprodotto da una miniatura. La Seelmayer chiamò erede l'Ospedale che raccolse circa L. 115.000.

LA PIA MEMORIA
DELLA NOBILE CAROLINA SEELMAYER
MORTA IL 17 GIUGNO 1858
E' SACRA A QUESTO NOSOCOMIO
CHIAMATO EREDE
A SOCCORSO DI POVERE INFERME

II. *Lapide Gola*. — Il dott. Gola fu il primo medico assunto dalla Ciceri pel suo Ospedale fin dal 1823, anno dell'apertura a S. Ambrogio *ad Nemus*. Andò in pensione nel 1866.

IL CAVALIERE DOMENICO GOLA
ONCRATISSIMO FRA I MIGLIORI NELL'ARTE MEDICA
A QUESTO SPEDALE CONSACRO
SOLLECITE CURE FIN DALLA SUA GIOVINEZZA
E FU NEGLI ULTIMI LUSTRI DELLA SUA VITA
DIRETTORE ONORARIO E PROMOTORE INDEFESSO
DI SAPIENTI MEDICHE DISCIPLINE
INSPIRATE AD ALTA PIETA' DELLE UMANE SOFFERENTI
GRATO E RIVERENTE
ALL'ESIMIO MAESTRO E COLLEGA
IL CORPO SANITARIO DELLO STABILIMENTO
POSE L'OMAGGIO DI QUESTA PIETRA
L'ANNO 1868

III. *Monumento Turri*. — Opera di P. Miglioretti. Di questo monumento non si ha notizia: mons. Turri fu, come dice la epigrafe, direttore spirituale delle Suore, e queste avranno posto il ricordo a loro cura e spesa.

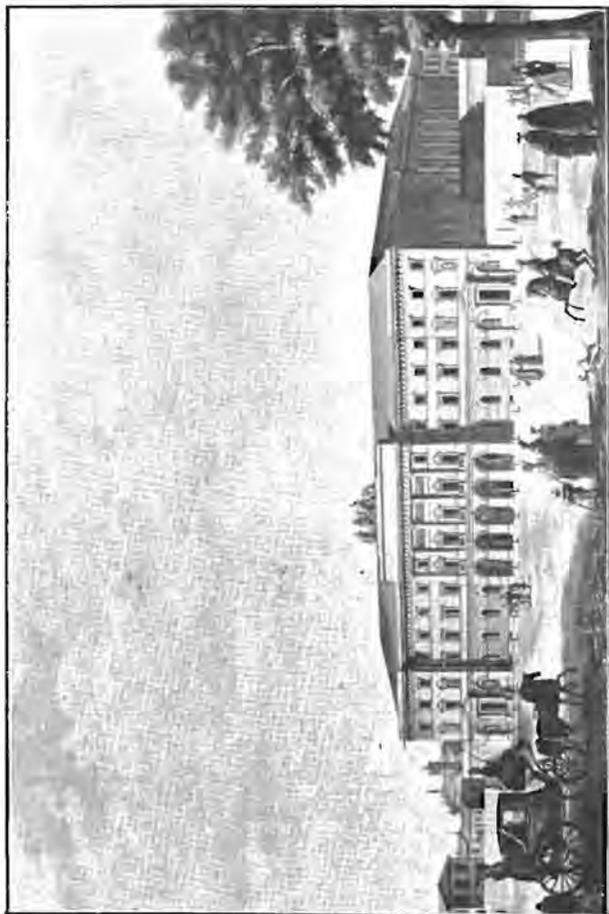


Fig. 119. — Ospedale Ciceri; da una incisione a stampa.

TRIBUTO DI CARA RICORDANZA
ALL'ARCIPRETE PARROCO DELLA METROPOLITANA
ANTONIO TURRI
DI PIETA' E VIRTU' MAESTRO E MODELLO
DIRETTORE SPIRITUALE DELLE SUORE DI CARITA'
MORTO IL 1° GIUGNO 1857
LASCIANDO EREDE D'OGNI SUO CENSO
QUESTO PIO ISTITUTO

IV. *Monumento Torelli.* — E' opera di P. Miglioretti e reca in bassorilievo il ritratto della Benefattrice, che legò all'Ospedale L. 35 mila.

ALLA CONTESSA
CAROLINA TAVERNA NATA TORELLI
MORTA IL 24 LUGLIO 1862
LE INFERMIERE RICONOSCENTI
PREGANO PACE

V. *Monumento Isimbardi.* — Opera dello scultore P. Miglioretti. La marchesa Leopolda Isimbardi, vedova di Giuseppe Visconti Ermes, successo alla zia contessa Laura Ciceri nell'amministrazione dell'Ospedale, legò a questo L. 20.000 per l'oggetto indicato nella epigrafe.

A
LEOPOLDA DEI MARCHESI ISIMBARDI
MORTA IL 30 AGOSTO 1855
LEGANDO UNA MESSA QUOTIDIANA
A QUESTO SPEDALE
DAL MARITO
M. SE GIUSEPPE VISCONTI ERMES
GIA' CON SOLERZIA AMMINISTRATO

V. *Monumento Bonomi.* — Fu eseguito dallo scultore Luigi Cocchi. Il Bonomi legò all'Ospedale Lire 80.000.

A
LUIGI BONOMI
CHE PROVVIDAMENTE BENEFICO
RILEVANTE PECULIO LARGIVA

A SOLLIEVO DELLE POVERE INFERME
L'AMMINISTRAZIONE POSE
RICONOSCENTE
1861

VII. *Monumento Visconti Ciceri.* — E' la statua della fondatrice dell'Ospedale, contessa Laura Visconti Ciceri, eretta con sottoscrizione cittadina ed inaugurata solennemente nel 1848. La scolpi Luigi Marchesi.

LAURA VISCONTI DEI MARCHESI DI MODRONE
VEDOVA DEL CONTE CICERI
NATA IN MILANO IL 10 MARZO 1768
MORTA IL 29 OTTOBRE 1841
APERSE NEL 1823 IN BORGO ORTOLANI
LO SPEDALE DELLE FATEBENESORELLE
E CON LARGIZIONI DI ALTRI PII MILANESI
ERETTA QUESTA GRANDIOSA FABBRICA L'ANNO 1836
QUI LO TRASFERÌ
TESTANDOVÌ IL PROPRIO PATRIMONIO
I CONCITTADINI
NEL 18 APRILE 1848
ANNIVERSARIO DELLA FONDAZIONE
L'IMMAGINE DI TANTA BENEFATTRICE
DEDICARONO RICONOSCENTI

VIII. *Monumento Ala di Ponzone.* — Fa riscontro simmetrico a quello precedente e fu ordinato in vita dalla contessa Ciceri in memoria della figlia Maria premortale, ma venne eseguito dopo la sua morte, pur da Luigi Marchesi e messo in opera nel 1845, non ostante che l'epigrafe possa far credere che ciò avvenisse dodici anni prima.

ALLA MARCHESA MARIA ALA DI PONZONE
NATA CICERI
CHE MORENDO BENEFICO' QUESTO OSPEDALE
DI ANNUO GENEROSO LEGATO IN PERPETUO
LA MADRE
LAURA CONTESSA CICERI
NATA VISCONTI DI MODRONE
PONEVA OH DIO! L'ANNO MDCCCXXXIII
A RICORDO DI AVERLA AVUTA NELLA PIA OPERA
FIGLIA CONSENZIENTE

Sotto il portico del cortile, a destra, per andare in brugna:

IX. *Monumento Aluisetti.* — Il modesto monumento sepolcrale in pietra dell'architetto dell'Ospedale Ciceri venne nel 1915 ritirato dal camposanto di Porta Garibaldi, quando tutti i cimiteri vecchi furono soppressi, e qui trasportato per memoria.

ALLA PREZIOSA MEMORIA DI GIULIO ALUISETTI
ARCHITETTO PER MOLTE OPERE CHIARO
MARITO PADRE AMICO IMPAREGGIABILE
CHE
TOCCO APPENA L'XI LUSTRO
MENTRE GLI SORRIDEA L'AVVENIRE
FU DA MORTE RAPITO
AI SUOI CARI ALLA GLORIA
LA MOGLIE ED I FIGLI
QUESTA PIETRA SEGNO AHI TENUE TROPPO!
DEL LORO IMMENSO AFFETTO
SACRANO PIANGENDO
ANNO MDCCCLII

Su lo scalone di destra:

X. *Monumento della Carità.* — Colpisce subito lo sguardo questo gruppo accademico, ma nobile nell'insieme, che sorge sul pianerottolo. Esso è quel monumento che si voleva erigere nel centro del gran cortile dell'Ospedale Maggiore fin dal 1831, quando l'autore, Vittorio Nesti cremonese, ne mostrò il bozzetto al dott. Sacco. Dopo l'insuccesso di quella pratica, il Nesti aveva rimaneggiata lentamente l'opera sua, traendone un nuovo abbozzo in creta che espose a Brera nel 1840. Fu raccomandato allora all'imperatore di acquistare il lavoro per farne un dono all'Ospedale della contessa Ciceri. Accolta la raccomandazione, lo scultore tradusse nel marmo il suo abbozzo ed il gruppo nel 1844 veniva collocato nell'atrio dell'Ospedale, d'onde, per comodità, sei anni dopo fu trasferito sul ripiano del-



Fig. 120. — Ospedale Cicceri: l'atrio.

lo scalone destro. La Carità è personificata, secondo il solito, da una donna seduta col busto scoperto che allatta un bambino, mentre una bambina più grandicella, sedutale a fianco, rechina la testa sulle sue ginocchia in atto di dormire, ed un fanciullo ancor più grande, che tiene nella destra una colombina avente una spiga nel becco, si appoggia alla madre e sembra parlarle. Tutta la scultura, non priva di difetti anche nei particolari, reca evidenti i caratteri della scuola post-canoviana di cui ultimo valente epigono fu Pompeo Marchesi. Il piedestallo era ornato con festoni di foglie di lauro e portava l'iscrizione *L'Imperatore e Re Ferdinando I donò l'anno MDCCCXLI*, tutto in ottone patinato di bronzo, ma lettere e festoni poi furono tolti, forse in odio all'Austria ed alla sua Casa regnante.

XI. *Monumento Piatti*. — È un superbo monumento di ricca e classica ornamentazione, posto su l'arco d'ingresso dello scalone, in rispondenza dell'altro, precedentemente eseguito, del Carcassola. Lo eseguì lo scultore Ignazio Micotti nel 1856 su disegno dell'arch. Carlo Mezzanotte. Il Piatti legò all'Ospedale 7000 pezzi d'oro da 20 franchi (lire 140.000).

GIUSEPPE PIATTI

CASSIERE PRESSO L'I. R. DELEGAZIONE PROVINCIALE
IN MILANO

RIVERITO ED AMATO

PER LEALE SCHIETTEZZA OPEROSA BONTÀ

MORTO IL GIORNO 23 AGOSTO 1853

LEGANDO A QUESTO NOSOCOMIO

DELLE FATE BENE SORELLE

PARTE NON POCA DELL'ELETTO CENSO

ONDE PROVVEDERE E SOCCORRERE

A TANTE INFERME POVERE E DERELITTE

BEN MERITO' QUESTA MEMORIA

POSTA NON A MISURA DEL DONO

O DELLA GRATITUDINE

MA BASTEVOLÈ SOLO A RACCOMANDARE
E IL NOME SUO BENEDETTO ED IL POTENTE ESEMPIO

DIO BENEDICA SEMPRE
A CHI TI RASSOMIGLIA NELLA PIETÀ

XII. - *Monumento Besozzi.* — È un bel monumento collocato nella parete a destra, eseguito dall'illustre scultore Pompeo Marchesi per commissione di G. Arosio, che voleva destinarlo al Cimitero di P. Comasina. Il solo G. B. Besozzi fu benefattore dell'Ospedale, cui lasciò circa 600.000 lire, con le quali si potè iniziare il nuovo fabbricato di Porta Nuova.

DONO DI PIETRO VALLI AVVOCATO. EREDE DI GIACINTO AROSIO
CHE VIVENDO VOLEA CON ESSO PERPETUARE LA GRATA MEMORIA
DEI NOB. SIGNORI ANTONIO E GIO BATTISTA BESOZZI
BENEFATTORI SUOI E DI QUESTO PIO LUOGO

Su lo scalone di sinistra.

XIII. - *Monumento Carcassola.* — Il progetto di questo bellissimo monumento, collocato su l'arco di ingresso dello scalone, fu eseguito dall'arch. Aluisetti: il busto è opera di Stefano Girola e tutta la ricchissima parte ornamentale fu scolpita da Giuseppe Botticelli. Il Carcassola chiamò erede l'Ospedale, che raccolse circa 600.000 lire.

IL MARCHESE
ANTONIO CARCASSOLA
CIAMBELLANO A S. M. I. R. A.
D'INDOLE DI SENTIMENTO
AFFABILE PIO
CARITATIVO CO' FAMIGLI E COLONI
IL 21 DIC. 1848
D'ANNI 65 ALLE OCCULTE ELARGIZIONI
TOLTO PER MORTE
PER SUO OLOGRAFO
ISTITUITO EREDE Q. OSPEDALE
DELLE FATE BENE SORELLE
ALLA PUBBLICA BENEFICENZA VIVE BENEDETTO
DA DIO E DAGLI UOMINI
MDCCLXIX

XIV. - *Monumento Grillioni.* — Opera di P. Miglioretti, eseguito nel 1857.

ALLA
NOBILE ADELAIDE GRILLIONI
VEDOVA FIOCCHI
MORTA IL 1° MAGGIO 1855
EROGANDO OGNI SUO CENSO
A QUESTO OSPEDALE DELLE FATE BENE SORELLE
L'AMMINISTRAZIONE POSE
MEMORIA
DI AFFETTUOSA GRATITUDINE

Nella grande infermeria di S. Vincenzo :

XV. - *Busto della contessa Visconti Ciceri.* — La contessa Laura Visconti Ciceri morì il 29 ottobre 1841. Nel maggio dell'anno seguente l'Amministrazione dell'Ospedale richiedeva allo scultore Luigi Marchesi due preventivi, uno per un busto e l'altro per una statua della fondatrice, e l'artista richiese 1500 lire per il primo e 3000 per la seconda. Ma il Governo opinò che il monumento meno costoso dovesse bastare, e allora esso solo fu eseguito dal Marchesi a spese dell'ente — ed è il busto conservato nella grande infermeria di S. Vincenzo, dove fu posto in opera nel 1845 —, mentre alla statua, tre anni appresso collocata nel vestibolo a terreno, provvide una sottoscrizione cittadina. E un busto quello della Visconti Ciceri che si mantiene i caratteri della scuola classica ancora in voga, però rivela un non mediocre magistero nello scultore che seppe riprodurre nel marmo i tratti naturali e la nobile espressione della gentildonna defunta, senza cadere nell'esagerato o nel vacuo.

Nella sala di ricevimento delle suore.

XVI. - *Busto Smith.* — Opera d'ignoto, era in possesso del comm. Carlo Servolini, che nel 1872 ne fece dono all'Ospedale. La Smith legò all'Ospedale stesso L. 20.000.

SMITH ENRICHETTA
DIRETTRICE DEL COLLEGIO REALE
DI SAN FILIPPO
MORTA IL 23 7BRE 1859

Nella infermeria Nasoni :

XVII e XVIII. - *Busti Nasoni*. — Nella infermeria istituita con la fondazione di Vincenzo Nasoni, che legò all'Ospedale oltre 100.000 lire pel mantenimento di alcune ammalate, si trovano i busti in marmo del Benefattore e di suo fratello Antonio, opera di R. Pereda.

★★

L'Ospedale Ciceri possiede anche altre opere d'arte. Anzi tutto una piccola serie di ritratti di Benefattori, una trentina, che crediamo inutile individuare perchè di scarso valore artistico quasi tutti. Per le sale e per le stanze vi sono sparsi pure altri dipinti ad olio, la maggior parte su tela, quattro in tavola: il *Crocefisso della brugna*, deposito dei cadaveri, una *Maddalena* ed un *Tobia con l'angelo* nella dispensa, un altro *Crocefisso* nella sacrestia dell'oratorio delle suore. Una tempera nella sala delle convalescenti rappresenta i *Fatebenefratelli*. Due ritratti pervenuti con eredità — Arconati e Carcasola — sono all'acquarello; due, Michelangelo Fumagalli e Pierina Soresi, al carboncino; un altro — eredità Delfinoni Stabilini — a pastello.

Degna di ricordo è anche la pala dell'altar maggiore della chiesa, rappresentante i tre titolari B. Vergine, B. Giovanni di Dio e S. Vincenzo de' Paoli, opera di Giuseppe Penuti allievo del Sabatelli.

Fra gli arredi sacri notevole un calice d'argento cesellato e dorato con sei pietre dure e patena di argento, donato all'Ospedale dall'arciduca Massimiliano d'Austria, che nel 1857 sostituì il Radetzky nel governo del Lombardo-Veneto, e poi andò a cingere la corona imperiale del Messico che doveva



Fig. 121. — Ospedale Ciceri : un porticato del cortile.

costargli la vita. Incisa nel calice è la seguente epigrafe dedicatoria:

FERDINANDUS MAXIMILIANUS
ARCHIDUX AUSTRIAE
DEDICAVIT
AN. MDCCCLVII

Sparsa ne' vari locali dell'istituto vi sono anche delle stampe pregevoli: quattro dell'*Anderloni*, due del *Rampoldi*, due del *Della Rocca*, una del *Morghen*, la *Cena*.

BIBLIOGRAFIA

NB. - Questo indice bibliografico si riferisce solamente alla storia artistica dell'Ospedale Maggiore e non comprende che le pubblicazioni principali.

GIÒ. GIACOMO GILINO: *De la origine et fundatione del hospitale grande*. Milano, Jacobo Ferrari, 1508.

JOANNES JACOBUS GILINUS: *Fundationis hospitalis magni Mediolani etc.* - Mediolani, Jacobus Ferrarius, MDVIII.

VITRUVIO: *Dell'Architettura*, Como 1521, trad. di C. Cesariano (v'è una libera riproduzione dell'Ospedale Maggiore).

BRUN G.: *Civitates orbis terrarum: Mediolanum. Colonia Agrippinae*, 1597 (ve n'è un'edizione anche del 1572).

MORIGI G.: *Historia dell'antichità di Milano*. In Venetia, 1592.

— *Tesoro prezioso dei Milanesi* - Milano, 1598.

— *Raccolta nobilissima nella quale si descrivono tutte l'opere di carità christiana, e limosine, che si fanno nella città di Milano, degli Hospitali, Case Pie, Monasteri et luoghi ecc.* - Milano 1602.

— *Sommario delle cose mirabili della città di Milano*. - Milano, 1609.

BIANCONI: (raccolta nell'Archivio storico-civico di Milano): contiene i disegni del fabbricato Carcano dell'Ospedale Maggiore (vol. III, fogli 1-9).

LATUADA S.: *Descrizione di Milano* - Milano, 1737, vol. 1, pp. 309 segg.

DAVERIO: *Documenti inediti* (relativi al Ducato di Milano), sec. XIX, ms. a Brera, vol. II.

CAIMI G.: *Notizie storiche del Grand'Ospitale di Milano*, ecc. (Noto col titolo di «Guida storico-artistica dell'Ospitale Maggiore di Milano») - Milano, Agnelli, 1857.

HUNDSON M. A.: *Étude sur es hopitaux* - Paris 1862.

MONGERI G.: *L'arte in Milano* - Milano, 1872.

CORIO L.: *Antonio Filarete da Firenze detto Averlino scultore ed architetto* (in «Politecnico»), 1873, pagina 722 e segg.).

CAFFI M.: *Artisti lombardi del sec. XV. - I Solari* (in «Archivio storico lombardo»), 1878, pp. 669 segg.).

- CANETTA P.: *Cenni storici sull'Ospedale Maggiore di Milano e sulla sua beneficenza* (più noto col titolo « L'Ospedale Maggiore e i suoi Benefattori ») - Milano, 1880.
- *Cronologia dell'Ospedale Maggiore di Milano* - Milano, 1884.
- *Cenni storici sugli acquedotti sotterranei dell'Ospedale Maggiore di Milano* - Milano, 1884.
- *Elenco dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano (1456-1886)* - Milano, 1886.
- *Miscellanea manoscritta* (nell'Archivio spedaliero).
- Giudizi di medici ed igienisti italiani sull'Ospedale Maggiore e Case Pie annesse* - Milano, 1883.
- PORRO E.: *Le condizioni del comparto ostetrico, ecc.* - Milano, 1885.
- *Progetti e proposte per l'Ospedale Maggiore e per l'Ospizio Provinciale degli Esposti e delle Partorienti in Milano* - Milano, 1885.
- *Riforme attuate ed in progetto per l'Ospedale Maggiore di Milano e LL. PP. Uniti* - Milano, 1889.
- FERRARIO F.: *Il Vajuolo e la Rotonda in Milano nell'anno 1888* - Milano 1889.
- SANT'AMBROGIO D.: *Note epigrafiche ed artistiche intorno alla sala del cenacolo ed al tempio di S. M. delle Grazie in Milano* (in « Archivio storico lombardo », 1892, XIX, pp. 421 segg.).
- Archivio storico lombardo*, 1894, vol. I, pag. 206; vol. II, pag. 212; 1895, vol. III, pag. 164, vol. IV, pag. 268; 1898, vol. IX, pag. 384; 1901, vol. XV, pag. 363, vol. XVI, pag. 326; 1902, vol. XVIII, pag. 119 n. (Consultare gl'indici generali e quelli delle annate posteriori all'ultimo indice generale).
- BELTRAMI L.: *Il Castello* - Milano, 1894.
- *Il Lazzeretto* - Milano, 1899.
- OETTINGEN VON W.: *Antonio Averlino Filaretes Tractat ueber die Baukunst, ecc.* - Wien, Graeser, 1896. (Quellenschriften für Kunstgeschichte, Neue Folge, Band III).
- *Ueber das Leben und die Werke des Antonio Averlino, ecc.* - Leipzig, Seeman 1888. (Beiträge zur Kunstgeschichte, N. F., VI).
- RATTI A.: *Due piante icnografiche di Milano dei cod. mss. vat. del sec. XV* - Milano, 1902.
- RICCI S.: *Di una medaglia-autoritratto di Antonio Averlino detto il Filarete, nel Museo Artistico Municipale di Milano* - Milano, 1902.
- MALAGUZZI-VALERI F.: *L'Amadeo, scultore e architetto* - Bergamo, 1904.
- *I Solari, architetti e scultori lombardi del XV secolo* (in « Italienische Forschungen », vol. I, pag. 66, 1906).

- *Milano* - Bergamo, 1906.
- *La Corte di Lodovico il Moro, ecc.* - Milano, Hoepli.
- DECIO C.: *Lo stemma dell'Ospedale Maggiore di Milano* (in « Archivio storico lombardo » XXXIII, IX, 1906).
- *Ospitalità e didattica ostetrica milanese* - Pavia 1906.
- VERGA-NEBBIA-MARZORATI: *Guida di Milano* - Milano, 1906.
- LAZZARONI M.-MUNOZ A.: *Filarete scultore e architetto del secolo XV* - Roma, 1908.
- PECCHIAI P.: *L'Annunciazione del Guercino nella Chiesa dell'Ospedale Maggiore di Milano* (in « Ospedale Maggiore », 1914, f. 3).
- *Note bibliografiche, storiche ed archeologiche ospitaliere* (ivi, f. 7).
- *Le figurazioni dell'Annunciazione scolpite, dipinte, incise per l'Ospedale Maggiore di Milano* (in « Rassegna d'Arte » - Milano 1914, f. 11).
- *Il riordino dell'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano* (in « Ospedale Maggiore », 1914, ff. 8 segg.).
- *Una esposizione all'Archivio Ospitaliero di Milano* (ivi, f. 9).
- *Gli Ospedali di Milano* (in « Città di Milano », bollettino municipale. - Milano 1916).
- *La insegna degli Istituti Ospitalieri di Milano* (in « Ospedale Maggiore », 1918, f. 1).
- *La Pinacoteca Ambrosiana e l'Ospedale Maggiore* (ivi, f. 9).
- *L'opera del Filarete nell'Ospedale Maggiore di Milano* (ivi, 1919, f. 9 e nell'« Illustrazione Medica Italiana », Genova d. a. ottobre).
- *La più grande Casa degli infermi* (in « Lettura », 1919 marzo).
- *I cimeli d'un ricco archivio milanese* (in « Secolo XX », 1919 aprile).
- *Vicende storiche dell'Amministrazione spedaliera milanese* (in « Ospedale Maggiore », 1920-21).
- *I morti delle Cinque Giornate e il loro primo sepolcro* (ivi, 1923, f. 3 e nel supplemento straordinario dell'« Ambrosiano » per il 75° anniversario delle Cinque Giornate).
- *I ritratti dei Benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano* (in corso di stampa).
- Il Padiglione Antonio Biffi dell'Ospedale Maggiore di Milano* - Milano 1913.
- STAURENGHI C.: *L'Ospedale Maggiore di Milano e i suoi antichi sepolcri e particolarmente la Rotonda, ecc.* - Milano, 1916.
- BELTRAME O.: *La Farmacia dell'Ospedale Maggiore di Milano* (in « Ospedale Maggiore », 1916, ff. 11-12).

PER ALCUNI MONUMENTI DEL GRAN CORTILE:

- PASETTI C.: *Giovanni Battista Palletta* (in «Ospedale Maggiore», 1915, f. 12).
— *Cenni biografici di Gian Battista Monteggia* (ivi, 1916, f. 3).
— *Luigi Sacco* (ivi, 1917, f. 1).
— *Giovanni Rasori* (ivi, 1918, f. 5).

PER L'OSPEDALE CICERI:

- Anonimo (Sac. AQUILINO TOGNONI?) *Compendio storico sull'origine, progresso e stato attuale del nuovo stabilimento di beneficenza e di religiosa carità ossia ospitale eretto nel Locale di Sant'Ambrogio ad Nemus con una breve apologia*. Milano, coi tipi di Omobono Manini, ne' Tre Re, n. 4085, 1830. In 16°, pag. 50.
(PIETRO CANETTA). *In onore dei Benefattori dell'Ospedale Ciceri detto Fate-Bene-Sorelle*. Milano, Cogliati, 1887.
PIO PECCHIAL. *L'Ospedale Ciceri detto Fate-Bene-Sorelle*. Cronistoria. (In rivista «L'Ospedale Maggiore», Milano, 1915).

CORREZIONI ED AGGIUNTE

Pag. 128. — Vetrate dipinte della chiesa. La vetrata sovrastante all'altar maggiore, che rappresenta *San Carlo mentre recasi all'Ospedale*, venne eseguita dai fratelli Bertini su bozzetto di Ludovico Pogliaghi e fu posta in opera nel 1884. Le vetrate che sovrastano agli altari laterali, rappresentanti, l'una (a sinistra) *San Camillo de Lellis*, protettore degl'infermieri, l'altra il *Beato Tobia*, titolare d'una confraternita residente nella chiesa spedalicera, furono eseguite su bozzetti del pittore Enrico Crespi e messe a posto nel dicembre 1886. Tutte e tre le vetrate vennero approntate in uno stabilimento di Monaco di Baviera, e sempre a spese del clero officiante nella detta chiesa.

Pag. 230. — La nota ripete il n. 34 della precedente, mentre doveva prendere il n. 35.

Pag. 281. — La istituzione *Valetudo*, fondata dai benemeriti coniugi Sacchi, quanto prima sarà costituita in Causa Pia ed unita alle altre gestite dalla Amministrazione degli Istituti Ospitalieri. Si aggiunge qui che nello scorso gennaio 1926 un altro insigne Benefattore, il signor Carlo Sacco, in questi giorni defunto, ha fatto donazione ai detti Istituti di stabili per circa cinque milioni di lire, con l'onere di erigere un nuovo padiglione per ottanta o cento letti da adibirsi ad infermi di forme mediche acute e da intitolarsi al nome dello stesso Datore e della sua defunta consorte, signora Carolina Cerutti.

Avvertasi in oltre che una buona parte delle illustrazioni della presente Guida, nelle quali con artistica abilità sono fatti risaltare i pregi architettonici dell'Ospedale Maggiore e de' suoi cortili, furono tratte da fotografie gentilmente eseguite per l'Ospedale medesimo dal signor Ing. Lodovico Gaggi. Segnaliamo particolarmente le vedute indicate con numeri: 8, 10, 12, 14, 17, 18 (cronologicamente attribuita al signor Dott. Lotteri), 23, 24, 25, 29, 30, 31, 37, 38, 62.

Pagano Egizio, v. Jug. 231 nota 36 -

INDICE DEI CAPITOLI

<i>Dedica</i>	Pag.	III
<i>Avvertenza</i>	"	V
I. Le tre fabbriche	Pag.	5
II. La facciata del fabbricato sforzesco	"	15
III. La facciata del fabbricato Carcano	"	29
IV. La facciata del fabbricato Macchi	"	37
V. L'ingresso	"	41
VI. Il grande cortile	"	43
VII. I monumenti del grande cortile	"	62
VIII. I cortili minori	"	88
IX. La facciata verso il Naviglio ed il ponte	"	100
X. Le grandi crociere ed altre infermerie	"	107
XI. La Chiesa	"	123
XII. La cripta	"	131
XIII. L'Archivio	"	140
XIV. Monumenti e lapidi presso l'Archivio	"	158
XV. La Biblioteca	"	186
XVI. I monumenti della Biblioteca	"	198
XVII. La Farmacia	"	203
XVIII. L'Istituto Anatomico-Patologico	"	209
XIX. Il Museo dell'Istituto Anatomico-Patologico	"	226
XX. La Rotonda e Sant'Antonino	"	236
XXI. Il primo gruppo di padiglioni moderni	"	252

XXII. L'Ospedale Dermosifilopatico e le an- se opere di risanamento sociale . . .	Pag. 265
XXIII. Altro gruppo di padiglioni	» 283
XXIV. La festa del « Perdono »	» 294
XXV. I ritratti dei Benefattori	» 323
XXVI. L'Ospedale Ciceri detto « Fatebeneso- relle » e suoi monumenti	» 344
<i>Bibliografia</i>	» 365
<i>Correzioni ed Aggiunte</i>	» 369
<i>Indice dei Capitoli</i>	» 371

